

Chantal Lengua

Senza Musica

*A tutti quei sogni
che aspettano soltanto
di essere realizzati.*

*L'anima è piena
di stelle cadenti.
[Victor Hugo]*

Efelidi.

Dipinte su tutto il viso, sotto il cristallo di quei suoi occhi luminosi; sopra quella bocca disegnata da un petalo di rosa ideale.

Evelyn, era il suo nome.

Cinque, erano i suoi anni.

Era nata in un grande castello, nel capoluogo irlandese del Donegal: Lifford. Era facile da pronunciare, ma non per lei, a causa della sua bizzarra “r” moscia. Il padre di Evelyn era Lord O'Donnell: nessuno conosceva il suo nome di battesimo, neanche la moglie. Era l'ultimo erede della dinastia degli O'Donnell, legata al sangue di Manghus Ó Domhnaill e, come tale, aveva diritto ad abitare nel suo maniero decadente, simbolo del suo titolo nobiliare.

Edera cinerea ghermiva mattoni scrostati, soffi di vento smuovevano la polvere.

Lord O'Donnell era il diciannovesimo figlio di Manghus Ó Domhnaill: la sua passione, il gioco d'azzardo. Aveva sperperato il patrimonio in poco tempo, era fuggito in Thailandia per sottrarsi ai creditori e aveva lasciato Evelyn e la madre, infermiera, a badare a Sir Cáel Eibhir II, soprannominato Velvet per le sue orecchie di velluto. Era un setter irlandese bianco e le macchie color terra sul suo manto ricordavano alla padroncina il profilo dei continenti.

Evelyn era soltanto una bambina e si trovava in quel periodo della sua vita in cui tutto appariva confuso e

sfumato: sembrava che le circostanze avvenissero per una ragione precisa, ma non era mai detto. Il mondo intero si divideva in bianco e nero: o si è buoni, o cattivi. Le sfumature di grigio non esistevano e i dubbi non avevano fatto ancora la loro misteriosa comparsa.

Le roulette variopinte non risolvevano i problemi, i calici di liquore non facevano dimenticare, e la sfida sempre più imprudente delle scommesse, delle puntate più alte, dei rischi più sottovalutati, poteva condurre a una vera e propria patologia: tutto questo Lord O'Donnell lo imparò a proprie spese. Dopo essere fuggito senza più un nome né un'identità, la moglie fu costretta a vendere anche il maniero quattrocentesco di famiglia, i mobili di lusso e il vasto appezzamento di terreno. Una volta saziati i creditori avidi di denaro, la donna e sua figlia poterono finalmente ricominciare da capo, lontano da Lifford. Evelyn dovette quindi trasferirsi a Rathmore in una casa di periferia dello zio, un uomo buono, che amava la polenta di castagne. Per la madre fu terribile abbandonare le comodità di un castello, le cameriere, i maggiordomi e i guanti di velluto bianco. Per la bambina, invece, fu riscoprire la libertà di correre a piedi nudi nei settanta metri quadrati dell'appartamento dello zio.

Rathmore significava "*big ringfort*", che a sua volta voleva dire "fortezza ad anello". Un giorno Evelyn ne aveva vista una: non era un castello, ma una piccola isola di terra e pietre. A cosa servissero i "ringfort", lei non era mai riuscita a capirlo: fattorie?, recinzioni per animali?, linee di difesa? Nessuno le aveva mai risposto. Sapeva solo che alcuni risalivano al 700 a.C. Il resto erano cose da grandi.

Come nel caso dei gerridi, quelle zanzare che pattinano sull'acqua: come fanno a non affondare? Chimica, idrorepellenza e propulsione, frasi sbrigative

come accenni di pensieri incompiuti; la presunzione degli adulti che non si abbassano a risolvere la curiosità dei bambini.

«Da grande capirai», diceva sempre la madre di Evelyn e lei non poteva fare altro che abbandonare le sue domande irrisolte per cercarne di nuove.

Le nuvole, per esempio, la ammaliavano: aveva letto che quelle più piccole e candide pesavano più di cento elefanti, ma sua madre le aveva assicurato che il loro peso non doveva essere maggiore di quello di un cuscino di piume.

«Altrimenti, come fanno a rimanere sospese in cielo?».

Evelyn non ne era convinta, ma l'unica cosa da fare era cambiare curiosità e continuare a indagare.

Sul mondo.

Sulla vita.

Su tutto.

Il primo giorno di scuola elementare, Evelyn avrebbe compiuto cinque anni. Cinque come le dita della sua mano destra. Cinque come le rose finte nel vaso della cucina. Cinque come le punte delle stelle disegnate sulla parete di camera sua. Era un traguardo importante. Un'età da celebrare. Per sua madre fu un giorno come un altro, mentre lo zio era assente per lavoro: Evelyn festeggiò regalando una pallina da baseball al suo cane Velvet e mangiando biscotti allo zenzero, seduta sul balcone. Adorava lasciare le gambe penzolare nel vuoto.

Pensava che un giorno se ne sarebbero potute andare via: correre sulle nuvole che avrebbero potuto sostenerle perché pesavano meno di cento elefanti.

Riusciva a volare, insieme alla fantasia, e le continue

curiosità fanciullesche che si affacciavano nella sua mente le permettevano di rimanere sempre sorpresa del meraviglioso mondo che la circondava: mai cristallizzata nella noia, sempre pervasa dallo stupore.

Quel giorno non ricevette nessun dono, tranne uno: il tramonto dorato che illuminò la serenità di una solitudine insperata ma infine accettata. E il crepuscolo che ne seguì non fece altro che segnare il definitivo epilogo di un compleanno visto come un giorno come tanti, trascorso a lasciar vagare la propria anima per l'infinito.

La madre di Evelyn si chiamava Lady O'Donnell: nessuno conosceva il suo nome di battesimo, neanche il marito. Ma quando si trasferì a Rathmore, senza più denaro da consumare, senza più un titolo nobiliare, senza più cameriere che la servissero, decise di trovarsene uno nuovo.

Adelaide.

Era composto da “athala”, che significa nobiltà, e da “heid”, aspetto. Era un modo per ricordarsi dei tempi di gloria vissuti al fianco di Lord O'Donnell, anche se ora tutto nella casa di suo fratello, pareva palesarle la miseria della vita in una piccola città, al confronto con il lusso sfrenato del castello quattrocentesco.

Adelaide odiava tante cose: i gatti, la povertà, le fette di pane con troppo burro, la vita, le rughe, le perle finte, ma soprattutto le efelidi di sua figlia. Aveva riempito il viso di Evelyn con creme schiarenti, lozioni e pomate per farle andare via, ma quando la bambina se ne era accorta, le aveva imposto di smettere.

Fin da piccola aveva sempre adorato le sue lentiggini, trovando loro anche un appellativo: *gigini*.

Adelaide spesso aveva ripreso a parlare di

diatermocoagulazione, di operazioni e interventi chirurgici, ma Evelyn si era ritirata in camera sua, sotto la parete stellata, accanto al poster di Topolino.

Era il 2002.

Fuori dalla finestra, le sterline irlandesi smettevano di circolare, per cedere il posto all'Euro, la moneta del futuro, mentre l'Argentina affrontava una crisi economica senza precedenti.

Dalla cucina giungeva il tintinnio delle forchette posate sulla tavola apparecchiata con garbo, e un profumo di casa, legno che ardeva nel camino e verdure grigliate. Più soffuso, un sentore dolciastro: polenta di castagne.

Evelyn non era la più brava della classe.

Evelyn non era la più popolare della scuola.

Evelyn non faceva parte di un gruppo e non parlava con lo stesso gergo dei suoi compagni.

Lei era la *bambina strana*.

«Maestra», disse un giorno.

Una manina alzata ad attirare l'attenzione e all'angolo del polso, un bottone scucito dal grembiule bianco.

«Dimmi, Evelyn», le rispose una voce secca ed asciutta.

«Perché sono qui?».

«Ti ho spostato in primo banco così riesci a leggere meglio le cose scritte alla lavagna».

Silenzio.

La lezione riprese, poche semplici nozioni sulla grammatica irlandese. Insegnamenti già impartiti, ripetizioni alla stregua della monotonia.

«Perché sono qui?», ripeté Evelyn.

Borbottii in classe, visi sorpresi dall'infrangersi della disciplina per la seconda volta di seguito.

«Ti trovi in questa classe perché tua madre ha pagato l'iscrizione in questa scuola. Devi imparare come tutti i tuoi compagni», esclamò la maestra.

«Ma...», fu la continuazione del pensiero della bambina.

Una recisione netta come quella dello stelo di un fiore, troncato dalla sottile lama di un paio di forbici.

«Adesso stai zitta e ascolta la lezione».

Gli occhi trasparenti come ghiaccio, luminosi come scintille di curiosità, si abbassarono sul foglio.

Non era ciò che aveva domandato. Ma sospirò e decise di non insistere; semplicemente perché la maestra non avrebbe saputo risponderle.

«Perché sono a Rathmore? Perché sono in Irlanda? Perché sono sulla Terra? Perché sono viva? Perché *esisto*, signora maestra?».

Ma lei aveva sei anni.

Era troppo piccola per essere presa in considerazione.

Era troppo grande per venire ancora giustificata.

Il vero entusiasmo della sua vita fu scoprire la musica.

I primi furono i motivetti jazz dello zio, incisi su un solo disco che girava ogni giorno all'interno della sua automobile, saturando perpetuamente l'aria con quelle note vivaci. Erano sempre le stesse voci tonanti, accompagnate dal sassofono squillante, dalle percussioni e dai tasti più profondi e vibranti del pianoforte.

Poi ci furono le lezioni di musica del martedì pomeriggio, frequentate di nascosto: Evelyn non aveva mai dato notizia alla madre di quel corso di musica ed ogni volta le raccontava le bugie più disparate. Un giorno diceva di dirigersi a casa di un'amica, un altro

raccontava di fermarsi a scuola per trascorrere il pomeriggio con alcuni suoi compagni di classe. Piccole menzogne, nulla che potesse intaccare la sua purezza d'animo. Le rincresceva sempre dover mentire, ma il suo amore per le melodie e le canzoni era irresistibile, perfino più forte del senso del dovere e dell'etica.

Dopotutto, lo faceva perché sua madre detestava la musica.

«Si tratta soltanto di uno spreco di tempo», soleva dire spesso.

Per quello che la riguardava, la vita reale doveva essere condotta senza l'accompagnamento delle melodiose tonalità dei vari strumenti. Gli unici rumori dovevano essere le voci, la sveglia alle sette di mattina, i clacson delle macchine in coda per andare al lavoro e il *bip* del forno a microonde.

Evelyn, invece, scoprì le pigre note del banjo del suo maestro di musica e apprese la sensazionale novità di essere capace a imbrigliare tutti i suoni del mondo all'interno di corde, tasti o membrane per poi liberarli nuovamente nell'aria, disponendoli in mille melodie sempre diverse.

Quando giungeva il turno di suonare i preziosi strumenti che il maestro prestava agli studenti del suo corso – flauti, triangoli, nacchere, tamburi, pianole e perfino due chitarre –, i bambini cominciavano ad agitare le dita a caso, pizzicando le corde o premendo i tasti senza badare minimamente agli accordi, alle note giuste e alla tecnica più adatta. Strimpellavano, come del resto tutti i bambini.

Un giorno, tuttavia, toccò a Evelyn stringere tra le minute braccia la chitarra scordata color nocciola. E per la prima volta, tutti i presenti rimasero stupiti dall'armonia che la bambina creò soltanto sfiorando le

corde tese e vibranti. Pochi semplici tocchi: elasticità e leggerezza, suoni limpidi e tersi, precisione e dettagli.

«Hai l'orecchio musicale», disse soltanto il maestro.

Indossava gli occhiali solo quando doveva leggere uno spartito: quella mattina li teneva sempre indosso e la montatura si abbinava alla sua camicia grigia.

«Sai far musica senza musica».

Evelyn non capì il significato di quel complimento. Non sapeva che sarebbe stato la chiave per aprire il suo futuro.

E intanto, la vita procedeva.

Un giorno Adelaide scoprì che la figlia si fermava alle lezioni di musica pomeridiane: l'insegnante, infatti, le aveva telefonato per indurla a portare Evelyn a un corso più specializzato, un luogo in cui avrebbe conosciuto altri piccoli artisti e avrebbe potuto incrementare il suo naturale talento. Adelaide riagganciò, indignata, e da quel momento, Evelyn non sfiorò mai più le corde di una chitarra, e nemmeno di un banjo.

Tutto tornò a svolgersi come sempre.

Senza musica.

Se c'era qualcosa che spaventava Evelyn, quella era la natura. Sì, quando si mostrava così potente e spaventosa da sottolineare la fragilità e la debolezza proprie dell'uomo: come quella volta che alla televisione, affianco allo zio, aveva visto un servizio speciale riguardante uno tsunami di proporzioni colossali devastare completamente una città intera e tutto il paesaggio circostante.

Onde inflessibili assumevano il grigio cinereo di nuvole apocalittiche, oscurando la vastità del cielo, mentre la normalità sbiadiva stintamente, spazzata via

dall'apogeo di forze indomabili.

Da quel momento, Evelyn aveva cominciato a provare un ossequioso rispetto nei confronti della natura, così ricca di dettagli da rendere sbalordito anche il più serio degli adulti, ma al contempo così spaventosa da atterrire il mondo intero e costringerlo alla sottomissione.

Aveva ancora sette nove anni, quando uno dei temporali più violenti della sua vita cominciò a sconquassare la notte con il fragore e il boato dei suoi tuoni, l'accecante bagliore improvviso delle sue folgori e il battito incessante della pioggia sferzante sui vetri, pulsante come un cuore aperto.

Evelyn aveva la febbre. Costretta a letto da ore, l'impossibilità di alzarsi e la debolezza del suo corpo la facevano rabbrivire dalla paura, per ogni minuto che scoccava segnato dal pendolo rosso davanti al suo letto.

Con il disegno a strisce della luce pallida e aliena che la notte gettava sul pavimento della sua camera attraverso le tapparelle inclinate, l'atmosfera era resa ancora più sinistra e minacciosa. E il pendolo rosso continuava: tic, tac. Tic, tac.

Senza avere il coraggio di chiamare Adelaide o lo zio, e senza essere in grado di accennare anche un solo passo fuori dal calore delle coperte per via della febbre, Evelyn cominciò a contare.

Respirava lentamente.

Uno, tre, cinque, sette, nove, undici...

Aveva sempre preferito i numeri dispari: così strani, così *diversi* tutti tra loro e al contempo così *magnetici*.

Cinquantacinque, cinquantasette, cinquantanove, sessantuno...

Il metodo funzionò, e la mattina seguente la piccola si svegliò con il pensiero del temporale imminente

tramutato in nulla più che un ricordo. Da quella notte stabili che il conteggio dei numeri dispari sarebbe stato il metodo migliore e infallibile per superare tutti i suoi timori, perfino quelli più spaventosi e raccapriccianti.

E la sua vita proseguì.

Soltanto poche centinaia di metri separavano la casa dello zio dalla scuola: Evelyn le attraversava a piedi, con le mani nelle tasche dell'impermeabile azzurro e i capelli rintanati nel cappuccio. Riccioli di vapore esalati dal respiro, curiose domande esistenziali troppo gravose da rispondere.

Se ne andava così, ormai otto anni sulle spalle, scomparendo nella nebbiolina mattutina di quei primi giorni d'autunno. Dai rami calavano le foglie brune dei faggi, dalle nubi scendevano lacrime di pioggia. Attorno a lei sfrecciavano gli adulti: i loro erano gli sguardi vacui di chi è troppo immerso nelle mille faccende quotidiane, nelle supposizioni future e nelle contemplazioni passate per poter prestare orecchio all'attimo presente. E così, si perdevano le emozioni più importanti, i dettagli più evidenti: non potevano contare le pozzanghere che incontravano lungo la strada, non facevano caso ai singolari disegni formati dai sassolini, non si arrischiavano nemmeno a sorridere.

Ma Evelyn sorrideva sempre.

Lo faceva anche per loro, per tutti quegli adulti tristi e monotoni che ormai popolavano le strade della città, portando il grigiore e la piattezza della noia anche nelle vite degli altri. Non contenti di rovinare la propria esistenza, sembrava volessero imprimere le noiose nozioni di vita ripetitiva e quotidiana anche nelle menti dei loro figli, imprigionandoli in una maturità precoce che avrebbe fatto abbandonare loro il

periodo della fanciullezza ancora prima che se ne rendessero conto. Una fabbrica di automi, ecco tutto.

E così, i bambini di Rathmore erano stati fabbricati tutti con lo stesso stampo: erano abituati a giudicare chi li circondava, etichettando le persone nuove come se fossero vasetti di miele, o marmellata.

Evelyn avrebbe potuto perfino effettuare una ricerca su di loro, su come conoscevano a memoria i pettegolezzi degli altri bambini, su come li alimentavano a dismisura, su come ogni giorno richiedessero un nuovo giocattolo, riponendo tutta la loro felicità negli oggetti materiali.

Se avesse dovuto stendere una lista sui suoi compagni di classe, il risultato sarebbe apparso quanto mai bizzarro agli occhi di chiunque.

Fragole: semplice.
Albicocche: simpatico.
Lamponi: altezzoso.
Pesche: leale.
Mirtilli: affascinante.
Arance: insincero.
Fichi: astuto.
Pere: dolce.
Ciliegie: strano.
Frutti di bosco: misterioso.

Alla sola idea di un elenco del genere, Evelyn sorrise. E il suo sorriso spontaneo bastava a illuminare tutta Rathmore, come lame di quella luce argentea che fendeva l'aria cristallina, nell'attimo in cui le nuvole si dipanavano per lasciar trasparire gli ultimi raggi di quel sole pallido e scialbo.

Una mattina, Evelyn lesse in un libro di fiabe che se avesse seppellito una ghianda sottoterra, pochi giorni dopo si sarebbe diffuso un gradevole profumo di foresta che avrebbe attirato tutti i folletti che abitavano nei dintorni.

La bambina aveva sempre voluto vederne uno: si diceva che avessero la pelle verde come il prato, gli occhi piccoli e neri come quelli del suo cane Velvet, le orecchie a punta come quelle degli elfi e dei buffi cappellini rossi.

Così, aveva scavato una buca nel retro del suo piccolo giardinetto, ci aveva posato dentro una ghianda castana, spolverandola, accarezzandola e riponendola con grande cura. In seguito, aveva rimesso la terra al proprio posto e si era seduta davanti alla montagnetta, in attesa.

Braccia conserte, scintille di curiosità e impazienza le fremevano sulle guance, accanto alle lentiggini.

Aspettò parecchi minuti.

Non venne nessuno.

Provò a tirare conclusioni da sé: magari un altro bambino aveva seppellito una ghianda più bella e profumata della sua, così che i folletti erano stati attratti da quella e non si erano presentati nel suo giardino. Oppure, sarebbero semplicemente arrivati con il calare delle tenebre. Decise allora di innaffiare la terra che sovrastava la ghianda con poche goccioline d'acqua cristallina e si ripromise che qualche giorno dopo sarebbe tornata a controllare.

Pazientò per i successivi tre giorni. Ogni mattina controllava il mucchietto di terra dalla finestra di camera sua, ma non osava mai avvicinarsi: non voleva spaventare i folletti che magari non sarebbero più tornati.

Il terzo giorno, cominciò a piovere, rendendo la terra

del giardino fangosa e melmosa.

Con gli stivali ai piedi e un ombrello con sopra stampata la bandiera irlandese, Evelyn uscì dalla porta in legno di rovere e si portò di fronte al posto in cui aveva seppellito la ghianda. Provò a scavare e non la trovò più, mentre tutto intorno sul fango parevano essere rimaste impresse centinaia di piccole impronte.

Erano sicuramente i piedini dei folletti. Non c'era altra spiegazione.

Soddisfatta, la bambina tornò a casa e corse dallo zio, dicendo che i folletti erano venuti nel giardino e avevano preso una ghianda che lei aveva sotterrato per loro.

«Oh», disse lui scoppiando a ridere. «Ma mi raccomando, stai attenta! Mai sotterrare un dentino, perché la fatina dei denti e i folletti potrebbero combattersi per impadronirsene», rispose ironicamente.

Evelyn prese la questione molto sul serio, decidendo che tutti i denti successivi che le sarebbero caduti non avrebbero mai e poi mai dovuto subire un trattamento simile a quello della ghianda: infatti, non furono mai portati in giardino ma rimasero tutti sotto il cuscino del letto della bambina, in attesa di essere trasformati in monetine da parte della fatina dei denti, o meglio, da mamma Adelaide.

A otto anni, Evelyn imparò definitivamente che gli adulti non sapevano mangiare il gelato. Aveva dato vita alle sue considerazioni fin dagli albori della primavera, quando al gelido clima invernale erano subentrati i germogli di una nuova rinascita arborea e floreale.

Era il dodici aprile, e nelle aiuole disseminate qua e là

attorno ai prati all'inglese, tra le siepi potate del parco che si estendeva nei dintorni del lago traslucido accanto alla casa e tutto intorno a un roseto d'avorio, cominciavano a fare la propria comparsa i primi timidi fiori: giacinti azzurri, primule rosate, cardi e viole rosso fuoco accendevano di colori vibranti i giardini curati di Rathmore, illuminando con nuove e variopinte tonalità la livida monotonia della città.

Il gelato.

Gli adulti sceglievano sempre gli stessi gusti, basandosi sulle esperienze passate, e non avevano mai l'ardire di provare qualcosa di nuovo. Era il loro scopo: fossilizzarsi nella propria regolarità, cristallizzandosi nei caldi meandri dell'abitudine e rifiutando il tanto detestato *cambiamento*. Evelyn se ne accorse soltanto osservando le dinamiche dei loro gelati. Era una bambina sveglia, una piccola sognatrice, ma soprattutto *non* era un vasetto di marmellata.

Sua madre Adelaide odiava tante cose, e tra queste annoverava anche il gelato: troppo comune, ordinario per la sua altezzosità. Lo zio, invece, lo adorava. Era un peccato – sosteneva – che in tutta Rathmore esistesse soltanto una gelateria, punto di ritrovo degli adulti a lui non dissimili. Tuttavia, coloro che ne uscivano con il portafoglio nella tasca dei pantaloni e il nuovo gelato stretto tra le mani, lo finivano sempre in non più di due minuti. Cono, cialda o coppetta: non importava. Avevano sempre dei problemi più gravosi da affrontare, dei pensieri che rendevano loro impossibile trascorrere veramente del tempo libero: il portafoglio scucito da riempire, gli schemi fissi e i preconcetti impossibili da scardinare, la vita così stancante. In questo modo, dunque, non si fermavano ad assaporare la delicatezza del loro gelato.

Inoltre, non si sporcavano neppure una volta: alla fine avevano sempre il viso pulito, come se non avessero mai neppure assaggiato quel dolce. Come se anche quella minuta sperimentazione non avesse lasciato nessuna traccia sul loro corpo, su loro stessi.

Era triste accorgersi di come ogni esperienza scivolasse sulla loro pelle, esattamente come le zampe di un gerride sul pelo dell'acqua.

Nessuna attenzione per il mondo circostante. Nessuna concretizzazione dei minuscoli elementi secondari che soltanto Evelyn pareva vedere dappertutto: la resina degli alberi che le impastava le mani quando ne abbracciava la corteccia, il profumo delle crostate della pasticceria all'angolo della strada, la morbidezza delle orecchie di Velvet. Era tutto così silenzioso, a volte così impercettibile, eppure allo stesso tempo era tutto talmente pervaso di vita da poter essere ritenuto quasi normale.

Normale. E chi decideva che cos'era normale? Per Evelyn, normale era stendersi sull'erba bagnata di rugiada dopo una notte di pioggia e fantasticare sul mondo. Le lentiggini rivolte verso il cielo, le nuvole mai bianche che scivolavano riflesse nei suoi occhi. Per sua madre – e per lo zio, e per gli adulti che andavano nell'unica gelateria di Rathmore – normale era svegliarsi ogni mattina, con il proposito di ottenere il denaro da spendere per procurarsi tutto ciò di cui si aveva bisogno. Con l'obiettivo di riempire il portafoglio di pelle che riponevano nella tasca posteriore dei pantaloni.

Insomma, guadagnare per vivere.

O vivere per guadagnare?

L'anno successivo, Evelyn uscì dai confini di

Rathmore. Certo, non era la prima volta che si allontanava da quella cittadina tranquilla – poiché aveva trascorso alcuni anni della propria infanzia a Lifford – ma l'idea di andarsene anche per una sola giornata era entusiasmante. A Rathmore, tutto era lontano: il mare, le montagne, i sogni e le aspettative. Ma la destinazione di quel giorno era diversa.

Il lago.

Evelyn non aveva mai visto tanta acqua tutta insieme: quel posto era così ricco di dettagli da farle perdere la testa.

Una bottiglia di plastica che galleggiava sospinta dalle oscillazioni del vento. I petali dei fiori caduti sul riverbero delle onde. Una nuvola che si inchinava a specchiarsi sull'acqua. L'orizzonte senza fine, l'estremità ultima del lago ceruleo che sfiorava con delicatezza il cobalto prepotente del cielo.

Era stato lo zio a portare Evelyn in quel luogo: la madre lavorava sempre di pomeriggio. Eppure, lui non si rendeva conto della vita che gli vorticava intorno: tutto gli pareva irrigidito in un'immobilità inerte. Perché lui era un adulto.

La piccola, invece, correva sulle piattaforme e i pontili, lingue di legno che si stagliavano sul blu profondo del lago. E indicava la rana – *laggiù, la vedi?* – che gracidava sulla lamina cerosa della foglia di una ninfea, il ramo – *guarda, si sta avvicinando!* – che affiorava dall'acqua, e infine quello squarcio di vita, lo spaccato di un raggio di luce che animava la superficie oleosa del lago.

Guizzi rossicci, pesci multiformi, ombre colorate che increspavano quella staticità apparente. E poi – *incredibile! guarda zio, una conchiglia!* – la perfezione più assoluta, una spirale avvolta attorno a un unico punto fondamentale, il fulcro portante della

forma.

E le spiegazioni, lì, non servivano. Perché le conoscenze dello zio si limitavano a nozioni scientifiche – *carbonato e fosfato di calcio* – o a inutili ovvietà – *è una bella conchiglia, brava* – che a Evelyn non interessavano nulla. A lei serviva qualcosa di più: lei voleva i *dettagli*. Com'era fatto il mollusco che l'aveva abitata? Era una conchiglia di terra o proveniva dalle profondità del lago? Per quale motivo determinati animali si rifugiavano in quelle strutture coriacee?

Non le interessava sapere che era bianca, quello lo vedeva già con i suoi stessi occhi. Ciò che le importava era il perché.

«Perché è bianca, zio?».

Ed era alle domande più semplici, che lui non sapeva rispondere.

«Non lo so».

Avrebbe potuto elencare l'ordine e la quantità esatta degli atomi di ossigeno e carbonio presenti nella formula chimica della costituente inorganica della conchiglia, ma non avrebbe saputo spiegarle l'essenziale, l'*ovvio*.

E il non sapere, il non conoscere, si rivelava quasi insopportabile.

«Mettila in tasca e andiamo a casa».

Ma Evelyn non voleva portarla via con sé: era come guastare l'esatta armonia dell'ecosistema di quel lago. Se quella conchiglia si trovava sulla spiaggia pietrosa, era perché una corrente l'aveva trasportata fin lì. Un motivo: esisteva sempre una determinata ragione per ogni fenomeno, perfino per quel piccolo guscio candido. Dunque, semplicemente lei non poteva spostarlo: non ne aveva l'autorità.

E così risaliva in macchina e tornava a Rathmore.

Odore di sigaro vicino al volante, vecchie canzoni jazz dalla radio, pecore che brucavano placidamente accanto alla brughiera ambrata.

Tutto sembrava troppo reale.

Evelyn chiuse gli occhi.

La sua mente cominciò a vagare: quanto era profondo il lago che aveva appena visitato? Quante specie di pesci poteva contenere? Ne aveva visti soltanto pochi, alcuni di sfuggita, ma era convinta che in fondo in fondo, quasi sul letto del bacino, ce ne fossero nascosti molti di più.

Lo zio le aveva detto che alcuni pescatori si svegliavano ogni mattina per andare a buttare i loro ami nell'acqua, sperando che i pesci abboccassero e cadessero nelle loro trappole. Evelyn si immaginò quelle creature rimaste vittima degli imbrogli dei pescatori e strinse gli occhi, cambiando come un fotogramma l'immagine che aleggiava nella sua mente e concentrandosi su altre domande.

Com'erano fatti i laghi nelle altre città? Tutti i bacini lacustri del mondo erano uguali a quello che aveva appena visto? No, impossibile: un giorno aveva letto che nelle Highlands scozzesi ne esisteva uno con un mostro dentro, una specie di dinosauro acquatico. Nessie, lo chiamavano. Evelyn pensò che avrebbe voluto vederlo almeno una volta, prima di morire.

Il rombo del motore si faceva sempre più sommesso. Lo zio fischiettava motivetti jazz.

Evelyn aprì gli occhi.

Lo guardò e sorrise.

Perché lei sorrideva sempre, con quei suoi dentini da latte ancora candidi come fiocchi di neve appoggiati su cuscini di velluto rosso.

Un sorriso sincero, e la brughiera dorata parve quasi risplendere un po' di più. Soltanto un po' di più.

La forma preferita di Evelyn era il cerchio: le pareva incredibile come migliaia di minuscoli puntini a distanza uguale da un punto centrale potessero essere uniti e congiungersi fino a formare una linea chiusa e perfetta.

Evelyn disegnava tantissimi cerchi: sui quaderni, sul suo diario, sui giornali vecchi dello zio, sulle riviste di Adelaide, su qualsiasi foglio di carta che riuscisse a trovare in casa. Non le interessava se era bianco, blu o rosso, a righe o ai quadretti, liscio o ruvido. Era sempre uno scenario perfetto per un nuovo cerchio.

Perché li disegnava?

Semplice: perché lei era la *bambina strana*.

Ma quelle forme non erano mai disegni geometrici: un giorno erano palloncini, poi si trasformavano in tanti pianeti, poi ciambelle senza buco e infine centesimi di monete. Evelyn si divertiva a rendere imperfetti i propri cerchi, perché erano proprio quelle imprecisioni, quei piccoli difetti, che riuscivano a farle distinguere una figura dall'altra.

Nessuno era mai uguale all'altro. Come nella vita reale.

Non ci sono mai due oggetti uguali. I sassi, per esempio. O i fiocchi di neve, o le sue matite, ma nemmeno gli orecchini di sua madre. Un tempo li aveva avuti d'oro, ma a nessuno ormai importava più. Doveva ricordarsi di chiamarla Adelaide, sembrava che "Lady O'Donnell" non le piacesse più; forse le mancava papà. A lei mancava. A lei mancava tanto. Una volta le era arrivata una lettera. Era la prima che avesse mai ricevuto in tutta la sua vita.

L'aveva trovata lo zio dentro la cassetta postale, rossa come tutte quelle piantate nei giardinetti verde acido di

fronte alle case di Rathmore.

Era un uomo buono, ma quel giorno aveva aggrottato le sopracciglia. La lettera, incredibile. Lord O'Donnell, da non crederci.

Decise di non mostrarla ad Adelaide, ma alla diretta destinataria. *Per Evelyn*, c'era scritto.

Trepidante per l'attesa, Evelyn l'aveva subito aperta con dita bianche da bambina: un foglio recitava soltanto poche parole, scritte con una grafia chiara e ordinata. Le "m" somigliavano alle "n" e la gamba delle "p" precipitava verso il basso, staccandosi dall'armonia di quella frase scritta su un'unica linea precisa.

Aprila solamente quando sarai grande.

Evelyn ci era rimasta male.

Chi stabiliva l'età giusta per diventare grande? Cosa avrebbe dovuto fare? Lei non voleva diventare adulta, ma se il farlo le avrebbe permesso di leggere la lettera di suo padre, Lord O'Donnell, allora era improvvisamente ansiosa di crescere. Evelyn andò da sua madre e la chiamò Adelaide, senza indugiare, senza sbagliarsi. Non l'aveva mai chiamata "mamma" ma a nessuna delle due era mai dispiaciuto: quel nome di battesimo le separava con un certo velo di rispetto, sottolineando quell'incompatibilità di pensiero, vita e linguaggio che non era mai riuscita a portare a nessun valore comune tra le due.

«Quando si diventa grandi, Adelaide?», chiese Evelyn.

La donna si ritrasse, l'ombra di un contegno che pareva volersene volare via, un arrossamento appena accennato sugli zigomi pronunciati.

«Queste non sono cose che tu puoi sapere. Adesso vai in camera tua».

Evelyn ci era rimasta male. Per la seconda volta.

Non riusciva a spiegarsi la reazione della madre, ma presto aveva deciso di ritentare: suo zio le avrebbe sicuramente svelato la ricetta segreta della maturazione subitanea.

«Quando si diventa grandi, zio?», gli domandò.

«Beh, dipende dalle persone». Un sorriso, gli occhiali che pendevano sul naso lievemente orientato verso sinistra, gli occhi scuri come i dubbi irrisolti. «Può essere un brutto episodio, come la morte di una persona cara, oppure la fine di un'epoca: io, per esempio, sono diventato grande quando ho finito l'università e sono andato a lavorare».

Lo zio era un consulente bancario, ma Evelyn non aveva mai compreso appieno che cosa facesse davvero nella vita. Per rendersela migliore, intendeva.

Ogni mattina, la sveglia al sorgere del sole, poi i vecchi motivetti jazz sui sedili che odoravano di pelle, e infine una giornata trascorsa in lontananza della famiglia. Questo era tutto ciò che alla bambina era dato sapere: questo era il consulente bancario.

Evelyn salì le scale in punta di piedi.

E così, stando alle parole dello zio, anche lei doveva trovarsi un lavoro. E presto, se voleva leggere la lettera di papà.

A nove anni, Evelyn cominciò a fare progetti sul suo futuro. Ma il battito d'ali di una libellula, fuori dal balcone, bastò a farle trascurare tutto, almeno per un istante. Quell'insetto non si vedeva mai in città, nemmeno nella periferia dove abitava la bambina con la sua famiglia. Era un *particolare* nuovo, qualcosa che non aveva mai visto.

Dimenticandosi definitivamente di pianificazioni e congetture troppo gravose per la sua età, Evelyn si alzò in punta di piedi e andò ad annotarlo sul suo quaderno rosso dei dettagli.

Libellula rossa.

Vicino alla scritta, una lettera dal profilo seghettato, un segreto taciuto, l'illusione di un futuro e la voglia improvvisa di diventare grandi.

Evelyn scoprì presto che tutti i bambini – o quasi – avevano paura del buio. Si trovava in classe, era il 2006. L'era del futuro era diventata un'idea tangibile, trasformandosi nell'epoca contemporanea, mentre il nichilismo lasciava spazio soltanto al vuoto.

Una maestra come tante altre, sempre le stesse lezioni, pochi dettagli da annotare di nascosto sul quaderno rosso che si facevano sempre più sporadici. Poi, all'improvviso, un blackout. Le serrande delle finestre abbassate per poter vedere meglio la luminosità degli schermi nella sala computer, le pareti improvvisamente corvine e nemmeno un raggio di luce che filtrasse attraverso i vetri spessi e oscurati.

Bzzz.

Tutti i computer si spensero.

Bzzz.

Tutte le lampade cessarono di illuminare la stanza angusta.

Bzzz.

Rimase soltanto il buio.

Tutti i bambini cominciarono a urlare, disperati. Evelyn era sconcertata: di che cosa avevano paura? Lo chiese a quello che si trovava più vicino a lei.

«Nel buio ci sono i mostri!», disse soltanto.

I mostri? Nessuno glielo aveva mai detto. Quella sì che era una novità incredibile. Un dettaglio nuovo, destinato al suo quaderno rosso.

Si fece subito interessata. «E come sono fatti?».

«Hanno i denti e le zanne, il pelo folto e amano

mangiare la carne dei bambini!».

«E si trovano in tutti i tipi di buio?».

«Sì, da quello più nero della cameretta di notte a quello più chiaro, quando chiudi gli occhi».

«E qualcuno li ha mai visti?».

Quella faccenda dei mostri la incuriosiva. Forse ne avrebbe trovato uno in camera sua, di notte, e a quel punto avrebbe potuto fargli assaggiare carne di manzo o tacchino – al posto di quella umana – e sarebbe riuscita, così, a stringere amicizia con lui. I mostri... accidenti, perché nessuno gliene aveva mai parlato prima di allora? Era strano perfino che lei stessa non si fosse mai accorta di una presenza così importante nella vita di ogni giorno.

Il bambino accanto a lei non rispose: cominciò a urlare, come tutti gli altri, mentre la maestra imponeva il silenzio battendo i pugni sulla cattedra. I colpi non fecero che aumentare il panico e proprio quando Evelyn cominciò ad aguzzare la vista per cercare un mostro nel buio, ritornò la luce.

Tutti si calmarono immediatamente, guardandosi intorno: ognuno cercava con gli occhi il proprio compagno di banco, il migliore amico o la ragazza che gli piaceva. Volevano verificare che tutti fossero sopravvissuti a quell'improvviso e terrificante attacco dei mostri.

«Li avete visti?», domandò allora Evelyn a gran voce. Non le importava di sembrare ridicola: voleva soltanto sapere se qualcuno ne aveva trovato uno, voleva scoprire tutto di quella sensazionale novità.

Ma poiché lei era la *bambina strana*, nessuno le rispose.

Quella sera, prima di andare a dormire, Evelyn appoggiò sul comodino un piattino di ceramica con sopra un cosciotto di tacchino e due fette di prosciutto.

Andò poi a coricarsi sotto le coperte, spegnendo la luce, speranzosa e desiderosa di fare amicizia con il mostro che – ne era sicura – viveva e dormiva nel buio della sua camera.

Trascorsero due minuti.

Trepidante per l'impazienza, accese la lampada azzurra del comodino e si guardò intorno: il cosciotto era ancora lì, ben saldo al proprio posto. Una prima sensazione di delusione cedette il posto a un'idea sconcertante: magari il *suo* mostro era soltanto timido. Magari voleva solamente aspettare che lei si addormentasse per poter finalmente uscire allo scoperto.

Per ingannare le ore notturne, che parevano non voler passare mai, la bambina cominciò a contare i numeri pari in sequenza, come faceva sempre quando l'attesa e la noia prendevano il sopravvento. I dispari, infatti, erano dedicati soltanto alle situazioni in cui provava paura, come nel caso dei temporali, della natura che rombava prepotentemente tra le nubi.

Dodici, quattordici, sedici, diciotto...

Il mattino dopo, Evelyn scese da letto senza neanche indossare le pantofole di stoffa: l'agitazione e l'aspettativa celate nel fremito del suo sorriso e delle piccole dita. Guardò sopra il comodino.

La decorazione di edera e fiorellini rosa risaltava in tutta la sua lucentezza sullo sfondo bianco del piattino, completamente vuoto. Vuoto! La carne non c'era più.

La bambina esultò di gioia: adesso poteva dire di avere un mostro in camera. Un nuovo amico.

Poco lontano, il suo cane Velvet stava ancora rosicchiando l'osso del cosciotto di tacchino, ma nemmeno gli occhi esperti di Evelyn si sarebbero mai accorti di quel piccolo particolare.

Evelyn non aveva mai visto il mondo.

Tuttavia, amava leggere e così sapeva tutto quello che c'era da sapere riguardo alle capitali europee, quei luoghi così suggestivi e diversi da essere quasi misteriosi. In Italia, c'era una città interamente eretta sull'acqua di una laguna e gli abitanti si spostavano da una casa all'altra sopra a delle barche caratteristiche. *Gondole*, venivano chiamate. Nella capitale inglese, invece, era stata costruita la ruota panoramica più grande del mondo, la London Eye. E infine, in Islanda, si poteva fare il bagno nelle sorgenti termali dei geysir, mentre tutto attorno si estendevano soltanto desolati panorami di iceberg, ghiaccio e neve.

Evelyn non aveva mai visto il mondo.

Tuttavia, un giorno decise di visitarlo. Aveva nove anni e una valigia bianca che conteneva i suoi vestiti, il quaderno rosso di pelle, due matite, la lettera di suo padre Lord O'Donnell e il suo coniglio di pezza.

«Viaggiare costa», diceva sempre Adelaide.

«Viaggiare è stancante», era solito sostenere lo zio.

E così, se n'era andata, semplicemente. Proprio come uno spiffero di vento che soffia fuori dalla finestra di una casa abbandonata. Era pronta a disperdersi nell'aria, a confondersi alla ricerca dei dettagli nella città di Rathmore, e non solo.

Come prima tappa, voleva andare a vedere il lago dove abitava Nessie, in Scozia. Poi sarebbe andata in Islanda: sicuramente non doveva distare molto dall'Irlanda, altrimenti i loro nomi non sarebbero stati così simili. L'avrebbe raggiunta a piedi e poi avrebbe fatto un salto a Londra sulla ruota panoramica. E dal punto più alto di quell'attrazione, sarebbe riuscita a vedere tutto il mondo in un solo sguardo. La meraviglia della speranza.

Il suo formidabile viaggio durò meno di quindici minuti.

Poi la portiera della macchina dello zio si spalancò ed Evelyn fu tirata dentro l'angusto spazio di una vecchia Ford nera.

Sedili di pelle e rimproveri urlati sopra un sottofondo di musica jazz.

Quel piccolo tentativo di fuga le costò un mese di castigo in camera sua: poteva uscire soltanto per andare a scuola, e mai sola. Di mattina, veniva accompagnata da Adelaide, mentre lo zio si occupava del ritorno, nel il pomeriggio.

La madre decise di non rivolgerle più la parola: soltanto in quel modo – sosteneva – la figlia avrebbe finalmente imparato la lezione. Sospirò, incredula: perché la bambina aveva voluto fuggire così, di punto in bianco? Le aveva detto che voleva viaggiare, ma cosa poteva saperne, lei, del mondo?

Il mondo.

Era un luogo triste e piovoso, l'unico in cui la penombra si annidasse sotto la luce del sole. Nessuna certezza, nessuna speranza.

Il mondo.

Una vita non voluta da portare a termine, farcita di castighi, fatiche e dolori. Di colpo ti puoi trovare senza più la cameriera che ti porti la colazione a letto, di colpo ti rendi conto di dover allevare una figlia ancora bambina e di non esserne in grado, di colpo perdi tuo marito, l'uomo che hai sposato: l'uomo che ancora ami.

Tutte queste cose, e molte altre, voleva dire Adelaide a sua figlia. Ma era ancora troppo piccola, e spiegarle i complessi meccanismi dei discorsi degli adulti, dei sogni irrealizzabili e delle delusioni sempre troppo amare, era difficile perfino per una donna di classe

come lei, colta e perennemente all'altezza delle situazioni. Inoltre Evelyn sembrava troppo desiderosa di apprendere, per una bambina della sua età. E poi non le piaceva parlarle: faceva sempre troppe domande. Era curiosa ed invadente. Forse lo faceva per sbatterle in faccia l'amara consapevolezza del fatto che, al contrario di lei, sapeva molte cose. Era possibile.

Adelaide amava sua figlia, ma di un amore distaccato, simile a quello di un collezionista per una pietra preziosa. Evelyn doveva rimanere all'interno di una sfera immobile di cristallo, poggiata sul ripiano sopra il camino. Doveva essere intatta, perfetta, sempre equilibrata e misurata; non doveva parlare delle sciocche curiosità che ogni tanto le aleggiavano nella mente ma, soprattutto, doveva studiare e apprendere per poter – una volta cresciuta – riportare all'antico splendore il nome degli O'Donnell.

Sospirò una seconda volta.

Come era precipitata in basso la sua vita.

Suo marito era in Thailandia: nessuno aveva più avuto sue notizie. Poteva essere morto, chi lo sapeva?

Gli altri componenti della famiglia erano troppo distanti per essere raggiunti, o erano semplicemente morti in guerra. Il parente più vicino era proprio quello zio presso cui ora abitavano; eppure, la sistemazione era a dir poco misera. Non c'erano cameriere. In città si vendevano solo perle finte. Tutta la collettività stessa pareva essere inquadrata in un giogo di sorrisi finti, ruoli sociali prestabiliti e raccomandazioni strategiche. Il perno stabile su cui ruotava tutta la vita adulta era l'apparenza. Adelaide stessa fingeva di essere infermiera per poter riempire un po' di più quel portafoglio di pelle che lo zio teneva sempre in tasca: in realtà non aveva mai studiato medicina a fondo, e

comunque si era dimenticata la maggior parte delle nozioni. Le mansioni che doveva ricoprire nel piccolo ospedale a pochi metri da casa erano dunque più simili a quelle di una segretaria che di un medico. Eppure, solo in quel modo poteva trasformare i soldi in perle finte.

Quando era ancora una O'Donnell poteva permettersi il lusso di una vita agiata e benestante senza smuoversi neppure con un battito di ciglia.

Come si era ridotta.

E intanto si scaldava una fetta di pane. Senza crosta, poco burro, appena bruciacchiata ai lati. Una tazza di tisana al lampone, volteggi di vapore acqueo come riflessioni incompiute.

La tisana al lampone era la preferita di Evelyn: in quel preciso istante, il profumo si diffuse per tutta la cucina, per poi insinuarsi nelle pieghe dei divani del salotto e salire le scale, bussando timidamente alla porta socchiusa della camera della bambina. Evelyn era intenta a disegnare: aveva abbandonato la forma semplice del cerchio per costruire volti, attorno a quelle figure geometriche. E il gioco la divertiva lo stesso perché ogni volta, sui suoi fogli, comparivano persone diverse, con differenti comportamenti, sembianze, sensazioni e personalità. All'inizio cominciò a disegnare i bambini che vedeva passare davanti alla finestra della sua stanza; ma poi il desiderio di viaggiare si era trasferito sempre di più su quegli stessi fogli di carta, e così gli occhi dei personaggi si erano allungati, con curiosi tagli a mandorla, la pelle si era fatta sempre più pallida, i capelli lisci e neri come fili d'inchiestro. I primi furono giapponesi, perché erano i più semplici da disegnare. Poi ci furono esotiche popolazioni dell'Africa, bellissime principesse dell'antica Persia,

indiani d'America con piume e visi colorati, ed infine adulti dai tratti irregolari, usciti da vecchi libri del Far West – con rigidi cappelli da cowboy e pelle abbronzata dal Sole –, insieme ad alieni dalle fattezze improbabili e scaturite dalla fantasia sfrenata di quella bambina strana.

La tisana al lampone era la preferita di Evelyn: non appena ne percepì il profumo, posò la matita vicino al viso di una giovane ragazza dai capelli chiari e scese a piedi nudi la scala che la portava in salotto. Le ombre della sera si allungavano fuori dalla finestra, un mondo buio scivolava fra le tegole del tetto rosso.

Adelaide negò alla figlia la tazza di tisana.

«Sei in punizione», disse. «Rimani in camera tua».

Evelyn obbedì senza dire nulla.

A volte la vita era ingiusta. Lo zio glielo diceva sempre; tutti gli adulti non facevano altro che ripeterlo. Sembrava una specie di formula per difendersi dai torti che subivano ogni giorno. Convincersi che anche tutte le altre persone nel mondo pensassero che la vita fosse ingiusta, forse, permetteva loro di continuare ad andare avanti e sentirsi più felici. Chi lo sapeva? Gli adulti erano così incredibilmente complessi ed Evelyn ne era certa ogni giorno di più.

Come Adelaide, che quando si confrontava con le donne meno belle di lei e ne usciva vincitrice, si sentiva soddisfatta e poteva permettersi di andare a comprare un'altra collana di perle finte. Lei odiava le perle finte ma rappresentavano la moda di quel momento nella città di Rathmore. E lei non era più Lady O'Donnell: aveva dovuto abbandonare i gioielli preziosi e i lussi concessi dal patrimonio di suo marito perché Lord O'Donnell aveva amato giocare d'azzardo, preferendo dilapidare tutti i suoi soldi rispetto a vivere felicemente con la moglie, la figlia ed

il setter irlandese in un maestoso castello quattrocentesco.

Evelyn avrebbe voluto bere una tisana al lampone, di quelle con una fetta di limone dentro – o come diceva lei, al “limpone” –, ma poiché le era stata ingiustamente negata, non poteva far altro che ricominciare a dedicarsi al suo amore per il viaggio. La scoperta di terre ignote, di usi e costumi diversi, di paesaggi nuovi.

Doveva aspettare di crescere, doveva solo diventare grande e poi avrebbe visto il mondo. Sarebbe anche andata in Thailandia, dove viveva suo padre e gli avrebbe riportato la sua lettera, dopo averla letta, riletta ed imparata a memoria.

Ma per il momento non poteva fare altro che rimanere rinchiusa in camera sua: una pianola appoggiata al muro, gli occhi neri di Velvet che la fissavano da dentro la cuccia, il poster con il Sistema Solare vicino a quello di Topolino.

Non sarebbe riuscita ad aspettare di diventare grande. Non sapeva neanche come si faceva a crescere: e se non fosse riuscita a finire l'università?

Forse doveva soltanto smettere di cercare i dettagli.

Di sorridere.

Di mangiare il gelato.

Di rotolare nei prati.

Di guardare le nuvole.

Di sognare ad occhi aperti.

O forse doveva soltanto studiare la formula chimica delle conchiglie senza conoscerne neanche forma e colore.

Era un'impresa impossibile. Pensò che non sarebbe mai riuscita a diventare grande. Fuori il vento soffiava impetuoso e la prospettiva di una primavera mite si allontanava sempre di più.

Nei Caraibi nessuno aveva mai visto la neve. In Groenlandia non c'erano né palme né spiagge di sabbia. Come poteva sembrare grande il mondo agli occhi di una bambina rinchiusa nelle quattro pareti strette della sua stanza. La carta da muro a roselline rosa, la moquette scura, il poster di una balenottera azzurra vicino a quello del Sistema Solare e di Topolino.

In un cassetto, la lettera proveniente dalla Thailandia non profumava di fiori esotici. Non portava con sé il rumore del mare. Non aveva nessun granello di sabbia intrappolato tra le righe di suo padre.

Forse era semplicemente tutto troppo lontano, quasi irraggiungibile.

A dieci anni, Evelyn conobbe Asrael.

Era più grande di lei, ma soprattutto, aveva visto il mondo.

Il loro incontro sarebbe rimasto nella mente di uno dei due per tutta la vita; quale dei due, non si sa.

«Mi hanno detto che sei stato a Londra», disse Evelyn.

«E tu chi sei?», fece Asrael.

Si era trasferito da poco da Parigi. Madre francese, padre irlandese. Capelli rossi e occhi sprezzanti, profumava di mirtilli. Sulla divisa scolastica nessuna cravatta, soltanto una spilla azzurra. Da dove venisse, nessuno lo sapeva. O forse, a nessuno importava.

«Mi chiamo Evelyn».

«Io sono Asrael».

Una presentazione veloce, senza strette di mano, senza cenni di saluto. Loro non erano adulti, anche se Asrael sembrava più grande di quello che la sua età voleva dimostrare.

La gonna di Evelyn era verde come i suoi occhi, a balze e lunga fino al ginocchio. Quelle erano le regole della scuola. Fuori dai porticati pioveva, un fulmine rischiareva il cielo, molti ragazzi fumavano le ultime sigarette ma quello era un mondo ancora lontano dalle prospettive della bambina.

«È vero che sei stato a Londra?», ripeté.

«Sì». Asrael aveva conosciuto soltanto pochi compagni di classe: si trovava a Rathmore da pochi giorni e il suo accento parigino aveva subito fatto ridere tutti. Ma dopo l'aver preso a pugni un bambino che aveva osato arrischiare un commento sgradevole sulla sua nascita francese, nessuno aveva più proferito una sola parola contro di lui.

Evelyn non rispondeva. Asrael storse il naso, ricordandosi che alcuni suoi amici gliela avevano indicata come la *bambina strana*.

«Perché la chiamate così?», aveva chiesto lui.

«Perché non fa altro che leggere. E prende sempre un gusto di gelato diverso. L'hanno vista da sola in città con una valigia bianca e si diceva volesse scappare per ritrovare suo padre che era fuggito lontano. E poi pensa troppo. Le femmine non pensano: disegnano, giocano con le bambole e parlano sempre. Lei, invece, non parla quasi mai con le altre».

Ad Asrael tutte quelle cose erano sembrate quasi normali. Forse era anche lui un bambino strano. Nessuno glielo aveva mai detto: non ci aveva mai pensato prima di quel momento.

Evelyn continuava a non dire nulla ma lui era curioso riguardo a quella strana conversazione.

«Perché me lo chiedi?», domandò.

«Così».

Evelyn lo studiò attentamente: se avesse dovuto farlo rientrare in un vasetto di marmellata, come erano soliti

fare i bambini che la circondavano, sarebbe stata indecisa tra *ciliegie* e *albicocche*. Strano e simpatico.

«Hai visto la London Eye?», proseguì.

Pensò che la bambina avesse una bella voce. Sembrava che un usignolo si fosse rintanato nelle sue corde vocali e avesse deciso di cominciare a cantare ogni volta che lei dischiudeva le labbra. Magari da grande avrebbe potuto diventare una cantante, chissà.

Pensò anche che quella fosse una strana domanda.

La bambina si lisciava la gonna. Non dava l'impressione di trovarsi a disagio né di essere imbarazzata per quella curiosa questione cui lui non aveva ancora risposto. Aveva la cartella bagnata e fuori non smetteva di piovere. Un cellulare squillò dall'altra parte del porticato. Il vociare confuso e caotico dei compagni di scuola scansava i due bambini, concentrati soltanto l'uno sull'altro.

«Sì, ci sono anche salito sopra. Ma a te cosa importa?».

«Un giorno mi ci porterai», disse Evelyn.

Asrael aggrottò le sopracciglia ma la bambina pareva parlare sul serio. Si voltò, ruotando sulle caviglie fasciate dalle calze bianche ricamate e fece ondeggiare la gonna, allontanandosi sotto la pioggia.

Ma poiché era la bambina strana, Asrael poteva anche non dare retta alle sue parole.

Davanti a lui, sentiva ancora il suo profumo.

Sembrava tisana al lampone.

Asrael abitava dall'altra parte della città. Nessuno aveva mai visto i suoi genitori e si diceva che forse era rimasto orfano e che visse da solo in casa con un pappagallo blu che veniva dal Brasile.

Evelyn aveva sempre pensato che si dicessero molte cose, a Rathmore. E la maggior parte di quelle erano

bugie: ma poiché era la figlia di Lord e Lady O'Donnell e quindi una bambina educata – curiosa, indiscreta, invadente, ma pur sempre educata – non aveva mai detto a nessuno che le dicerie che giravano per la città fossero soprattutto frottole.

Quelle voci, infatti, giunsero anche lei: Evelyn sarebbe voluta andare in Brasile e dato che Asrael aveva visto il mondo, voleva chiedergli se aveva davvero un pappagallo. L'occasione si presentò pochi giorni dopo il loro primo incontro: non si erano più parlati ma Asrael non aspettava altro che vedere di nuovo quella strana bambina.

«È vero che hai un pappagallo blu che viene dal Brasile?», domandò Evelyn, dopo averlo aspettato davanti alla porta della sua classe.

Asrael fu colto alla sprovvista.

«No», disse soltanto. «Perché me lo chiedi?».

«Perché lo dicono tutti, in giro».

«È una bugia».

«Un mio compagno di classe mi ha detto che Grace gli ha detto che Norah gli ha detto che un tuo amico le ha raccontato che il tuo compagno di banco ha trovato una piuma blu di pappagallo nella tua cartella».

«Grace? Norah? Cosa?», ripeté confuso. Evelyn aveva parlato troppo velocemente e lui non aveva capito nulla.

«Hai un pappagallo o no?», riprese lei, infastidita.

«No, a casa ho soltanto un vecchio gatto grigio».

«Che cosa strana».

«Sì, qui tutto è strano... è così diverso da Parigi».

«Perché?».

«Non saprei. Forse è il clima: qua fa freddo e piove sempre».

«E ci sono tante pecore».

Asrael sorrise per il commento della bambina.

«Sì, ci sono tante pecore, è vero. A Parigi non ne ho mai vista una».

«Neanche una?», gli fece eco Evelyn, incredula.

«Forse sì: in un quadro, nel ristorante della mamma».

«Quindi non sei orfano?».

«No, perché dovrei esserlo?».

«Perché lo dicono tutti, in giro».

Asrael pensò che si dicessero molte cose, a Rathmore. E ben presto capì che la maggior parte di quelle erano bugie: ma poiché era un ragazzo educato e di buona famiglia, non disse nulla e aspettò che la bambina concludesse la conversazione con un'altra delle sue strane domande. Ma la richiesta successiva gli parve insolitamente normale.

«Avevi tanti amici, in Francia?», disse infatti lei.

«Sì».

«Ti mancano?».

«Sì».

«Ti è dispiaciuto trasferirti qua?».

Un attimo di titubanza, l'incertezza se rivelare una verità dolorosa, concretizzandola nel reale o se perseverare in un'illusione allietante.

«Sì», confessò.

Fine della conversazione. Decine di stivali di gomma scivolavano sul pavimento lucido, i bambini tossivano e gli insegnanti si affrettavano; fuori ancora un cielo plumbeo, fulminee scariche elettriche che serpeggiavano in quel mare color cenere.

Evelyn pensò che Asrael sarebbe potuto diventare suo amico.

Asrael pensò che Evelyn gli stesse rivolgendo domande sempre più strane.

Tutti gli altri bambini li guardavano e ridevano. Sembravano una coppia, così vicini uno all'altra, così strani nel parlare. Ma a quell'età, tutto è motivo di

presa in giro: una calza bucata, una maglietta indossata al contrario, una scarpa slacciata, due bambini strani che cominciano a stringere sempre più amicizia.

Asrael abitava dall'altra parte della città.

Ma quel giorno si offrì di accompagnare Evelyn a casa. Aveva due anni in più di lei, ma soprattutto, aveva un ombrello a pois neri che poteva ripararla dalla pioggia.

Evelyn rifiutò.

A lei piacevano le gocce d'acqua, sembrava che cadessero come un dono dal cielo per lavare via la tristezza dal mondo. Amava sentire il vento freddo scompigliarle i capelli, la stoffa grezza della sciarpa rossa coprirle le efelidi sul naso, le dita congelate che andavano a ripararsi nelle tasche larghe dell'impermeabile.

Evelyn rifiutò e uscì dal corridoio: pochi quadri di presidi importanti, l'odore di stantio delle aule, il rumore della stampante elettrica. Tutto così normale, tutto così familiare.

Ma quando uscì fuori dal cancello grigio della scuola, ad attenderla c'era la grandine: fitta, pesante ed acuminata come milioni di spilli, le feriva il viso e le spalle.

Si voltò a guardare Asrael, laggiù nel porticato, tornò a pensare a quell'ombrello a pois neri, pensò che forse poteva... no, il bambino non ricambiò il suo sguardo e lei rifletté sul fatto che non aveva mai cominciato una passeggiata sotto la grandine.

Sarebbe stata un'esperienza nuova da scrivere sul suo quaderno rosso di pelle.

Grandine, avrebbe annotato una volta tornata a casa.

Però forse sarebbe stato anche bello essere accompagnata da Asrael, il suo nuovo amico.

La primavera profumava di luce.

Ovunque erano i colori: macchie pitturate, esplodevano negli occhi di chi le guardava, enfaticizzando l'arrivo della nuova stagione e l'abbandono del freddo niveo.

Evelyn era tornata al lago con lo zio: la madre lavorava sempre di pomeriggio. Quel giorno, la bambina cercò di trovare più dettagli possibili in quel paesaggio dai particolari minuziosi, ma la conchiglia bianca non c'era più. Nessuna bottiglia di vetro galleggiava su quelle acque torbide e neppure le rane sembravano aver intenzione di gracidare.

La bambina era troppo distratta per impegnarsi nella sua perpetua ricerca di particolari.

Pensava ad Asrael: si erano parlati una decina di volte in quei mesi ed era sempre stata lei a cominciare la conversazione.

«Dove vivevi a Parigi?».

«È tanto alta la Torre Eiffel?».

«Secondo te quanto pesano le nuvole?».

«Avevi davvero una piuma di pappagallo blu nella tua cartella?».

«Come si chiama il tuo gatto?».

«Perché hai una macchia di sugo sulla camicia?».

Non voleva essere invadente: era soltanto curiosa. E all'inizio quelle attenzioni parevano piacere al ragazzo: trovava quella bambina semplicemente buffa e spiritosa, animata da un'indiscrezione innocua ma senza limiti. Dopo qualche tempo, tuttavia, sembrò che l'appellativo di *bambino strano* si fosse attaccato anche a lui. I suoi nuovi amici non lo consideravano più, la ragazza che gli piaceva aveva tredici anni e non pareva importarle più nulla di quel dodicenne, specialmente dopo che lui era diventato così poco

popolare nella scuola. E sembrava che tutto fosse per colpa di Evelyn e della sua fama di *bambina strana*.

Un giorno, quindi, Asrael le aveva semplicemente detto di non rivolgergli mai più la parola. Gli sarebbe dispiaciuto non sentire più la sua vocina bianca da bambina, non vedere più i nastri intrecciati nei suoi ricci color rame, non tirare a indovinare ogni volta le curiose domande che lei gli avrebbe posto. Ma non voleva diventare strano come lei, così aveva deciso che se fossero stati lontani, non ci sarebbe stato alcun pericolo.

L'apparenza cominciava a contare di più, in quelle vite così giovani che si affacciavano nel mondo degli adulti. L'essenza interiore veniva spazzata via: i sorrisi finti comparivano su tutti i volti senza lentiggini.

Adesso Evelyn pensava a quello che era stato il suo amico. Non ne aveva ancora compreso il motivo, ma un giorno lui le aveva proibito di avvicinarsi e di parlargli. Voleva fargli la domanda più importante di tutte, quella mattina; ci stava pensando da parecchio tempo.

«Possiamo diventare amici? Amici veri?».

Non avrebbe mai ottenuto risposta.

Cominciò a spirare un vento freddo, una brezza che portava con sé le foglie morte dell'inverno, per trascinarle via e cedere spazio alla primavera. Soffiava dalle montagne. Evelyn alzò il viso e pensò che un giorno le avrebbe raggiunte: così lontane, così misteriose, con il loro profilo che si stagliava contro la luminosità del cielo. Le vette bianche dei massicci rocciosi aggiunse quel luogo a tutti gli altri posti del mondo che voleva visitare.

Prese il suo quaderno rosso, lo poggiò sulle gambe, tenendolo in bilico sulle ginocchia. Da un lato, il pontile. Davanti a sé, il lago.

Cercò la sua matita grigia, quella con un'aquila intagliata all'estremità.

Sotto la lista delle città dislocate in tutta la Terra, aggiunse:

Montagne vicino al lago.

Notò come erano già ripetute alcune volte le parole *Parigi e Londra*. Un giorno ci sarebbe andata e Asrael le avrebbe spiegato come mai a Parigi non c'erano le pecore e quanto era alta la London Eye. Poi avrebbero comprato un gelato e lo avrebbero mangiato lentamente, proprio come fanno i bambini.

Il quaderno si chiuse con un tonfo sulle sue ginocchia. Un ultimo sguardo alle montagne, sempre lì, sempre immobili ad aspettarla all'orizzonte, e poi scalpiccio di scarpette rosa sulla ghiaia.

Davanti al suo viso, il lago.

Dietro alle sue spalle, una marea di sogni che aspettavano soltanto di essere realizzati.

Poco tempo dopo, Evelyn cominciò a tenere sotto controllo Asrael.

Non lo stava spiando, voleva soltanto scoprire che cosa facesse ogni volta che si trovava a scuola insieme a lei, ma al contempo *lontano* da lei. E così, aveva scoperto che a mensa il ragazzo sceglieva sempre la carne al posto del pesce, che il suo colore preferito era il blu, che amava leggere i racconti di Edgar Allan Poe e che da grande aveva intenzione di creare una band e suonare la chitarra elettrica.

Come ultima cosa, Evelyn aveva anche scoperto che Asrael aveva una ragazza. Ed era molto bella, per giunta: aveva la stessa età del compagno – quindi due anni in più di lei – vestiva sempre secondo la moda del momento, i capelli biondi, le gambe secche e nessuna traccia di efelidi o lentiggini sul viso. Quando li

vedeva insieme, scostava subito lo sguardo; non era gelosa. Soltanto, avrebbe voluto esserci *lei* al posto suo.

Presto la voce che Evelyn fosse innamorata di Asrael si diffuse in tutta la scuola e il suo appellativo di *bambina strana* accrebbe fino a diventare *ragazza strana, innamorata e senza speranze*. Ma lei non si perdeva d'animo: le bastava soltanto continuare a guardare di nascosto Asrael, sperando che una volta anche lui si sarebbe accorto di lei, ricordandosi delle buffe domande fuori luogo che gli aveva rivolto qualche tempo prima e della sua simpatia. A quel punto avrebbe mollato la fidanzata e si sarebbe confessato a Evelyn. Sì, sarebbe stato bellissimo.

Un giorno, però, accadde tutto il contrario.

Una panchina di marmo all'ombra del vecchio faggio, i rami intricati che puntavano verso il cielo, le foglie che precipitavano – con lentezza – sul giardino sottostante. L'erba non era mai stata verde, nel cortile della scuola: il preside avrebbe voluto sostituirla con la ghiaia. Il giardiniere sarebbe stato licenziato e i bambini non avrebbero notato neanche la differenza. Tutti, forse, tranne Evelyn: la gonna color pervinca si allargava attorno alle sue gambe come la corolla di un fiore, le caviglie bianche ripiegate – con compostezza – l'una sull'altra. La bambina era seduta sul prato stinto e dalle sfumature giallognole, canticchiando. Nessuno si era fermato ad ascoltarla: era un vecchio motivetto quasi jazz, sentito più e più volte. Orecchiabile sì, ma inconsueto. E lei, solitaria come un bucanee che compare nel biancore di fine inverno, si chinava sull'erba allungandosi a strappare – con delicatezza – gli steli dei fiori più belli. Un mazzolino di margherite andava formandosi nella mano sinistra, con i petali dello stesso colore della sua camicetta

ricamata, che risaltava contro il grigiore del cielo rannuvolato. Un ciuffo di capelli rossi sistemato dietro l'orecchio, le labbra rosate che sussurravano quel ritornello modulato, gli occhi di cristallo che spaziavano lungo il giardino. Incantevole. Strana, ma incantevole.

M'ama, non m'ama. Riporre le proprie speranze in un fiore: romantico.

Senza neppure conoscere l'amore, Evelyn silenziosamente lo provava. E quel mazzolino di margherite che andava accrescendosi sempre di più tra le sue dita minute era destinato ad Asrael.

Attorno a lei, i bambini aspettavano il riprendere delle lezioni, scandito dal trillo della campanella: i più timidi leggevano all'ombra del faggio, le ragazze dai capelli lunghi e dalle camicette rosa si scambiavano i pettegolezzi all'ordine del giorno e tutti gli altri vasetti di marmellata – ognuno differente dall'altro in *essenza* ma uguale in *apparenza* – si annoiavano, da soli o in compagnia.

Poco lontano, alcuni amici di qualche anno più giovani di Evelyn correvano rincorrendosi. Ora scappavano, ora inseguivano i nemici: quel dualismo mutava ad ogni secondo, in una logica senza logica. Nessuna regola, nessuna costrizione: se un partecipante decideva di cambiare schieramento, si spostava nella squadra avversaria. Così, senza neppure avvisare gli altri: una flessibilità di cambiamenti continui che rendeva più divertente il gioco, sempre mutevole e differente. Qualcosa che anche gli adulti avrebbero dovuto provare nella vita: nessuna consuetudine nel proprio pensiero, nessuna tradizione contro la freschezza della novità nella propria mente.

Il mazzolino di margherite.

Qualche mughetto, la corolla gialla di un gelsomino,

tre ranuncoli e perfino un ramoscello di lavanda, rubato di nascosto dall'aiuola vicino alla panchina di granito. Evelyn sorrise, legando i fiori tra loro con lo stelo scuro di un filo d'erba più spesso degli altri.

Il regalo perfetto.

La campanella della scuola squillò. I bambini smisero di rincorrersi, le copertine dei libri letti sotto la frescura del faggio si richiusero con uno scatto e le cartelle vennero sollevate da terra per essere indossate da tutti ragazzi, che dovevano rapidamente tornare alle loro classi.

Senza neppure alzare gli occhi dal prato, Evelyn lo vide.

Asrael: i capelli sempre spettinati, una scarpa slacciata, il sorriso che diventava sempre meno veritiero da quel giorno in cui aveva deciso di porre fine all'amicizia con la *bambina strana*. Asrael, l'unico che avesse mai voluto prestare ascolto alla sua sconfinata curiosità. Asrael, con la fidanzata al fianco.

Evelyn si alzò in piedi, il mazzolino di fiori nascosto dietro alla schiena, lo sguardo basso sulle scarpette di vernice: un regalo nuovo, acquistato da Adelaide con i soldi guadagnati dal suo lavoro. Infermiera, aveva detto a Evelyn.

La ragazza di Asrael entrò all'interno del porticato: lui rimase in attesa, senza motivo. Si guardò attorno, si volse. E la vide.

Evelyn sorrise, ancora una volta: un sorriso sincero, sotto quelle lentiggini e le guance lievemente arrossate.

Gli mostrò il mazzolino di margherite. E un gelsomino, tre ranuncoli e un ramoscello di lavanda, tenuti insieme da quel filo d'erba. Nulla di più semplice; nulla di più speciale.

Asrael la guardò, senza sapere cosa pensare.

Prese i fiori tra le dita, sentì il loro profumo delicato: l'odore di luce della primavera misto a quello dolciastro della lavanda. Non sorrise. Non disse nulla, ma rimase qualche istante di fronte alla bambina, speranzosa. Un'idea improvvisa gli saettò nella mente: si volse verso il porticato e raggiunse la fidanzata, che lo attendeva di fronte alla classe: i capelli sciolti, il viso annoiato. Fu allora che sfoggiò quel sorriso tutt'altro che sincero, da marmellata di arance: finto, artefatto, sleale. E le porse il mazzolino di margherite, un gelsomino, tre ranuncoli e un ramoscello di lavanda.

Evelyn rimase immobile. Sentì i ringraziamenti della ragazza, la sua risata. Guardò il sorriso, l'abbraccio, e infine il bacio.

Poi si voltò. E cercò di ricacciare indietro le lacrime, senza riuscirci.

Dopo quella prima delusione d'amore, Evelyn cominciò a distrarsi per non pensare più ad Asrael: ogni volta che incrociava il suo sguardo, abbassava il viso; ogni volta che si ritrovavano casualmente l'uno di fronte all'altra, fingeva di non vederlo e cambiava direzione.

Ma non sapeva che presto il pensiero del ragazzo se ne sarebbe andato via definitivamente, sospinto dal vento del destino, che decide le sorti del mondo senza essere interpellato da nessuno.

Un giorno, infatti, si trovava in giardino, insieme allo zio. Adelaide cucinava una frittura di pesce che diffondeva un forte odore fino a parecchi metri di distanza.

Era una delle poche volte che la madre di Evelyn si metteva a cucinare: quello era un lavoro che non le

piaceva per niente. Era il mestiere delle cuoche che abitavano nel suo vecchio castello, aiutate dalle cameriere e non da una donna di classe come lei. Eppure, aveva presto imparato ad abituarsi perfino a quel suo nuovo ed indesiderato ruolo.

La bambina teneva nella mano destra un sacchetto di ghiande scintillanti e nella sinistra una piccola paletta per scavare nella terra. Aveva già accumulato diverse montagnette brune: ognuna celava una ghianda diversa.

«Voglio che i folletti si riuniscano nel nostro giardino per fare una festa», spiegava allo zio mentre continuava a scavare. «Spargerò a terra anche un sacchetto pieno di coriandoli e qualche petalo di rosa per rendere più colorato il prato».

Quando quel giorno gli aveva confidato le proprie intenzioni, non aveva certamente pensato che lui si sarebbe offerto di aiutarla con gioia. Di solito era sempre molto stanco, ma soprattutto, era molto protettivo nei confronti del proprio giardino e la sola idea di vederlo gremito di buche lo infastidiva: quando, però, le aveva risposto che era d'accordo e che sarebbe uscito con lei per vedere i folletti, Evelyn si era quasi sentita sopraffare dalla felicità.

In quel momento, tuttavia, tutto ciò che le giunse all'orecchio fu soltanto una voce rauca.

«Buona idea», disse. Tutto il suo entusiasmo era svanito di colpo.

Un pallore troppo accentuato sul suo viso, il bordo inferiore degli occhi sottolineato da occhiaie bluastre che lo rendevano ancora più cinereo.

«Zio, ti senti bene?».

«Sì».

Una risposta secca.

Zolle di terra che si sollevavano, le ghiande tornavano

a rifugiarsi sotto il loro tappeto d'erba scura.

«Piccola, che ne dici di rincasare? Adelaide avrà finito la frittura».

«Ma non ho ancora seppellito tutte le ghiande», si lamentò la bambina.

Gli occhi dello zio, però, sembravano così stanchi che Evelyn finì di appuntare in tutta fretta i dettagli di quella giornata sul suo quaderno rosso disteso sul prato.

Festa di folletti, scrisse.

Lo chiuse e se lo mise sottobraccio, abbandonando la paletta e il sacchetto di ghiande.

Si alzò in piedi e cominciò a seguire le scarpe ormai logore dello zio: i passi erano pesanti di vecchiaia.

«Zio, ti senti bene?».

Quella sera lo zio morì. Era un giorno di primavera, uno come tanti altri: adesso, però, a Evelyn la luce sembrava meno luminosa, i colori più spenti, i profumi meno gradevoli.

Il tempo era rimasto intrappolato tra i rami degli alberi, l'appartamento pareva sempre più vuoto, la polvere si addensava sulla sua scrivania di mogano scuro.

Era un uomo buono, amava la polenta di castagne.

Quel giorno, Evelyn diventò grande.

Evelyn si chiuse in se stessa, proprio come le anse di una conchiglia bianca in riva ad un anonimo lago melmoso. Adelaide non la aiutò: la scomparsa del fratello era stato un brutto colpo anche per lei. Nella casa calò il silenzio, più pesante che mai.

Non si cucinava più polenta di castagne. I sigari non vennero mai più accesi. Il quaderno rosso di pelle fu abbandonato nel primo cassetto della camera di Evelyn.

L'ultimo appunto segnato era composto soltanto da tre semplici parole:

Festa di folletti.

Risaliva al 27 marzo: un giorno di primavera, uno che sembrava essere come tanti altri. Quello che aveva segnato la svolta nella vita della bambina per sempre.

Evelyn non riuscì più a trovare conforto in nulla. I dettagli si confondevano con il mondo circostante e la loro perpetua ricerca nel mondo di ogni giorno non contava più niente. Adesso era una ragazza, i capelli si erano allungati e quelle efelidi che da piccola aveva adorato, ormai le davano fastidio. L'apparecchio per i denti fu tolto, le caviglie si assottigliarono, le camicette sostituirono le magliette accollate.

Nessuno la chiamava più *bambina strana*. Se qualcuno avesse dovuto trovarle un soprannome, molto probabilmente sarebbe stato l'*incantevole ragazza* o la *ragazza misteriosa*.

Non faceva più domande e la curiosità infantile sembrava essersi allontanata con un treno in corsa, senza neppure urlare un ultimo saluto dalla piattaforma. Probabilmente, i nuovi quesiti che si

poneva non erano semplici come quelli fanciulleschi. Esigevano altre risposte che forse Evelyn non voleva neanche scoprire.

Il silenzio cominciò a regnare nella sua mente. Il silenzio di chi non ha più voglia di continuare. Il silenzio di chi si è arreso.

Di fronte al suo specchio cominciarono a comparire i primi trucchi, i cassetti furono svuotati delle cianfrusaglie e dei ricordi che aveva accumulato durante l'infanzia, per riempirsi di orecchini e riviste di gossip; i poster di Topolino, del Sistema Solare e della balenottera azzurra furono staccati dalla parete, rimpiazzati da quelli raffiguranti pop star e attori famosi.

E proprio quando aveva smesso di desiderare un amico, molti ragazzi avevano cominciato a ronzarle attorno, proprio come api su una graziosa margherita.

Asrael era tornato a farsi sentire ma Evelyn lo aveva rifiutato, proprio come quando aveva rifiutato di essere accompagnata sotto la pioggia con il suo ombrello a pois neri.

Adesso voleva solamente stare da sola, annegare nel silenzio dei suoi pensieri, soffocare il proprio dolore con l'oblio.

Come un vasetto di marmellata. Vuoto.

Adelaide le aveva detto che solo il tempo poteva lenire le ferite del passato. La donna aveva già subito la perdita di suo marito ed Evelyn vedeva chiaramente come si era ridotta: nascosta dietro ad una maschera di altezzosità e sfacciataggine, ornata da perle finte che non le erano mai piaciute. Era questo ciò che faceva il tempo?

Osservava ancora e ancora il comportamento di Adelaide per cercarvi forse delle risposte, ma la vedeva soltanto ridotta a lavorare giorno e notte per

portare avanti una famiglia di sole due persone in una casa che – formalmente – neanche le apparteneva.

Quell'appartamento era dello zio. *Era stato* dello zio.

I primi anni dell'adolescenza passarono in fretta.

Nessun amico, pochi sogni, troppo silenzio.

Le lacrime avevano finito di sgorgare e il pensiero dello zio adesso rimaneva soltanto un ricordo.

Ben presto nella casa si diffuse una nuova consapevolezza: che la lama del denaro era sempre più vicina alle gole di Adelaide e della figlia. Inesorabile come un giorno d'inverno. Ferrea come una morsa d'acciaio.

Evelyn si accorse di come, ogni tanto, sparissero alcuni mobili dalla casa. Alle domande rivolte alla madre, quest'ultima non rispondeva mai. Ma lei ben presto capì: per guadagnare Adelaide aveva cominciato a vendere i mobili ed alcuni vecchi gioielli.

Le poche e rare perle vere, per esempio, non c'erano più; e neanche quelle finte. Neppure l'anello di fidanzamento regalato da Lord O'Donnell chissà quanti anni prima, ricordo di una vita perduta.

Evelyn decise di aiutare la madre e cominciò a ricercare in se stessa qualsiasi cosa le potesse permettere di guadagnare.

Un sogno, un'aspirazione, una passione.

Ma era stata talmente svuotata che non trovò nulla.

Soltanto il silenzio.

Quando fu il momento di andare all'università, Evelyn dovette rinunciare. Semplicemente non aveva i soldi necessari per pagarsi la retta. Peccato, a lei piaceva studiare.

Accettò la notizia senza dire nulla. Ormai gli elementi e le circostanze che la facevano piangere erano altri. Passare ogni giorno davanti allo scrittoio di mogano dove di solito si sedeva lo zio, per fumare un sigaro e leggere il quotidiano, era uno di quelli. Nel giro di poco tempo, Adelaide vendette anche la scrivania e il problema non si pose mai più.

Evelyn si mise subito all'opera per cercare un lavoro, ma di ragazze volenterose e intelligenti ce n'erano tante in giro. Cominciò a lavorare come cassiera in un supermercato, ma ben presto fu licenziata perché il personale era troppo costoso. Accettò un incarico come commessa in un negozio di vestiti, ma poco tempo dopo l'intero magazzino fu chiuso per mancanza di soldi.

Iniziò dunque il suo primo vero lavoro in un vecchio bar all'angolo della strada, frequentato da una decina di persone il sabato sera. In quel posto, Evelyn cantava.

Lo faceva per i soldi, e per se stessa, poiché in quel piccolo bar di periferia ci andavano soltanto pochi ubriachi che neanche l'ascoltavano.

Quel denaro, però, le serviva, e quando si trovava il microfono in mano dimenticava anche per pochi attimi tutti i suoi problemi, insieme all'angosciosa grettezza in cui il mondo era precipitato e a quel malconcio bar rovinato in cui era rinchiusa. Giusto per il tempo di una canzone.

Tre minuti. O poco più.

Sempre odore di birra, sempre gli stessi insulti che volavano da una parte all'altra del locale, sempre le stesse battute che non facevano ridere. La monotonia si susseguiva, girando su se stessa come una trottola rotta.

E lei cantava.

Cantava a occhi chiusi, perché non voleva vedere la rovina di quel bar.

Cantava a occhi chiusi perché voleva concentrarsi e sperare in un altro sogno.

Cantava a occhi chiusi perché, forse, non si era ancora arresa.

E quando li riapriva, alla fine della canzone, nessuno applaudiva. Soltanto risate rauche, bicchieri sollevati al soffitto, odore di stantio.

A quel punto, Evelyn si guardava intorno e la bambina che era ancora celata in lei non avrebbe potuto trovare nessun particolare neanche se l'avesse cercato con scrupolosa attenzione. Lì tutto era già morto, morto da tempo.

Le speranze delle persone che visitavano quel bar erano sempre le stesse: sopravvivere fino alla mattina seguente e poi bere, bere, bere. Il sogno di una vita si riduceva a un solo bicchiere di gin.

Quel luogo stava appiattendendo anche i sogni di Evelyn: il vestito azzurro che indossava era stinto, le canzoni che cantava non erano mai nuove, i suoi occhi si facevano sempre più spenti. Adesso il suo desiderio più grande era soltanto guadagnare per andare via da lì.

Girare il mondo? Islanda, Parigi, Londra, New York: tutte quelle città si erano fatte ancora più lontane e irraggiungibili perché adesso era il denaro l'ostacolo più gravoso da affrontare, aggravato ulteriormente dalle sue speranze andate in frantumi.

Cantava bene, era brava. Ma non era abbastanza.

Quando finiva il turno di lavoro e tornava a casa, Adelaide dormiva sempre: i pochi momenti in cui i loro sguardi si incrociavano erano quando Evelyn consegnava alla madre un po' del denaro che aveva racimolato in quel bar rovinato. Il resto lo teneva per

sé, accumulandolo in attesa di intraprendere un'altra vita.

Una *vera* vita, che forse non sarebbe mai cominciata.

Una sera, arrivò un forestiero.

Era un ragazzo affascinante, vent'anni al massimo. Il viso misterioso di chi ha sempre viaggiato e non si ferma mai; di chi si lascia scrivere la vita dal destino; di chi vive di cambiamenti.

Entrò in quel bar, guardandosi attorno e fingendo di non notare le chiazze di muffa che rovinavano la carta da parati bordeaux. Si diresse verso il bancone e disse soltanto:

«Un bicchiere di gin».

Tutti si voltarono verso di lui: non era il tipo da frequentare quel posto. Aveva gli occhi svegli e cristallini, così simili a quelli della cantante vestita nel suo abito azzurro, che anche in quel momento sussurrava al microfono. Un ragazzo fuori luogo, diverso da tutti gli ubriaconi dal naso arrossato che si sdraiavano sulle tavole di legno brandendo il quinto boccale di birra. Eppure, finché avesse pagato e fosse rimasto in silenzio, non avrebbe dato fastidio a nessuno.

Evelyn lo notò soltanto quando riaprì gli occhi, dopo aver finito di cantare. Vide il forestiero e non sorrise.

«Grazie», disse a coloro che le avevano applaudito. Cioè, nessuno.

Si passò una mano tra i capelli ondulati che le scendevano fino alla schiena. Uno sguardo nervoso per lo stanzone, il folle desiderio di fuggire da lì.

E poi, un'altra canzone.

Quella volta non chiuse gli occhi, ma rimase ancorata alla realtà, per non rischiare di perdere di vista lo

straniero.

Portava una giacca di pelle, lo sguardo d'acciaio e l'espressione di chi ha già visto tanto nella vita. La incuriosì.

Il suo turno finì alle due di notte: ormai molti degli habitués di quel sabato sera erano tornati a casa. Alcuni avevano semplicemente cambiato bar, mentre altri si erano stesi a dormire sulle panche di legno.

Soltanto lo straniero e il gestore del negozio ascoltarono le note dell'ultima canzone di Evelyn.

E ancora:

«Grazie».

E ancora: nessuno applaudì.

Il barista la pagò per quella sera.

Trentacinque euro. Sempre troppo pochi.

Evelyn se ne andò senza salutare nessuno, fasciata nel suo abito dello stesso colore delle acque di un lago passato. Afferrò il soprabito che teneva appeso di fronte alla porta d'uscita. Anche quello, ormai, puzzava di birra e rum.

Fuori tirava un vento che sembrava voler cambiare il mondo; per fortuna, casa sua non era lontana.

«Ti andrebbe di guadagnare più di trentacinque euro a serata?», sentì alle sue spalle.

Non si voltò, sapeva chi le aveva parlato.

Una giacca di pelle, due occhi grigi: color d'inverno, come i suoi.

Evelyn non rispose, ma lo straniero le si parò davanti, con pochi rapidi passi.

«Mi chiamo James. Posso aiutarti».

Le gambe leggermente divaricate, le braccia incrociate sul petto, un sottile sorriso quasi di scherno. La sua offerta sembrava amichevole ma il modo in cui si atteggiava e quella sfacciataggine boriosa indispettirono la ragazza.

«Non ho bisogno del tuo aiuto».

«Vengo da molto lontano, dall’America. Sono in cerca di una cantante». Pausa. «E sappiamo tutti e due che tu sei troppo brava per quel bar da quattro soldi».

«Non mi interessa».

Cercò di scansarlo per allontanarsi. Non si fidava.

«Questo è il mio biglietto da visita», continuò il ragazzo, porgendole un cartoncino bianco. «Vieni a trovarmi se cambi idea».

«Ho detto che non sono interessat...», continuò Evelyn, ma lui si era già allontanato, con le mani nelle tasche del giubbotto di pelle e lo sguardo fisso sulle stelle, quello sguardo singolare di chi ha ancora una meta da raggiungere. E sogni da realizzare.

Evelyn andò a bussare alla sua porta il giorno dopo.

Forse non era ancora pronta ad abbandonare tutti i suoi sogni. Forse voleva che il suo soprabito non odorasse più di birra e rum, ma profumasse della dolce brezza del cambiamento.

«Oh, sei tu. Avanti, entra», rispose il ragazzo.

Una casa grande, salotto in stile minimale con finestre ariose. Nessuno spreco di spazio e molta precisione. Guardando attentamente, Evelyn avrebbe potuto scoprire molte cose sull’americano, ma quel giorno non si curò di alcun dettaglio: si tolse il cappello e si sfilò l’impermeabile grigio ferro. Ancora non sorrideva.

«Hai ripensato alla mia proposta?».

«Sì».

«Partirò tra due giorni per l’America».

Silenzio.

«Vuoi venire con me?».

Evelyn si morse il labbro.

L’America.

Un sogno irraggiungibile, una prospettiva troppo lontana per essere tenuta in considerazione. E avrebbe dovuto prendere una decisione lì, su due piedi.

Sulla scrivania, un vecchio pendolo scoccava pigramente i secondi che trascorrevano in quella stanza dalle pareti acquamarina. Evelyn assottigliò lo sguardo: quell’oggetto una volta era appartenuto a lei. In un passato quasi dimenticato, rivede affiorare alla memoria un violento temporale, e il viso lentigginoso di una bambina rifugiarsi sotto le coperte, con il lenzuolo tirato su fino a sopra la testa. E quei numeri dispari, che tanto le servivano nei momenti di maggior timore.

Uno, tre, cinque, sette, nove...

Avrebbe dovuto prendere una decisione lì, su due piedi.

Quel ragazzo, dagli occhi uguali ai suoi. Quel pendolo, che doveva aver acquistato da Adelaide in persona, quando la donna aveva cominciato a vendere i vecchi mobili per guadagnare qualche soldo in più.

«È da tempo che ti cerco», disse il ragazzo. «Un talento come il tuo è sprecato qui a Rathmore. Un talento come il tuo può far vibrare l’America».

Nella mano destra, Evelyn stringeva ancora il suo biglietto da visita.

«Chi sei tu, per dirlo?», domandò.

Eppure, sapeva già la risposta: James Tompkins, figlio del proprietario di una nota casa discografica indipendente che aveva cominciato la propria fortuna negli anni ottanta e che si occupava di cercare, assistere e promuovere nuovi talenti.

«Sono il tuo futuro», rispose lui.

Avrebbe dovuto prendere una decisione lì, su due piedi.

Evelyn si voltò verso la porta minuta di quella casa: pensò alla vita che avrebbe abbandonato se avesse preso la folle decisione di seguirlo. Pensò al suo mondo ristretto in quella città, che ormai aveva cominciato a soffocarla. Pensò a quel bar sempre uguale a se stesso, confinato nella sua grigia mediocrità. E infine, pensò a sua madre Adelaide, alle sue perle finte già vendute, ai suoi occhi stanchi e scoraggiati, al suo viso sconsolato e al cipiglio che avrebbe preso alla notizia di quel viaggio inaspettato – destinazione: America.

La ragazza abbassò lo sguardo. C'era stato un periodo, in passato, in cui il cambiamento non la intimidiva. Un tempo in cui sceglieva sempre diversi gusti di gelato soltanto per modificare le proprie abitudini. Un momento in cui aveva deciso di fare i bagagli ed era uscita da sola, per vedere il mondo e andare alla ricerca di tutte quelle città elencate nel suo quaderno rosso.

Dov'era finita *quella* Evelyn? Dove si era nascosta la *bambina strana*? Che cosa le era successo?

James sorrise, in attesa. La ragazza si specchiò nei suoi occhi così chiari, e fu solo un barlume. Qualcosa la colse, nell'istante in cui era ancora immersa nel flusso dei suoi pensieri. Era come un'emozione strana, che non aveva mai provato – o forse sì, tanti anni prima, ma così tanti che quasi non riusciva a ricordarsene.

Un nome diverso, lo stesso sentimento.

Avrebbe dovuto prendere una decisione lì, su due piedi.

E la prese.

«Ci sto», mormorò.

Forse era stato il suo vecchio pendolo, che ticchettava posto sulla scrivania accanto alla finestra; forse erano

stati soltanto gli occhi di quel ragazzo, trasparenti e così simili ai suoi; forse era stato grazie alla canzone che aveva ascoltato alla radio solo pochi giorni prima, promossa proprio dalla casa discografica gestita dal padre di James, Mister Tompkins – una coincidenza quanto mai singolare. O forse, semplicemente, era stata la prospettiva di abbandonare tutto a portarla ad accettare quella proposta: dire addio allo squallore del bar all'angolo della strada e rifiorire come la sognatrice speranzosa del passato. Sembrava quasi impossibile.

Pensò di essere impazzita, e se ne convinse quando aggiunse:

«Mi chiamo Ginger».

Aveva sempre voluto cambiare nome, cambiare vita, e lasciarsi sfuggire quell'occasione finalmente così reale avrebbe rappresentato un amaro rimpianto per il resto dei suoi giorni. Decise che da quel momento in poi, nulla sarebbe più stato come prima.

Ginger.

Non sapeva precisamente perché avesse scelto proprio quel nome al posto di un altro: forse erano i suoi capelli rossi, oppure il pensiero che si sarebbe potuta ambientare meglio nel nuovo mondo che l'aspettava, sbarazzandosi delle sue origini irlandesi e adottando un nome americano.

«Ginger», rispose lui. Un sorriso misterioso. «Il piacere è tutto mio».

Una stretta di mano. Finalmente qualcosa di concreto, un gesto lanciato nel futuro.

«Spero che tu sia pronta per un lungo viaggio».

Evelyn, la nuova Ginger, salutò la madre con freddezza.

Nessuna delle due era abituata all'affetto dell'altra, eppure la madre sapeva che la sua piccola stava facendo la mossa giusta. L'avrebbe lasciata partire e sarebbe rimasta a badare al suo cane Velvet, tutto ciò che era rimasto della famiglia degli O'Donnell.

La valigia di Ginger era piccola: conteneva soltanto qualche vestito, un beautycase, i soldi che aveva tenuto da parte lavorando per il bar ed un quaderno rosso di pelle. Cercò di inserire nel bagaglio qualche altro oggetto che potesse farle avvertire meno la lontananza da casa, ma decise che non c'era spazio: non adesso, che si chiamava Ginger. Non adesso, che stava partendo per cambiare il proprio mondo.

James la aspettava fuori dalla porta, con le spalle appoggiate ad una Hyundai bianca. Ginger si chiese che cosa avesse di così speciale da aver catturato la sua fiducia, ma non riuscì a trovare una risposta. E di nuovo quell'emozione fugace, quello scintillio che le aveva illuminato gli occhi quando si era trovata a casa del ragazzo.

Era circondato da un alone di fascino misterioso, tutto qua. Forse le serviva soltanto una guida, qualcuno che la potesse indirizzare verso una nuova meta.

Un istante dopo, già volavano su un aereo diretto verso l'America.

Lo spazio era piccolo, i sedili scomodi e i vestiti già cominciavano ad assorbire l'odore di aria condizionata e stantia dell'aereo. Cominciava a mancarle l'aria fresca della cittadina irlandese: forse partire non era stata una buona idea.

Alla sua destra, James ogni tanto le rivolgeva un sorriso incoraggiante.

«Starai bene, vedrai», era tutto ciò che aveva proferito durante il volo.

Alla sinistra della ragazza, invece, c'era una donna

che scriveva sul proprio taccuino. L'occhio di Ginger cadde su quella calligrafia minuta e lesse alcune righe. Sembrava un romanzo d'amore: probabilmente quella donna era una scrittrice.

Se fosse stata più giovane, avrebbe sicuramente cominciato a tempestarla di domande. Ma non era più una bambina strana: adesso era un'adulta e sedeva accanto a quello che sarebbe diventato il suo manager. Ad attenderla, di fronte a sé, ci sarebbero solo opportunità. E forse, il successo.

L'aereo cominciava a perdere quota e mentre la terraferma in lontananza, fuori dal vetro appannato del finestrino, iniziava ad avvicinarsi sempre di più, Ginger si ritrovò a pensare a che cosa avrebbe trovato in America. I suoi sogni perduti? Le sue speranze dimenticate?

James le aveva detto che disponevano di un bellissimo studio di registrazione privato dove lei avrebbe potuto cantare. Si sarebbe occupato lui stesso di scrivere le parole delle sue canzoni e Ginger pensò che sarebbe stato divertente. Avrebbe guadagnato e forse sarebbe diventata famosa; decise di accantonare il senso di colpa derivante dall'aver abbandonato la sua vecchia vita. Non voleva più pentirsi di quella decisione.

In aereo, il ragazzo le disse che aveva sentito parlare di lei da un amico di suo padre, del Galles, che un giorno era capitato proprio in quel vecchio bar nella periferia di Rathmore per bere un bicchiere e l'aveva sentita cantare.

«Tu mi stai dicendo che hai fatto più di cinquemila chilometri soltanto per venirmi a prendere?», domandò Ginger dopo quella notizia incredibile.

«Sì».

«Wow».

«Già».

«E se io avessi rifiutato di seguirti?».

«Non l'avresti fatto», disse lui alzando le spalle.

L'aereo atterrò proprio mentre il viso di Ginger si illuminava di un sorriso. Uno dei pochi da quando era morto lo zio.

Si alzò per prendere la sua borsa e si immise nel corridoio. Uscì dall'aereo e si voltò verso James, rimasto indietro.

Il ragazzo allargò le braccia, sorridente.

«Benvenuta a New York!».

New York era esattamente come se l'aspettava.

Grande, caotica, rumorosa.

Niente a che vedere con Lifford, dove era nata, o con la piccola Rathmore. Il panorama delle colline e delle brughiere irlandesi sembrava appartenere ad un secolo diverso; avrebbe dovuto abituarsi in fretta, se non voleva avere nostalgia di casa.

Tutti sembravano andare di corsa: perfino i bambini sembravano adulti. Ma Ginger ormai era cresciuta: niente più dettagli o curiose indagini sul mondo. Anche lei era diventata un'adulta, proprio come tante altre donne, ma non se n'era neanche accorta.

Ginger trovò un appartamento dove poter alloggiare sulla cinquantaseiesima. Vicino a lei viveva una coppia con un bambino che piangeva sempre e al piano di sopra un vecchio reduce della Seconda Guerra Mondiale. Dalla stanza accanto giungeva il rumore scordato dei tasti di un clavicembalo. Tutto era nuovo e sapeva di fresco: nulla le ricordava la sua vecchia vita. Nessuno mangiava mai il gelato da quelle parti e la polenta di castagne era stata già da tempo sostituita dal bacon croccante e dai panini untuosi di Burger

King.

Il nuovo appartamento era un bel locale arioso e la carta da parati chiara e luminosa aveva sostituito le assi di legno sverniciate della sua casa irlandese. Sicuramente il tenore di vita era incrementato: era sempre meglio che rimanere con sua madre Adelaide a rimpiangere il passato. Ma, soprattutto, il suo soggiorno era interamente pagato da James.

La casa discografica si trovava a due passi dal suo appartamento, vicino ad un chiosco di hot-dog e ad una fermata dei taxi. Ginger la visitò subito dopo aver posato la valigia in camera sua ed essersi infilata la chiave in tasca.

Il ragazzo le presentò suo padre: un tipo dal viso bonario e gentile, le mani ruvide e la cravatta allentata. Senza troppi preamboli e strette di mano, dopo pochi minuti la accompagnò in studio, dove fu piazzata di fronte a un microfono. Tutto quello che le venne detto fu:

«Canta».

Senza musica.

La tensione era palpabile. Le note si fecero improvvisamente difficili, le tonalità parevano troppo alte, le parole più veloci di quanto si ricordasse, ma lei sapeva quanto fosse importante la prima impressione quando si inizia un lavoro. Nei tre minuti successivi al loro incontro, il padre di James si sarebbe fatto un'idea di lei che sarebbe difficilmente mutata: succedeva sempre così.

Intonò le prime note di una canzone che lei stessa aveva composto. Nessuno poteva comprendere il significato di quelle parole, scritte in gaelico irlandese, la sua lingua.

Ma né a James né a suo padre interessava che cosa Ginger stesse cantando. Entrambi erano rapiti dalla sua

voce calda e mielosa, che si sarebbe potuta adattare a qualsiasi canzone avesse voluto intonare.

Ginger finì la prova, si lisciò il vestito verde e sorrise timidamente.

«Grazie», disse, come sempre. La differenza era che in quel momento di fronte a lei non c'era una manciata di ubriachi, ma il proprietario di una casa discografica e suo figlio. Due persone di successo. Un'opportunità.

Mister Tompkins fece un largo sorriso, batté una mano sulla spalla del figlio e pensò che sarebbe stato bello applaudire.

Lo fece, guardando negli occhi quella ragazza fasciata nel suo vestito verde, che non si apprestava a mollare la presa sul microfono per il nervosismo. Anche James batté le mani, impressionato come lo era stato la prima volta, in quel piccolo bar di periferia.

«Bel lavoro, ragazza».

Sorrise.

«Bel lavoro».

Ginger firmò un contratto dieci minuti più tardi.

Un documento che sanciva che la cantante sarebbe rimasta legata alla casa discografica Tompkins per almeno un anno. Avrebbe cantato soltanto in quello studio di registrazione e avrebbe guadagnato molto più di ciò che aveva racimolato nel bar di Rathmore.

Tutto sembrava procedere per il meglio e Ginger si rivelò dotata di qualità eccezionali. La sua voce magnifica incantò il cuore di James che restò immediatamente rapito dal fascino di quella ragazza. Ma il padre se ne accorse e lo riprese:

«Non voglio questioni sentimentali sul lavoro».

Ginger, nel frattempo, scopriva un nuovo mondo e al contempo una nuova se stessa. La bambina che era in

lei lentamente si risvegliava.

Si accorse dopo tanti anni che le nuvole non erano né bianche né grigie, ma di mille colori: all'alba, al tramonto, al crepuscolo. Sempre.

Pensò che fosse curioso come riuscissero a rimanere sospese in aria e si ricordò di quando, a cinque anni, aveva chiesto alla madre come facessero.

«Pesano meno di un cuscino di piume», aveva risposto Adelaide con certezza. Adesso Ginger non ne era più sicura.

Le telefonava raramente, e quando si parlavano non avevano mai nulla da dire. A parte le solite cose:

«Com'è New York?».

«È incredibile, gigantesca».

«È bella?».

«Sì, è come la descrivono nei libri».

Silenzio.

«Come va in Irlanda?».

«Tutto procede bene. Il tuo cane si è preso una zecca e la vicina non fa altro che lamentarsi dell'irrigazione».

«Povero Velvet».

«Domani lo porterò dal veterinario».

«Bene».

Ancora silenzio.

«Quanto torni?».

«Non lo so, Adelaide. Non lo so».

«Va bene. Ricordati di me ogni tanto».

«Okay. Ciao».

«Ciao».

Tu-tu-tu. Fine della conversazione telefonica. Nessun “mi manchi, mamma”, nessun “ti voglio bene”; semplicemente nessuna delle due era abituata a pronunciare parole affettuose.

I giorni trascorrevano e l'illusione di una vita nuova

all'insegna della ricchezza diventava sempre più concreta.

Mister Thompkins raccomandò Ginger ad un conduttore televisivo che ingaggiava giovani cantanti per gare e concorsi.

La ragazza accettò di partecipare ad una competizione, dove in palio c'era un bel gruzzolo di dollari e sarebbe apparsa anche in televisione. Avrebbe vinto la timidezza, forse, e guadagnato notorietà. Notorietà. Notorietà: che parola importante per chi vuole fare carriera.

Nel frattempo James la seguiva ovunque, incoraggiandola e motivandola, ma lei pensava che tutte quelle attenzioni riguardassero soltanto la sfera lavorativa. Non si era mai accorta della tenerezza, dei gesti taciuti, dei sorrisi luminosi e neppure dello strano magnetismo che scorreva tra di loro.

La gara di canto durò diverse settimane. Ginger era arrivata in semifinale, insieme ad una ragazza afroamericana che quando cantava faceva vibrare perfino le stelle.

Non sarebbe mai riuscita a vincere ma era già fantastico aver raggiunto quel traguardo, e ciò le bastava.

Poi, accadde l'inaspettato: il trofeo dorato fu posato tra le sue mani, le rose caddero ai suoi piedi e la folla cominciò ad applaudire senza più fermarsi. Applaudivano *lei*.

Posò il microfono, guardò il pubblico e poi la telecamera puntata sul suo viso.

«Grazie», disse soltanto.

Come sempre.

Mister Tompkins fu presto tempestato di richieste per

la sua esordiente: apparizioni televisive, contratti da parte di altre case discografiche, proposte di concerti.

Per non farsi sfuggire la propria gallina dalle uova d'oro, l'uomo fece firmare a Ginger un altro contratto, più restrittivo, che le impediva accordi con altre case produttrici ma che le consentiva di andare in televisione per promuovere la sua immagine.

Il suo primo disco uscì qualche mese più tardi.

Era intitolato *Deora*.

Pianto, in gaelico irlandese.

Anche se aveva cambiato il suo nome, anche se non era più la stessa, non aveva mai dimenticato le proprie origini. Anzi, ora che il pubblico cominciava ad adorare i suoi capelli rossi e le sue lentiggini, le parole irlandesi comparvero sempre più spesso nelle sue canzoni, scritte con l'aiuto di James, e la bandiera irlandese fu stampata come copertina del suo secondo disco, *Sonás*.

Significava felicità, e Ginger pensava di non essere stata mai tanto vicina a quell'emozione come in quel momento.

James, con il passare del tempo, aveva deciso di mettere da parte i consigli e le ammonizioni di suo padre. Aveva studiato attentamente Ginger per parecchi mesi, seguendo ogni sua mossa, annotandosi i suoi gusti preferiti, le sue passioni, le cose che adorava di più, tutto ciò che riusciva a farsi raccontare dalla ragazza nei brevi momenti in cui non discutevano di lavoro, musica e testi delle canzoni. Lo faceva per starle sempre più vicino ma anche per accrescere le conoscenze su di lei e per capire se fosse veramente innamorato oppure se si trattasse soltanto di una cotta infantile, di quelle che vanno e vengono con la stessa

frequenza di un lampeggiante rotto.

Una notte, non riuscendo più a tenere nascosti i suoi sentimenti, decise di confessarle tutto.

«Accidenti, sei un adulto, non un bambino», disse guardandosi allo specchio. Aveva paura della reazione della ragazza: lo avrebbe rifiutato?

Uscì dal bagno, infilandosi la casacca di pelle e accendendosi una sigaretta. Con il fumo che esalava dalle labbra, il bavero della giacca alzato e il cappello calato sul viso pareva voler spaccare il mondo. Diede uno sguardo fuori dalla finestra: il sole era già tramontato, la notte si accingeva a dare il “via libera” a tutti i mostri dell’oscurità nascosti dentro le camere da letto dei bambini.

Indossò un paio di stivali ed uscì dal suo appartamento per dirigersi a grandi passi verso quello di Ginger. Da quando l’aveva conosciuta, non era mai riuscito a staccarle gli occhi di dosso e anche quando non era in sua presenza, il suo viso brioso e quelle efelidi da bambina riuscivano a rimanere ben impressi nella sua memoria.

La dimora di Ginger si trovava sulla cinquantaseiesima, lo sapeva bene. Suonò al suo citofono.

«Sì?», rispose la sua voce. La sua magnifica voce.

«Sono James», disse lui.

«Oh, sali pure».

Spinse la porta che si aprì con un cigolio meccanico e salì le scale che lo avrebbero portato fino all’ultimo piano, proprio davanti alla porta di legno della ragazza. Alla sua destra, sentiva il pianto di un bambino piccolo, mentre nell’appartamento vicino, una tv a tutto volume trasmetteva un documentario sui pappagalli del Brasile.

«Ciao James!», sentì. Si voltò verso Ginger, splendida

come sempre. «Non aspettavo una tua visita. Avanti, entra», disse soltanto.

Il ragazzo avanzò, mettendo piede nell'appartamento dell'amica.

La carta da parati era chiara, la finestra sembrava uno squarcio nel cielo blu notte; sulla libreria occupavano un posto di rilievo i suoi due dischi, *Deora* e *Sonas*, accanto al trofeo vinto in quella competizione canora che era stata il trampolino di lancio per la sua carriera. Si sentì pervadere da una specie di fierezza: era orgoglioso di quello che la ragazza era riuscita a diventare soltanto in pochi mesi. E pensare che era stato lui a strapparla da quel bar a Rathmore.

Sorrise, tirando fuori da dietro la schiena un mazzo di orchidee bianche.

«Sono per me?», cinguettò Ginger, vedendo i fiori.

«Certo», fece lui, porgendoglieli. E in quell'istante la ragazza capì.

«Cosa ti porta a casa mia questa sera?», gli domandò mentre si dirigeva in cucina alla ricerca di un vaso dove sistemare il regalo di James.

«Un'idea», rispose lui.

«Un'idea...», ripeté la ragazza, pensierosa. «Posso esserne messa al corrente?».

Aprì un cassetto e lo richiuse.

«Non so quale potrebbe essere la tua reazione», fece James.

Aprì un altro cassetto. Trovò le forbici.

«Neanch'io, se non me la dici».

Tagliò l'involucro di carta e nastro adesivo per liberare i fiori bianchi.

Un sorriso.

Le orchidee trovarono spazio in un vaso azzurro sul tavolino del salone, vicino ad una vecchia lampada color sabbia e una fotografia sbiadita.

Ginger si voltò: James ancora non rispondeva. Afferrò il telecomando della televisione e l'accese. La tv andò a sintonizzarsi automaticamente sullo stesso programma che stava guardando il suo vicino di casa: il documentario sui macao blu del Brasile.

«Questi splendidi pappagalli sono originari del Messico, ma possiamo trovarli tutt'oggi in vaste aree del Perù e del Brasile. Sono famosi per il loro piumaggio che li rende ottimi animali domestici, adorati dai collezionisti. Purtroppo il...».

Ginger spense la tv con un *bip*. Quel programma le ricordava il giovane Asrael, quel bambino di cui era stata innamorata e che in quel momento le risvegliava ricordi troppo dolorosi del suo passato. Le vennero in mente principalmente due parole: *ciliegie* e *albicocche*, i termini con cui aveva cercato di etichettarlo.

Si voltò a guardare James: un timido sorriso sul volto, lo studiò con finta noncuranza. *Pesche* e *mirtilli*, forse? Leale ed affascinante.

Lo vide avvicinarsi a lei, prenderle le mani tra le sue, guardarla negli occhi.

«Sei bellissima questa sera».

E di un tratto desiderò abbandonarsi a lui, condividere anche per un solo istante tutta la tristezza e la solitudine che aveva provato da quando, alcuni anni prima, era morto suo zio e lei era definitivamente diventata grande.

Forse insieme a James sarebbe potuta tornare bambina. Forse la crescita non è un processo sempre irreversibile. Le labbra del ragazzo cercarono le sue e quella notte finalmente Ginger tornò ad essere Evelyn. La sua vita si illuminò di nuovi riflessi cangianti e *Sonas* – la felicità – si avvicinò ancora un gradino di più.

Mister Thompkins accettò la relazione tra James e Ginger senza esprimere nessuna considerazione. Era felice? Infastidito? A nessuno di loro tre importava, compreso lo stesso Mister Thompkins. Il suo unico obiettivo era il guadagno: adesso che aveva in pugno la voce di Ginger, non se la sarebbe lasciata sfuggire facilmente.

Per la ragazza cominciò un periodo di enormi soddisfazioni. La vita pareva essersi spalancata di fronte ai suoi occhi: sensazionale come l'esplosione di una supernova, accecante come un varco di luce aperto nel cielo.

Dischi, canzoni, duetti, hit songs, cd, autografi, apparizioni in tv. Soldi. Notorietà. Successo.

Arrivò il primo concerto.

L'emozione del palco, della folla acclamante, del metallo freddo del microfono che si adattava perfettamente alla forma del palmo della sua mano. Adesso, mentre lei cantava, il mondo non scompariva più per cedere spazio alle illusioni di una vita migliore ma rimaneva una concretezza vivida, per sottolineare lo splendore e la felicità di quel presente. Del *suo* presente.

Nel frattempo, brividi e batticuore correvano sulla pelle delle centinaia di persone riunite a sentirla.

Non era più un sogno, una fantasia sfuggente: ora si trovava sotto i riflettori colorati e baluginanti. Le luci accecanti erano puntate su di lei, gli occhi di tutti la seguivano affamati, la sua voce si amplificava per decine e decine di metri.

La critica cominciò a vederla come la *ragazza prodigio* poiché la musicalità delle sue canzoni era così orecchiabile che esse si radicavano nei pensieri di chiunque, impossibili da dimenticare. Le riviste di

tutto il mondo conobbero il suo nome, gli artisti di tutto il mondo si ispirarono alle sue canzoni e i ragazzi di tutto il mondo cercarono di aspirare alla sua notorietà.

Ginger scriveva le parole delle sue musiche di getto, trasferendo sulla carta le emozioni nel modo più totale possibile: la passione che imprigionava tra le note era così tanta, che si liberava emanando energia pura che si riversava su coloro che la ascoltavano cantare. Scriveva della sua felicità, scriveva dell'amore con James, scriveva della bellezza del mondo intero, che adesso le appariva limpido ed intriso di una luce diversa, molto più sfavillante.

Scriveva anche della tristezza e della solitudine del passato, rivivendo le proprie canzoni così a fondo ed immergendosi così tanto nei propri ricordi che la traccia di energia che lasciava tra quelle parole era struggente al tal punto da far scoppiare in pianto anche il più glaciale dei cuori.

Era in preda ad una genialità musicale così potente che avrebbe potuto spingerla più in avanti di chiunque altro cantante della storia.

Era un disordine creativo, l'unico che fosse riuscito a portare davvero ordine nella sua vita.

Soltanto disordine creativo.

James sorrideva sempre.

Ginger lo amava come poteva amare i giorni di pioggia, la luce del sole, il profumo di una rosa. Lo amava perché era stato lui a renderla la ragazza di successo che era diventata, lo amava per la limpidezza del suo affetto ma soprattutto lo amava perché era di una dolcezza inebriante.

Ormai erano fidanzati da più di tre anni:

milleduecento giorni passati a New York lontano dalla vecchia vita irlandese, dalla madre Adelaide, dai ricordi di un mondo passato.

James era sempre comprensivo e con l'aiuto del padre, aiutava Ginger a coordinare al meglio le sue attività, decidendo per lei quali potessero essere i contratti migliori da firmare e gli sponsor più idonei a promuovere la sua immagine. Nel secondo cassetto del comodino di abete, il vecchio quaderno rosso di pelle riportava ancora le città che la ragazza avrebbe voluto visitare in futuro: sotto la *Festa di folletti*, adesso erano state aggiunte le grandi metropoli avveniristiche degli Stati Uniti, quei luoghi che Ginger aveva visto soltanto nei film hollywoodiani, con i grattacieli che svettavano verso le nuvole e le strade, i locali e i panorami simili a quelli dei set cinematografici. Era stato James a narrarle di quei posti: le caotiche luci di Las Vegas, le trafficate highway di Los Angeles, i vicoli fumosi di New Orleans e le spiagge senza fine di Miami. Il ragazzo li aveva visitate tutti, sempre alla ricerca di un giovane e nascosto talento da far conoscere al mondo intero, fino a quando non era riuscito a trovare Ginger, in quel vecchio bar senza nome di Rathmore. E adesso, la seguiva ovunque si recasse: dopo il primo travolgente concerto, venne infatti programmata una lunga tournée. Tutti quei nomi, dapprima soltanto parole nere vergate su fondo bianco, assunsero finalmente i colori, i profumi, i suoni e le voci delle grandi metropoli: in soli cinque mesi, Ginger cantò ventiquattro concerti nelle tappe più importanti degli Stati Uniti, provando nuove emozioni a ogni istante. L'ansia che la invadeva un momento prima di salire sul palcoscenico, e che poi scemava sulle note dell'eccitazione, le coreografie strabilianti esibite sotto le luci della ribalta, la notte che tremava sotto i fari

intermittenti ed accecanti, le interviste e le apparizioni televisive che ne seguivano: attimi di tensione ed estasi palpitante che continuavano a stupirla, avvolgendola all'interno di un mondo che non avrebbe mai sognato di scoprire. Al ritorno a New York, il suo secondo album, *Sonas*, era già entrato nella top-ten mondiale, e la cantante si stava velocemente apprestando a diventare il nuovo astro nascente della musica.

Eppure, dopo l'apice... la discesa.

Presto, infatti, le sue giornate cominciarono a ruotare unicamente intorno al lavoro e al canto, con prove infinite ed estenuanti. Lo stress e l'affaticamento divennero all'ordine del giorno, e la sua vita iniziò a procedere sempre più frenetica tra mille impegni quotidiani, contratti musicali, stesure di nuove canzoni, preparativi per vari concerti ed incontri di affari.

Una sera le gocce tintinnarono; i minuti si facevano stretti.

Era inverno.

James seduto di fronte a lei, le caviglie incrociate sotto la sedia. Il mento poggiato sui pugni chiusi.

«...il mondo?», disse sorpreso.

«Sì, il mondo».

«Tutte le tue occasioni sono qui, a New York».

Il bicchiere di cristallo mezzo vuoto, la bottiglia di vino bianco lì accanto, un foglio di carta ruvida a metà tra i loro sguardi.

«Non posso firmare quel contratto», esclamò Ginger, indicando il documento. Era troppo bianco, troppo preciso: imponeva i canoni rigidi di quale sarebbe stata la sua vita. Non poteva accettarlo.

«Perché?»

«Perché voglio vedere il mondo».

«Cosa ne puoi sapere tu, del mondo?».

«Nulla, è per questo che voglio viaggiare».

I suoi orecchini di quarzo brillavano colpiti dal fascio di luce della lampadina appesa al soffitto. James si stava innervosendo.

«Mio padre ha faticato per ottenere questo contratto, lo sai».

«Lo so».

«Grazie ad esso, otterrai altri sponsor e finanziamenti».

«Lo so».

«È un'occasione irripetibile!».

«Lo so».

«E allora, perché non vuoi firmare?».

E di nuovo: «Perché voglio vedere il mondo».

E lui: uno sbuffo di insoddisfazione.

Fuori, in strada, la temperatura si abbassò. La pioggia si fece grandine, mentre un forte vento proveniente da nord-ovest sembrò portare il gelo anche nella conversazione tra i due ragazzi, scivolando tra gli interstizi del vetro della finestra.

«Potresti guadagnare tantissimi soldi», continuò James.

«L'hai già detto».

«Il tuo proposito di girare per il mondo mi sembra infantile».

«Lo è, infatti».

«Ginger, qui stiamo parlando di un mucchio di soldi!».

«Ormai si parla sempre di un mucchio di soldi. Non capisci che il mio canto si sta trasformando da passione a lavoro stressante?!».

«Tu sei una cantante: è giusto che cantare sia il tuo lavoro».

«Non fino a monopolizzare la mia vita».

«Dunque, vorresti smettere di cantare e visitare il mondo? Ti sembra un modo giusto di sprecare il tuo

tempo?».

«Non è tempo sprecato», si difese lei.

Il ghiaccio bussava insistentemente alla finestra del salotto. Ginger fu tentata di andare ad aprirgli; qualsiasi cosa, pur di sottrarsi a quel litigio.

Si strinse meglio nel suo pullover, mentre James si accendeva una sigaretta. Lo faceva sempre quando era nervoso o, in quel caso, arrabbiato.

«Ginger, firma quel contratto», ordinò.

Lei lo guardò, le dava fastidio quando lui fumava in casa sua. Le tornarono in mente i sigari pesanti dello zio che aspirava nella sua vecchia Ford nera sopra un sottofondo di musica jazz. Si ricordò di quando non era altro che una semplice bambina che amava tutto incondizionatamente, senza pretese o spiegazioni: l'estate, l'inverno, le nuvole, i sogni, le speranze, i bottoni, i folletti, la marmellata, i mostri, la luce, i fiori.

Come era cambiata la piccola Evelyn.

«Non posso», rispose.

«Ti prometto che poi ti porterò a spasso per il mondo».

Sì, “a spasso”. Proprio come un cagnolino.

«Sarò vincolata a New York per un altro anno intero», si lamentò lei. Era quello il termine principale del contratto, insieme all'obbligo di cantare ogni giorno per almeno tre ore, incidere altri due dischi e apparire in televisione con la maggiore frequenza possibile. Sarebbe stato tutto troppo stancante. Troppo.

«E cosa vuoi che sia? Sono solo trecentosessantacinque giorni».

«Trecentosessantasei: questo è un anno bisestile».

«E va bene», sbottò lui, adirandosi. «Sai cosa ti dico? Fai quello che ti pare».

Si alzò, afferrò la sua giacca e la poggiò sulle spalle.

Spense la sigaretta e la lasciò sul tavolo, a pochi centimetri di distanza dal posacenere. Bevve l'ultimo sorso di vino. Aprì la porta e se ne andò.

Ginger non si voltò, ma udì la porta richiudersi con uno scatto. Sospirò. I suoi pensieri si arricciavano, indispettiti: la sua non era collera, soltanto frustrazione. Raccolse la sigaretta spenta e la appoggiò sul bordo del portacenere. Gestì lenti, stanchi.

Non aveva più voglia di nulla.

Amava l'idea di poter viaggiare, finalmente libera. Forse, però, amava di più James.

Il giorno dopo firmò il contratto.

I due fecero pace e il ragazzo tornò a credere in lei. O forse, non aveva mai smesso.

Tutto ricominciò a procedere con monotonia: gli impegni si susseguivano a ritmo serrato, ma Ginger riuscì ad afferrare le redini della sua vita con prontezza e organizzazione.

Giunse a guadagnare più di quanto avesse mai pensato di poter ottenere, eppure non era felice. Adesso lavorava sia sotto il patrocinio di Mister Thompkins che sotto di quello di un'altra casa discografica, la Temple. Essa esigeva da lei ritmi più duri ed esercitazioni di canto quotidiane ed impegnative. Ginger iniziò a sentire sempre di più il peso dello stress e sembrava non riuscisse a reagire. Le canzoni che doveva incidere per il nuovo album non erano state scritte da lei o da James, ma da altri "artisti" – che di artistico avevano realmente poco – appartenenti alla Temple, e che le era stato imposto di interpretare. Canzoni piatte, uniformi e ripetitive.

Sempre le stesse note, gli stessi concetti espressi con parole diverse, gli stessi accordi e nessuna vera emozione. Era l'incessante ripetersi di copie e stereotipi musicali sempre uguali e basati su meri grafici di popolarità. La voce stessa di Ginger pareva diversa, meno calda ed entusiasta.

Nessuno, però, sembrava accorgersene.

Il terzo disco della ragazza fu comunque un grande successo. La Temple, inoltre, aveva deciso di abbandonare i titoli di ispirazione irlandese che non avevano suscitato l'ammirazione di una discreta minoranza di cittadini inglesi. Il nuovo album, così, si chiamò "Afraid of Breathing". Nulla di più banale, pensò Ginger. Non significava niente per lei: non aveva alcun collegamento con il suo passato e non le suscitava alcun ricordo o emozione.

Gli affari, ad ogni modo, procedevano a gonfie vele e l'ammirazione di James per il suo talento raddoppiò. Sembrava che l'amore del ragazzo fosse direttamente proporzionale al suo successo, e per questo motivo Ginger diventò più diffidente. In quel momento, tuttavia, nulla sembrava andare per il verso sbagliato, e poteva considerarsi – se non serena – almeno soddisfatta.

Fino al momento in cui tutto si infranse, come uno specchio colpito dagli spari di una mitragliatrice.

Era un giorno d'inverno, uno come tanti altri: il tempo scorreva a macchia d'olio sopra una città resa quasi immobile, ammantata da un velo di neve.

Ginger era arrivata alla casa discografica con dieci minuti d'anticipo. Il microfono sempre nello stesso punto, il pavimento di linoleum color sabbia perfettamente pulito e le finestre a doppio vetro

serrate, in modo che nulla potesse entrare o uscire dal terzo piano dell'edificio. Tutto era preciso, tutto era ordinato, tutto era regolato secondo i canoni dell'uniformità e della monotonia, come nelle stesse canzoni che lei era obbligata a cantare.

Ginger si sentiva sempre in dovere di aggiungere elementi nuovi e diversi in quelle stanze tutte uguali. Dei piccoli dettagli.

Un vaso rosso comparso un giorno sul tavolo nella stanza degli ospiti, un bottone verde lasciato appositamente cadere sul pavimento per portare una macchia di vivacità, un quadro inclinato di soli dieci gradi rispetto al proprio asse orizzontale, per rendere più strana e dinamica la stanza vicino allo studio di registrazione. Nessuno si accorgeva di quei dettagli. Nessuno, tranne Ginger.

Quel giorno d'inverno, alla Temple, un uomo indossava un maglione con raffigurato sopra un disegno del Sistema Solare, una donna portava al collo un ciondolo a forma di conchiglia bianca e nell'angolo dell'ingresso era posata una borsa a tracolla color azzurro lucido. Quelli erano soltanto due ospiti con i loro oggetti, ben riconoscibili dal resto degli articoli o dell'arredamento, poiché tutti gli addetti della Temple portavano la solita divisa blu e bianca. Pantaloni lunghi e cravatta.

Tutti indossavano lo stesso profumo di monotonia.

Il suono dei loro respiri era grigio.

Dove fosse finita la curiosità, nessuno lo sapeva. O forse, a nessuno importava.

Ginger si trascinò fino alla sala di registrazione.

Entrò: odore di chiuso e mediocrità creativa. Si sedette sullo sgabello di legno a tre piedi ed osservò la porta chiudersi lentamente. Sospirò, indossando le cuffie nere e scostandosi i capelli ramati dalle

orecchie. Poi, attese.

Nove minuti dopo, entrò il direttore della Temple. La guardò attraverso il vetro a sud della stanza.

«Allora Ginger», disse. «Sei pronta?».

Lei annuì. Non l'aveva neanche salutata: la considerava soltanto come un frutto da cui spremere soldi, una prodigiosa arancia rossa.

Allungò una mano verso il microfono, traendolo a sé.

Inspirò.

Disse qualcosa.

Non sapeva cosa. Forse aveva avuto l'intenzione di salutare il direttore o magari quella di intonare una vecchia canzone, così, per riscaldarsi. Tuttavia, dalle sue labbra non uscì neanche un sussurro.

«Avanti, canta qualcosa», la spronò il capo della Temple, in attesa.

Ginger sorrise imbarazzata, ma sembrò più una smorfia che un sorriso. Aveva paura.

Emise ancora un respiro, soltanto aria calda: vapore acqueo. Non aveva più voce.

Tossicchiò. Si fece coraggio.

Poi d'improvviso la voce tornò.

Rauca.

Velata.

Soffocata.

«Ginger, che ti succede?», udì da dietro il vetro.

Sentiva di avere lo sguardo terrorizzato. Forse aveva soltanto preso un colpo di freddo, un raffreddore o un po' di tosse. Succedeva a tutti. Ma in realtà lei sapeva bene cosa significava quel sintomo; rappresentava qualcosa di più grave, qualcosa temuto da tutti i cantanti: la perdita del successo. L'oblio.

Non le era mai capitato un abbassamento di voce così repentino. In quel momento riusciva soltanto a sibilarne qualche suono. A parlare raucamente.

Vide la porta riaprirsi e il direttore fermarsi davanti a lei.

«Che c'è che non va?», sbraitò a braccia aperte. Sembrava incollerito, fuori di sé.

«Non so», sussurrò lei. A stento si capivano le sue parole.

«Seguimi».

«Dove?», bisbigliò pianissimo.

«Seguimi e non parlare».

Ginger non poté fare a meno che obbedire.

Un oscuro presentimento si impossessò della sua mente.

Non poteva farci nulla.

Aveva paura.

E adesso non aveva più senso cominciare a contare tutti i numeri dispari per attenuare il timore, come quella lontana notte quando, a soli sei anni, aveva vinto il terrore del temporale con la matematica.

Adesso era davvero sola: lei e quella voce che non si decideva a uscire. Maledizione.

Il Saint Vincent Hospital la accolse prontamente.

Ginger era la star del momento. I suoi poster erano appesi alle pareti delle stanze di molti teenager, le sue canzoni venivano trasmesse ogni giorno alla radio ed il suo viso appariva sempre più spesso nei programmi televisivi. Ma quando le venne diagnosticato un tumore alle corde vocali, il direttore della Temple e Mister Thompkins si sentirono sprofondare.

Alla stampa non fu detto nulla.

Neanche alla stessa Ginger.

Il dottore le disse soltanto due parole.

«Dobbiamo operarti».

Non era un consiglio o un avvertimento. Era la fredda

esposizione di una verità, una cruda realtà di cui la ragazza non era stata messa al corrente.

«Perché?».

«Hai un problema alla gola», fu tutto ciò che riuscì a capire.

Pensò che la sua carriera di cantante fosse finita.

Nel pallore della sua stanza d'ospedale, tentò di disperarsi, di urlare la propria rovina. Ma non poteva: non aveva più voce.

Nel giro di pochi minuti si ritrovò circondata da un'equipe composta da una decina dei medici più qualificati dell'ospedale, pronti ad operarla. La caricarono su un lettino mobile e la portarono in una stanza silenziosissima. Intorno c'erano tubi, schermi, luci, forbici, garze, pinze, lame. Ginger cominciò a fissare il soffitto: non se lo sarebbe mai dimenticato. Quelle due incrostature al confine con la parete di sinistra che stridevano con tutto il resto, caratterizzato da un biancore pulito e rassicurante; quei guanti in lattice e quelle mascherine da chirurgo, disposte a raggiera intorno al suo lettino e chinate sul suo viso.

Quando pochi istanti più tardi, fu fatta addormentare tramite anestesia totale, prima di scivolare nel sonno, il suo ultimo pensiero fu uno solo: da quell'oscurità cieca avrebbe potuto anche non emergere mai più. Forse quella volta avrebbe potuto davvero diventare, *lei*, un mostro del buio come quelli che aveva ricercato da piccola; di quelli con le zanne ed il pelo folto che si cibavano dei bambini. Oppure un fantasma. Uno spirito.

Cominciò a contare alcuni numeri dispari come se potessero avere un significato, come se potessero aiutarla a superare anche quella difficoltà, quel timore di non riuscire a farcela.

Uno, tre, cinque, sette...

Tutto durò troppo poco.
E si addormentò.

Lo sentì. Era un rumore indistinto, un cigolio grigio in fondo alla stanza, di quelli che se non li vedi, allora non li senti neppure.

Aprì gli occhi. La gola bruciava. Pensò che le sarebbe piaciuto bere un bicchiere di acqua ghiacciata oppure una tisana al lampone con una fetta di limone dentro – o come diceva lei, al “limpone”.

Si voltò. Mister Thompkins era sgattaiolato nella stanza con quella sua cravatta sempre allentata e le scarpe così lucide che pareva volersi mettere a ballare il tip-tap.

Ginger si mise quasi a sorridere – *che sciocchezza* – per un ricordo che affiorò con la stessa trasparenza di un prisma di cristallo: una volta, a soli cinque anni e accanto allo zio, aveva visto un ballerino di tip-tap alla televisione. Era bravo ma anche divertente, proprio come i suonatori di bicchieri che hanno sempre il viso concentrato nello sforzo di sfiorare tutti i loro calici ricolmi d’acqua a vari livelli d’altezza mentre compongono musiche armoniose.

Mister Thompkins vide il suo sorriso ma non se ne rallegrò.

Anzi, era molto preoccupato.

«Come ti senti, Ginger?», fece.

Lei dischiuse le labbra.

Ne uscì la voce più vuota di tutte. Il silenzio.

Ginger corrugò la fronte. Non riusciva a parlare. Non era possibile.

Si mise a sedere sul lettino dell’ospedale.

Ci riprovò.

Un sospiro.

E ancora.

Un fischio taciuto.

E ancora.

Un filo di fiato velato; non era neanche un sussurro.

E ancora.

Il silenzio.

Mister Thompkins abbassò lo sguardo. Si passò una mano sul faccione che da bonario e gentile si era trasformato in mesto e scoraggiato. Volse la punta delle scarpe lucide verso la porta.

Si allontanò suonando un *tip tap tip tap* regolare sul pavimento.

Tip.

Tap.

Tip.

Tap.

Tip.

Sbam. La porta si chiuse.

La gente diceva che Ginger si fosse trasferita in un paese lontano dall’America. Che si fosse stufata di essere una cantante e avesse dato tutti i suoi soldi in beneficenza. Che avesse deciso di tornare in Irlanda e vivere nell’anonimato. Che fosse stata rapita. Che fosse una spia sovietica. Che fosse annegata in un fiume ghiacciato.

Ginger aveva sempre pensato che si dicessero molte cose, nel mondo. E la maggior parte di quelle erano bugie: ma poiché era la figlia di Lord e Lady O’Donnell e quindi una ragazza educata – riservata, schietta, schiva, ma pur sempre educata – non aveva mai detto a nessuno che le dicerie che giravano per il mondo fossero soprattutto frottole.

E la gente, intanto, seguiva a parlare.

Dicevano che aveva comprato una casa a Rio de Janeiro, tra i macao blu brasiliani. Che aveva sposato un emiro. Che era diventata una pittrice in Italia. Che era stata ricattata. Che era fuggita.

Dicevano che era morta. Dicevano che era viva.

La stampa alimentò enormemente tutte le ipotesi sulla scomparsa della cantante. Nessuno sapeva dove si trovasse in realtà.

Tutto, però, era stato estremamente semplice.

«Non possiamo finanziare una cantante che non canta», aveva detto Mister Thompkins.

«Un contratto del genere ci costa troppi soldi e nessun ricavo», aveva detto il proprietario della casa discografica Temple.

Ma soprattutto:

«Non posso amarti se non capisco quello che mi vuoi dire. Insomma, non riesci più a parlare», aveva detto James. Nessuna esitazione, nessun rammarico.

Un cuore che aveva smesso di battere per pochi fragili attimi, strozzato dal dolore del rifiuto, poi costretto a ricominciare a vibrare incessante, sul ritmo e sulle corde della vita.

Era tornata ad essere sola.

E scomparve.

Il suo dileguarsi fu uno scandalo: concerti revocati ed apparizioni annullate. Poi, lentamente, proprio come alla notte si sostituisce il giorno, illuminando con passi lenti e misurati la volta celeste, tutte le voci si spensero all'unisono nel buio. Proprio come la sua. Ginger sprofondò nell'oblio.

Nel dimenticatoio.

Perché la verità era una sola: non poteva più parlare.

Per i primi tre mesi.

Poi cominciò ad articolare frasi ruvide e granulose, presentimenti lontani mille miglia da quella

morbidezza sottile che era sempre stata la sua voce.

La causa era così semplice e comune da essere più dolorosa di un'oggettività taciuta: un tumore alle corde vocali. Curato, ma non abbastanza in tempo.

Così, l'usignolo che aveva trovato dimora nella sua gola, cinguettando ogni volta che lei si ritrovava a cantare, se n'era semplicemente andato. Era volato via. Aveva abbandonato il nido.

Ginger tornò a vivere a Rathmore.

Era ancora giovane ma la vita pareva aver smesso di ricompensarla. Doveva badare a sua madre, adesso. I soldi c'erano ma il disordine creativo era scomparso. E con esso la felicità. E la sicurezza in se stessa.

Niente più spettacoli, concerti, tour: niente più folle acclamanti, ma solamente tanti dolorosi ricordi.

Ginger era muta.

Non perché non potesse più usare le corde vocali ma poiché rabbriviva ogni volta che sentiva il suono della sua voce.

Un rantolio sommesso e pastoso. Un cupo brontolio che sapeva di morte e malattia.

Adesso non usciva mai di casa se non per fare la spesa o portare fuori la spazzatura.

Una sera si era ritrovata seduta su una panchina, proprio di fronte ad un nastro di asfalto scuro, una strada non illuminata accanto ad una fermata dell'autobus. Sostava da sola, come sempre, ed aspettava un futuro che non si decideva ad arrivare, osservando con sguardo pigro e malinconico un minuscolo ovale di luce biancastra, illuminato da un lampione secco ed arrugginito. Quello era il luogo in cui, non più di tanto tempo prima, James le aveva offerto di seguirlo e volare con lui fino a New York, tra le braccia della fama e della celebrità.

Vide all'angolo del viale quel vecchio bar rovinato

dove aveva trascorso così tante notti a cantare senza essere ascoltata. Sembrava essere ancora aperto: le pallide luci gettate dalle lampadine rotte si allungavano sulla strada come artigli sinistri, ricacciando l'oscurità nella voragine della notte retrostante. Malinconiche, alcune lettere al neon non funzionanti componevano una scritta ormai illeggibile.

Ginger sospirò.

Voleva soltanto rimanere lì, ancorata a quella panchina a vedere le foglie degli alberi imbrunirsi per poi staccarsi e volteggiare pigramente verso terra, prima di venire ricoperte dai primi fiocchi di neve. Poi avrebbe aspettato i tenui boccioli della primavera, i fiori ed infine i frutti estivi, e così da capo, per decine di anni.

Ma c'era Adelaide ad aspettarla a casa, come ogni sera. Doveva tornare da lei al più presto: l'egoismo è un lusso concesso a pochi e lei non faceva certamente parte di quella ristretta cerchia di fortunati. Così, si stringeva nel cappotto minuto e abbassava il viso, allontanandosi lentamente dal locale: intorno a lei, un autunno secco e ventoso; dentro di lei, un'anima imprigionata e sofferta.

Alcune volte, tuttavia, alla ricerca di un momento da dedicare pienamente a se stessa e alla tacita osservazione del suo passato, Ginger decideva di spingersi un po' più in là dei piccoli confini della sua cittadina, entrando nel cupo cimitero fosco dove era sepolto il suo adorato cane Velvet. A quel punto, accanto alla minuta lapide di marmo – uno squarcio di luce bianca tra l'immensità del campo di paglia e papaveri vermigli – lasciava una piccola pallina da tennis, appartenente al vecchio gruppo delle sue preferite, o un osso di gomma spolpato di quelli che usava sempre masticare, o qualche altro gioco di

plastica vivace e colorato che aveva passato a rincorrere, quando ancora era in vita.

*Qui giace Sir Cáel Eibhir II, il miglior setter
irlandese bianco del mondo. Ricordato con affetto e
amicizia da Evelyn e mamma Adelaide. Ora la sua
anima riposa in pace tra i cieli.*

Il vento sferzava spirando attraverso le erbacce, le nuvole non erano mai abbastanza lontane, mentre cappotti neri con dentro persone sfiduciate si aggiravano silenziosamente tra le tombe, come fantasmi ancora in bilico tra la vita e la morte, tra il bianco e il nero.

Ora che Ginger era tornata a Rathmore, aveva abbandonato il suo nome d'arte, tornando ad essere Evelyn, semplicemente Evelyn. La cosa però non la infastidiva: era come se tutti quei mesi di celebrità e successo istantanei non fossero mai esistiti. Era come se si fosse assentata per un periodo di vacanza inaspettatamente prolungato; anche l'amore con James era sfumato in un flebile ricordo. L'unica testimonianza che aveva di quello che era successo a New York erano solo i suoi tre dischi.

Deora, Sonas, Afraid of Breathing.

E la malinconia del mondo impressa sulle sue fragili spalle.

E la sua voce spezzata.

Quel fruscio rugoso che si cristallizzava in un soffio di silenzio incrinato.

Un mormorio infranto, milioni di parole in bilico sulle sue labbra che, tentennanti ed esitanti, si ponevano sempre la stessa domanda.

«Piccola Evelyn», si chiedevano. «... Canterai ancora?».

Adelaide O'Donnell.

Nata parecchi anni prima, nessuno sapeva quanti, forse neanche lei stessa, nel piccolo villaggio dal nome impronunciabile di Llanrhaeadr-ym-Mochnant. In Galles.

Quando ancora era una bambina – parecchi anni prima, nessuno sapeva quanti, forse neanche lei stessa – aveva amato coltivare narcisi dorati. Poi era cresciuta, aveva conosciuto Lord O'Donnell e si era innamorata di lui, preferendo quel Narciso vanitoso ed egocentrico ai suoi fiori puri e profumati.

Adesso la primavera era sbocciata anche a Rathmore, sebbene Adelaide non potesse fare altro che osservarla in silenzio, dalla finestra ovale della sua stanza. Vedeva il suo giardino, un lembo di terra confuso tra due frassini ed un cespuglio di ginestra spinosa accanto al rombo della strada trafficata delle otto del mattino.

Pensò che sarebbe stato bello portare una macchia di colore in quel lembo di terra confuso.

Lo pensò in silenzio.

Senza musica.

Il giorno dopo Evelyn comprò un vaso di narcisi. Il disco di petali che circondava la corona arancione scuro ricordava il colore dell'oro. Il lungo stelo verde smeraldo faceva pensare alla speranza: quell'attesa di qualcosa di migliore, quello stato d'animo di incertezza e insoddisfazione; un profumo biancastro, un'idea sfocata.

Era stata Adelaide a chiederle di acquistare quei fiori.

Lo aveva fatto in silenzio, senza musica, perché ormai in quella casa si parlava con voce muta, di quelle che quando le ascolti non capisci bene come facciano a risuonare, ma cogli perfettamente tutte le parole, le sfaccettature, i toni. Portò i narcisi in giardino, in quel lembo di terra confuso vicino alla ginestra fiorita. Si chinò sull'erba. Scavò un piccolo anfratto e vi posò i fiori. Rimise a posto la terra. Si alzò.

Non sorrise.

Una volta, lì aveva sepolto un sacchetto intero di ghiande: erano tutte marcite. I folletti non erano mai venuti.

Adelaide la ringraziò. Senza voce; senza musica.

Adesso quando guardava fuori dalla sua finestra ovale, vedeva un frammento del suo passato e si ricordava di quando ancora era una bambina – parecchi anni prima, nessuno sapeva quanti, forse neanche lei stessa – e aveva amato coltivare i narcisi dorati.

La grandine rovinò tutto.

Nessuno si sarebbe mai aspettato la grandine in primavera.

«Sta grandinando», aveva detto Evelyn. Senza voce.

«Lo vedo», aveva risposto la madre. Soltanto silenzio.

Al ghiaccio seguì l'acqua. Grosse gocce grondavano giù, gorgogliando e gemendo, e gravavano sui germogli, i giunchi e le gemme di giada del giardino.

La grandine distrusse i tenui narcisi, la pioggia trasformò l'erba in un mantello fangoso. Poi il sole rinacque e, con stivali di gomma ai piedi ed impermeabile scuro gettato sulle spalle, Evelyn uscì. Raccolse i fusti spezzati e gocciolanti dei narcisi, valutando la condizione dell'erba melmosa.

Si voltò, fece un passo ed inciampò. Cadde con le mani di fronte al viso, notando solo allora una piccola cassetta di metallo.

Si interrogò su cosa fosse – in silenzio, senza un suono – la tirò fuori dalla terra, dove era ben conficcata, e la portò dentro casa. La sciacquò: non l’aveva mai vista. Andò da sua madre e gliela pose sotto gli occhi.

Uno sguardo immerso nel passato, un quesito ancora nudo.

«Cos’è?», chiese. Lo disse senza far frusciare neppure un sibilo.

«Ricordi».

Gli stivali ancora imbrattati di fango, il silenzio che si attaccava ai mobili come un mastice troppo coloso, nessun profumo di polenta di castagne. E quelle rughe stanche, quelle mani posate gentilmente sul tavolo, il tempo che si pesava a misura di sospiri.

Evelyn salì le scale; un pensiero si offrì di accompagnarla fino in camera sua. Un’idea di dolcezza malinconica, di passato.

Posò la cassetta sulla scrivania.

La aprì.

Fotografie.

Dieci. Cento. Mille.

Cristallizzazioni imperfette: dilatavano attimi ed istanti rendendoli immortali, sfidando la tenacia del tempo.

Vi erano raffigurati Lord O’Donnell – nessuno sapeva il suo nome di battesimo, neanche la moglie – e Lady O’Donnell – nessuno sapeva il suo nome di battesimo, neanche il marito – giovani ed insieme: in primo piano, su uno sfondo di mandorli disseminati su terra

arsa e rossa, accanto ad un castello imponente mentre le nuvole si addensavano all'orizzonte, oppure in piedi su una scogliera a picco sul mare; i volti seri e l'ombra di una pacata malinconia sul viso.

Evelyn si fece scivolare tra le mani tutte le fotografie. Sì, proprio tutte, dalla prima all'ultima. Suo padre. Stava guardando gli occhi di suo padre. Vedeva attraverso quel suo sorriso poco pronunciato, quel suo misterioso tratto del viso piegato ad accennare un lieve benessere, una concezione tuttavia ancora troppo lontana dalla felicità.

Afferrò la cassetta e la rovesciò sulla scrivania.

Le foto si sparsero su tutto il tavolo, scivolando leggere sul pavimento. Evelyn si sedette in mezzo ad esse, disponendole a formare una raggiera intorno a lei. Erano tutti ricordi che sua madre probabilmente aveva deciso di seppellire in giardino perché troppo dolorosi, ma non abbastanza da riuscire a distaccarsene.

Non aveva mai visto il volto di suo padre così a fondo: ne era ipnotizzata. Dopo che era fuggito in Thailandia, infatti, Adelaide aveva raccolto in quella cassetta di metallo tutte le immagini raffiguranti il suo ex marito, con il risultato che Evelyn ormai, dopo così tanti anni, non riusciva più a ricordare neanche il colore degli occhi del padre.

Li guardò a fondo: erano neri. Così scuri che non si sarebbe potuta distinguere l'iride dalla pupilla. Parevano aver assorbito tutta l'oscurità del mondo, celandola dietro ad una maschera di glaciale inespressività.

Il magnetismo di quella figura riflessiva, imperturbabile ed altera la lasciava senza fiato.

Afferrò una fotografia, la tenne in mano. Respirò. La posò sul pavimento. Ne afferrò un'altra. Inspirò ed

espirò nuovamente. La posò sul pavimento. E un'altra. Su. Giù. Respiro. E così via. Per un tempo che le parve illimitato.

Poi, infine, radunò tutte le immagini e le organizzò in pile ordinate, riponendole nella cassetta con la cerimoniosità di un prete durante una funzione liturgica.

E all'improvviso, si ricordò.

Si alzò, aprendo un cassetto della sua scrivania.

Un quaderno rosso di pelle, i bordi ingialliti, le pagine consumate. L'ultima voce era:

Festa di folletti.

27 marzo 2008. Undici anni prima.

Vide una busta immacolata tra quelle righe. Una lettera.

La afferrò.

Per Evelyn, c'era scritto.

Le "m" somigliavano alle "n" e la gamba delle "p" precipitava verso il basso, staccandosi dall'armonia di quella frase scritta su un'unica linea precisa.

Aprila solamente quando sarai grande.

Era diventata grande finalmente?

Si ricordò le parole dello zio: le aveva spiegato che la crescita di una bambina poteva dipendere da due fattori. Il primo riguardava la morte di una persona cara e il secondo l'introduzione al mondo del lavoro.

Adesso lo zio non c'era più e lei aveva appena terminato la sua burrascosa carriera di cantante.

Esitò per un istante ma poi si decise. Forse era davvero giunto il momento.

Evelyn estrasse il foglio. La lettera.

Dio, la lettera.

Lesse in silenzio.

2 Songkhran, Koh Lon.

Phuket. Thailandia.

Un indirizzo: Thailandia.

Una sola scelta.

Diecimila chilometri erano tanti.

Evelyn infilò la lettera in tasca e raggiunse sua madre. Le porse il foglio di carta. Adelaide lo lesse con stanchezza: gli occhi ormai appesantiti dalle rughe e nessuna curiosità trapelata dallo sguardo.

Dischiuse le labbra, mormorando soltanto tre lettere con quella sua voce smodatamente silenziosa:

«Vai», disse.

E lei andò.

Si dice che il tempo si misuri soltanto nella psiche di ogni essere umano. Che sia l'anima a viaggiare indietro nel passato – riportando a galla antichi ricordi e vecchie reminescenze – o a proiettarsi nel futuro – anticipando eventi prevedibili, supponendo ed ipotizzando anche ciò che deve ancora accadere.

Si può, dunque, parlare di una singolare ubiquità instaurata tra il corpo irrigidito in un singolo attimo presente e la mente che, nel frattempo, solca mille e mille istanti differenti? Oppure esse sono due realtà imprescindibili, vincolate tra loro come due facce della stessa moneta? Uguali ma opposte: corpo ed anima, istante e periodo, fugacità ed infinito.

A questo e altro pensava Evelyn. Era la seconda volta che partiva per una nazione sconosciuta, ma adesso non ci sarebbe stato qualcuno pronto ad attenderla all'aeroporto di Bangkok: non avrebbe stretto un contratto con la casa discografica Thompkins. Non stava per abbracciare nuove opportunità di successo, non stava per recarsi in un posto stabile dove sistemarsi. Nessun albergo, nessuna organizzazione. Era accompagnata soltanto dalla lettera di suo padre, Lord O'Donnel, che per qualche misterioso motivo aveva deciso di appellarsi a lei, inviandole soltanto l'indirizzo di un'infima isola al largo della costa sud-occidentale della Thailandia, Koh Lon. Con sé aveva portato anche qualche indumento, dei contanti ed uno zaino nero come la caramella di liquirizia che stava scartando la bambina accoccolata nel sedile accanto a lei. Sua madre le stava cantando una ninnananna, a bassa voce.

Aveva una voce meravigliosa.

Le ricordò New York, la grande Mela, il successo, la musica. La musica. E la musica.

E poi il tumore, l'abbandono, la fine, l'oblio. Si ritrovò di nuovo in quella stanza d'ospedale, con il lettino scomodo e le pareti bianche: nella sala operatoria, quelle due incrostature al confine con la parete di sinistra, che stridevano con tutto il resto caratterizzato da un biancore pulito e rassicurante. Non se le sarebbe mai dimenticate, quelle due incrostature. Si erano direttamente trasferite dentro di lei: giù, nel profondo, dove qualcuno diceva si celasse il cuore.

Forse. Chi poteva dirlo?

Si voltò verso destra come per cercare un conforto, una rassicurazione.

Vide un uomo sulla trentina.

Non era James.

L'arrivo a Bangkok fu disordinato.

Tutto qui.

Il porto di Rawai Beach, a sud dell'isola di Phuket, la meravigliò.

Erano le prime ore del mattino, quelle magiche ore quando il sole non è ancora sorto e la notte non è più così scura. In Irlanda, in quei momenti i lampioni erano ancora accesi a rischiare soltanto i sogni, per chi non poteva vederli, e la strada per le automobili chiuse nei garage. Rawai Beach era un vecchio porto del sud: niente a che vedere con la lontana Bangkok, ma ugualmente costruito sul disordine. Barche, pescherecci, vetro, legno marcio e reti. Sorrisi sui volti dei pescatori.

Un uomo si offrì di accompagnarla fino all'isola di Koh Lon, sua destinazione, a bordo di una barca "a coda lunga".

Evelyn non fece altro che mostrargli la lettera di suo padre Lord O'Donnell, dove era segnato l'indirizzo misterioso: non sapeva nemmeno una parola di thailandese.

Flutti spettinati, onde arruffate, una brezza che odorava di salsedine.

Pensieri disfatti, parole celate, un sole che lontano albeggiava.

L'imbarcazione oscillava, il carapace di una tartaruga affiorò sul pelo dell'acqua; sempre l'orizzonte laggiù in fondo in fondo e vaporose nuvole che si addensavano sopra il mare d'argento.

Il pescatore che stava remando di fronte a lei indicò il cielo.

«Pioggia», disse in inglese.

Forse era tutto quello che sapeva dire nella sua lingua. Un sospiro, le mani nodose di chi sapeva lavorare, il contatto col mare che faceva diventare salata perfino la voce.

Poi, in fondo, la terra.

Eccola la spiaggia: la vedi immobile ma sembra quasi vibrare. Il mare la sta cullando, se strizzi un po' gli occhi pare avvicinarsi ma sai che è solo un'impressione. Manca poco, l'emozione sale. Si toccherà terra prima che sorga completamente il sole: i primi passi sulla sabbia rosata saranno illuminati dal bianco riverbero dei raggi, squarci di vita che irradieranno gli angoli addormentati ancora in penombra. Adesso è solo il silenzio: l'affilata prua della barca taglia le onde, come lama di un coltello su un foglio fiordaliso e pervinca.

Il cielo si arrotonda un po', gli spigoli scompaiono; e

quella voce salata, salata di chi vive con il mare – e con il mare vive –, che intona tre note un po' stonate, un po' salate.

Ancora notte tremante.

Il grandioso porto di Koh Lon era rappresentato da un minuscolo pontile senza nessuna barca attraccata. Soltanto assi di legno, ricoperte alla base di muschio e timidi granchi. Evelyn mise piede sulla terraferma e si voltò a guardare il pescatore.

Non le fu chiesta neanche una moneta. L'uomo si alzò in piedi sulla sua piccola barca e congiunse le mani, abbozzò un inchino e disse:

«Chok dee».

Evelyn ripeté i suoi gesti, senza avere idea di cosa quelle due parole significassero.

Il pescatore poi si voltò verso il mare e a quel punto la ragazza dimenticò i tratti del suo volto; ricordava bene, però, la sua voce salata. Quella non era silenziosa, non come la sua.

Evelyn si girò a fissare le palme, genuflesse sulla spiaggia bianca come per sfiorarla e baciarla. Si sistemò meglio lo zaino, sfilò le scarpe piene di acqua: la sabbia scivolò sulla sua pelle, una sensazione di pace e libertà.

Fece un passo verso l'entroterra: stava per entrare in una *vera* foresta pluviale. Non riusciva quasi a crederci: l'unica volta in cui aveva visto una giungla simile era stata in un'immagine vista riprodotta sul suo libro di geografia.

Nella mano destra teneva stretta la lettera di suo padre, come dodici anni prima quando l'aveva ricevuta nella sua casa a Rathmore; non profumava ancora di fiori esotici. Non portava neanche con sé il rumore del

mare e non aveva nessun granello di sabbia intrappolato tra le sue righe.

Sul suo viso diafano, emozioni traslucide: presto sarebbe cambiato tutto.

«Pioggia», aveva detto il pescatore in inglese.

E pioggia fu.

Anzi, un acquazzone. Un temporale, un diluvio, un nubifragio tropicale, di quelli che rigettano tutta l'acqua del mondo in meno di dieci minuti, per poi scomparire nel nulla di un nuovo cielo sereno. Evelyn si rintanò sotto le larghe foglie di un albero di mango: attorno a lei, la foresta pluviale si faceva più lucida sotto il cristallo di quelle gocce opalescenti mentre gli uccelli parevano non curarsi minimamente della pioggia. Mille trilli e gorgheggi in un connubio di colori vivaci dati dalle loro piume variopinte, colte soltanto fuggacemente dagli occhi della ragazza irlandese, quando i volatili le sfrecciarono di fronte.

L'acqua continuava a scendere. Il nubifragio pareva non voler finire mai e la stanchezza si faceva sempre più sentire.

Evelyn chiuse gli occhi e si addormentò.

«Attenta!».

La ragazza si destò, guardandosi attorno.

Era ancora seduta sotto l'albero di mango con le spalle appoggiate alla corteccia e le gambe allungate sull'erba: una specie di jeep color caffè era parcheggiata di fronte a lei e una donna dagli occhi a mandorla le aveva appena sussurrato una parola in inglese.

Evelyn le rivolse uno sguardo smarrito.

«Attenta», ripeté l'altra.

La donna era piazzata davanti a lei, le gambe semi piegate, il peso spostato sulle punte degli stivali, le braccia allargate ed un bastone stretto nella mano sinistra. Fissava un punto alla destra di Evelyn. La ragazza si voltò.

Non vide nulla.

La donna fece un passo: lentamente, molto lentamente.

Evelyn parve notare qualcosa, ma non ne fu sicura.

Rimase immobile.

Poi uno scatto repentino, la fugace percezione di essere in pericolo le spalancò la vista: un serpente acquattato tra le basse piante tropicali aspettava il momento più opportuno per sferrare il suo attacco. L'istante giusto, tuttavia, non arrivò mai: la donna si allungò con rapidità e lo colpì.

«Cobra», disse soltanto.

Le porse una mano e la aiutò ad alzarsi in piedi.

Evelyn fissava ancora sconvolta il punto dove era stato nascosto il serpente, alla sua destra. Se non fosse stato per quella donna, sarebbe probabilmente morta.

«Grazie», disse.

Nessuno, tuttavia, sarebbe riuscito a comprenderla: parlava ancora con la sua voce muta. Rimaneva in silenzio e quando dischiudeva le labbra, era soltanto per enfatizzare il suo silenzio. Odiava il suono della sua voce, adesso così roca e sgradevole. La faceva rabbrivire.

La donna, però, parve capire. Forse tutti nel mondo conoscevano la voce muta, forse si trattava di qualcosa di più profondo dei gesti stessi.

«Io Radaa», continuò infatti, indicando la propria persona. Si chiamava Radaa. Non aveva una buona padronanza dell'inglese.

Evelyn annuì. Le porse la lettera di suo padre, il suo lasciapassare. La donna l'afferrò e lesse quelle poche parole vergate in una calligrafia ordinata, da vero Lord irlandese.

«Chai», disse. «Chai».

Significava “sì”. Aveva capito.

Montò sulla sua jeep e fece cenno a Evelyn di seguirla. L'avrebbe portata da suo padre. Forse. La ragazza aprì la portiera e salì. Non poteva fidarsi, ma lo fece.

Il fuoristrada seghettò la strada, zigzagando tra le cortecce di alberi di papaya e jackfruit, tra anacardi e palme da olio.

Si fermò in corrispondenza di una stradina troppo stretta per la sua carrozzeria. La donna si allungò oltre Evelyn e le aprì la portiera. Riportò le mani sul volante e fece un cenno con il capo in direzione della foresta.

La ragazza capì di dover scendere.

Davanti a lei: la giungla.

Radaa partì sollevando una nuvola di terra e polvere. Evelyn la vide allontanarsi, alle sue spalle, e seguire uno sterrato che si insinuava nella profondità della foresta come un filo teso nelle fauci di un gigante di giada e smeraldo.

La vegetazione profumava ancora di pioggia, l'umidità erigeva un muro solido che il respiro faticava ad attraversare.

Davanti a lei: la giungla.

Evelyn si raddrizzò sulle spalle, inspirò profondamente. Aveva fatto più di diecimila chilometri per arrivare fin lì: non si sarebbe fermata proprio in quel momento.

Davanti a lei: la giungla.

Una fenditura di circa un metro di larghezza si inerpica sopra un pendio: avrebbe dovuto

percorrerla. Uno stretto passaggio circondato da foglie larghe come tamburi, terra fangosa impregnata di pioggia e creature striscianti in agguato in ogni angolo.

Evelyn entrò nella foresta.

Il sentiero si snodava per un altro centinaio di metri, fino a quando Evelyn lo vide allargarsi in una radura cinta da alberi della gomma e orchidee selvatiche. Esattamente nel centro, sorgeva una casetta isolata, con tetto spiovente e muri di legno e bambù. Pareva essere stata posata nella radura, con delicatezza, da una mano superiore: non guastava l'ambiente circostante, anzi, si trovava in totale comunione con la foresta.

La ragazza si avvicinò alla porta di casa.

Vi era segnato un "2"

Portò sotto gli occhi la lettera di suo padre.

*2 Songkhran, Koh Lon.
Phuket. Thailandia.*

Radaa l'aveva portata nel posto giusto?

Bussò timidamente: attorno, silenzio vibrante.

Passi concitati, mentre la porta si apriva lentamente.

Il viso di un bambino, dodici anni da poco compiuti. Teneva in mano una bizzarra ghirlanda di fiori bianchi e gialli ed osservava Evelyn con sguardo stupito.

La ragazza si sporse a scrutare l'interno della casa. Chi era quel ragazzino? E soprattutto, dov'era suo padre?

Allungò al bambino la lettera che stringeva ancora in mano. Lui non disse niente: la guardò senza curiosità e rimase in silenzio.

Poiché Evelyn non si accingeva ad andarsene, mormorò qualcosa in thailandese. Forse non sapeva leggere o semplicemente non conosceva l'inglese.

Si voltò e chiamò qualcuno a gran voce.

Comparve una donna dall'espressione accigliata. Domandò qualcosa a Evelyn che rispose porgendo una seconda volta la lettera di suo padre.

La thailandese la afferrò e la lesse.

Alzò un sopracciglio: le pupille si allargarono impercettibilmente.

Dopo aver sussurrato qualcosa al figlio, richiuse la porta.

Aveva lasciato fuori Evelyn.

La ragazza non capiva.

Bussò ancora alla casa: voleva gridare, chiedere di suo padre, Lord O'Donnell. Voleva, ma non *poteva*. Senza la sua voce, soltanto i colpi dei suoi pugni battuti su quella tavola di legno potevano gridare la sua disperazione. Aveva fatto tutta quella strada per nulla? Non potevano chiuderle la porta in faccia così, semplicemente.

Continuò a battere le mani sul legno fino a quando non sentì provenire dall'interno più alcun rumore. Decise di rinunciare; si sedette per terra, con le spalle contro la porta.

Qualche secondo più tardi, ricomparve il bambino.

Teneva sempre in mano la ghirlanda di fiori, questa volta accompagnata anche da un debole sorriso dipinto sulla pelle scura.

Passò di fronte a Evelyn, dirigendosi verso il limite della foresta. La ragazza lo guardò allontanarsi, poi si alzò in piedi e lo seguì.

Il bambino si avvicinò ad una piccola riproduzione di una casetta in legno, posta a circa un metro e mezzo da terra. Evelyn si avvicinò incuriosita, studiandola:

sembrava la dimora di un vero e proprio essere umano in miniatura, e le tornarono in mente i folletti che pensava vivessero nel suo giardino in Irlanda, a Rathmore.

«*San phra phum*», disse il bambino, deponendo la collana di fiori ai piedi della scultura. Si inginocchiò e mormorò altre parole in thailandese: parevano formare una lenta litania, una specie di preghiera antica.

«Sono case degli spiriti», si sentì subito dopo. La madre del bambino comparve alle spalle di Evelyn e le si avvicinò lentamente.

«Ogni giorno portiamo delle offerte allo spirito che difende la nostra casa e veglia su di noi», spiegò. Il suo era un inglese grezzo, dall'accento strascicato. Si chinò accanto al figlio, posando sull'erba una ciotola piena di frutta fresca.

Si voltò nuovamente verso Evelyn e le porse una busta bianca.

La ragazza l'aprì.

Un'altra lettera.

Un altro indirizzo.

9 Eluthanikara Street, Madurai.

Tamil Nadu. India.

La donna sorrise, si inginocchiò verso lo spirito che proteggeva la sua famiglia e si rialzò lentamente. Prese il bambino per mano e guardò Evelyn per l'ultima volta.

«Vai», disse.

E lei andò.

Madurai.

Lo zelo dei cittadini andava moltiplicando un'enfasi

di spezie e profumi diffusi lungo tutte le strade, perfino negli anfratti più remoti dei vicoli più ciechi e nascosti.

India.

Un ossimoro di economia tecnologica accostato alla povertà più miserabile: occhi dorati di bambini al margine della strada, meravigliose ricchezze ostentate da pochi benestanti. Per ogni nababbo, sulle strade giacevano mille e più bisognosi. Per ogni rupia indiana, nelle menti nascevano nuove speranze.

Evelyn stringeva tra le dita la pallida lettera. Continuava a rileggere l'indirizzo, guardandosi attorno distrattamente.

Era passata di fronte al Tempio Meenakshi, la più imponente struttura architettonica della città, senza neanche rivolgerle una breve occhiata. Cercava suo padre e in quella ricerca poneva tutto il suo cuore. Il resto, sembrava non contare più nulla.

Fuori dalla sua mente, i colori non erano nitidi e delineati come quelli presenti nella foresta pluviale thailandese: mescolati tra loro in un tripudio sfavillante di suoni luminosi e grida concitate, si ritrovavano all'interno di pesanti sacchi di aromi odorosi, nei panni variopinti delle bancarelle di tessuti e nelle mani sporche di spezie dei bambini vestiti di esuberante entusiasmo.

Estranei alla spumeggiante atmosfera genuina, sostavano linguaggi silenziosi, un'ermeneutica di gesti e sguardi taciuti di coloro che, sotto il tetto del cielo, aspettavano con una mano protesa una moneta che non sarebbe mai arrivata.

Tutto attorno, biciclette dai fari spenti e vecchie automobili rumorose sollevavano nuvole di polvere così dense da avere una propria consistenza: quando Evelyn ne attraversava una, ne usciva con la gola secca e la pelle impolverata di terra ocra.

Il marchio della “Coca-Cola” spiccava sulle capanne di lamiera: in quella metropoli commerciale, i tessuti ricamati a mano odoravano di sandalo, l’incenso esalava filamentososi riccioli di fumo nell’aria opaca, e le storie dei viaggiatori si confondevano con le leggende dei sadhu, gli “uomini spirituali”. Le loro vesti erano arancioni come lo zafferano prezioso, mentre la polvere sui volti, l’astuzia dei loro occhi e le rughe sulle mani scure ricordavano il difficoltoso cammino verso il futuro.

Ogni tanto l’odore di benzina si interponeva tra i pensieri della ragazza che si ritrovava di rado ad alzare il viso dalla scrittura di suo padre. Le uniche volte che poneva l’accento della propria attenzione sul paesaggio circostante, erano per racimolare impressioni sui passanti che le sfrecciavano accanto. Poteva dire di averli già visti tutti, almeno dieci anni prima, quando da bambina si era spesso divertita a disegnare i volti di personaggi appartenenti ad etnie diverse e terre lontane: la donna con il tilaka rosso circolare al centro della fronte era già apparsa su uno dei suoi tanti fogli, così come quell’uomo ricurvo sul bancone del suo negozio di artigianato. Evelyn aveva già rappresentato anche quel bambino dal sorriso cui mancavano due denti, e quella vecchia venditrice di seta e cotone che parlava con tutti i turisti nella sua lingua madre, il tamil, senza che nessuno ne comprendesse una sola parola. Anche se non si voltava indietro, poteva ancora ricordare lo sguardo pungente ed assorto di quel marmocchio che tentava di rubare il portafoglio ad un americano distratto che non si stava accorgendo di nulla.

Era come se ci fosse già stata, in India.

L’aveva già valicata con la mente. E il risultato, in quel momento, era una sensazione di familiarità

straordinaria.

Poi all'improvviso... Eluthanikara Street.

Di fronte ai suoi occhi.

Centoventi metri di una via come tutte le altre.

Una palla di stracci rotolava vicino ai suoi piedi mentre da lontano si udiva il rombo di una motocicletta.

Evelyn passò di fronte ai vari numeri civici, esaminandoli.

6.

Una porta di legno verniciato di grigio.

7.

Una crepa che si allargava a dismisura sul muro color sabbia.

8.

Il vetro della finestra al primo piano rotto in mille pezzi.

9.

Era arrivata.

Davanti a lei, dietro quella porta scura, avrebbe finalmente trovato suo padre. Niente più attese, niente più ricerche. Soltanto loro due, dopo tanti anni. E basta.

Evelyn bussò.

Comparve una donna dai lunghi capelli corvini. Il suo sguardo era simile a quello della thailandese che viveva nella capanna di bambù. Evelyn ne fu colpita.

Le mostrò la lettera bianca con l'indirizzo della casa vergato sopra.

In quel gesto era racchiusa tutta la sua speranza.

Le due si guardarono. La donna si passò una mano sul viso, distrattamente. La veste arancione come la saggezza, i piedi nudi ed un anello di metallo al dito. Alle sue spalle, il riso di una bambina e i sospiri di una vecchia casa.

Evelyn rimase in silenzio, aspettando di essere introdotta all'interno per ricongiungersi finalmente con suo padre.

La donna, al contrario, socchiuse la porta, lasciando la ragazza in attesa su un gradino di pietra rovinata. Tornò poco dopo con un foglio opaco.

Era sempre la stessa carta color panna, sottile ma non troppo, dalla consistenza quasi ruvida. La stessa carta delle due precedenti lettere.

Evelyn la prese in mano.

Non riusciva a crederci: quella busta presupponeva un altro viaggio, un altro inizio. La fissò a lungo prima di decidersi ad afferrarla. Ma poi lo fece.

Un'altra lettera.

Un altro foglio.

Un altro indirizzo.

12 Französische Allee.

Hanau, Germania.

La donna sorrise mestamente. Sembrava quasi capire la sua delusione; forse aveva provato qualcosa di simile a quella frustrazione già prima di quel momento.

Parlò in inglese, poi accostò la porta.

«Vai», disse.

E lei andò.

Stradine medievali in un inerpicarsi di cassette addossate le une alle altre. Panorami suggestivi accomunati da quell'atmosfera fiabesca di chiese gotiche e facciate a graticcio, viuzze antiche e foreste quasi alla luce del giorno. Quella era Hanau, una cittadina che sembrava avanzare a ritroso nel tempo:

un passo avanti, due indietro e procedendo in tal modo, le usanze e le tradizioni venivano cristallizzate in eterne gocce d'ambra, da ripetersi ogni anno per la gioia di chi, il passato, non riusciva proprio a dimenticarlo.

Botteghe di artigiani ed orologi a cucù che sbucavano da ogni angolo, in quella che era stata la città natale dei fratelli Grimm, e con loro, di Cappuccetto Rosso, Hänsel e Gretel, Biancaneve e Cenerentola. Musiche centenarie risuonavano da ogni pietra muraria, accompagnando i passi della giovane Evelyn.

La ragazza si guardava attorno trasognata.

Il mondo cui era appartenuta, quel portone gigantesco che si era chiuso sbattendo rumorosamente in una primavera di tredici anni prima, pareva essersi spalancato nuovamente negli occhi dei bambini del Marktplatz – la piazza del mercato – e nelle abitazioni così rifinite e minuziose da sembrare essere costruite con marzapane, liquirizia, cioccolato e biscotti incastonati l'uno con l'altro.

La fanciullezza in quel luogo trasudava dai più piccoli sorrisi, dallo scenario popolare della semplicità, dai gesti misurati degli adulti che sembravano non essere mai cresciuti davvero.

Evelyn si accorse della vertiginosa differenza che sussisteva tra quel paesino di Germania e la lontana India, dove tutti i bambini imparavano ad abbandonare il gioco troppo presto, mentre l'elemosina ed il lavoro crudo si trasformavano nelle fonti di sostentamento principale ed essenziale.

Tantissime biglie rotolavano per le strade di Hanau: decine di bambini si divertivano a svuotare sacchetti di plastica contenenti quelle minuscole sferette di vetro e plastica colorata che rimbalzavano sulle pietre del pavimento e schizzavano in ogni luogo, infilandosi tra

gli anfratti dei marciapiedi e le scarpe dei passanti. Una di esse, azzurra come un cielo d'inverno, rotolò ai piedi di Evelyn, inseguita da una bambina dai capelli rossi.

La ragazza si chinò, raccogliendo la minuscola pallina di vetro, così perfetta eppure così instabile, per poi porgerla alla proprietaria. La piccola dal viso coperto di lentiggini, guardò la sconosciuta, sorrise e scappò via.

Effigie della gaiezza e giocondità che trasmetteva quel villaggio, la biglia oscillava sul palmo della ragazza scaldandosi a contatto con la sua pelle tiepida. Mentre lontano un palloncino si librava nell'aria puntando ad infrangere le nuvole, Evelyn decise di depositare la biglia a terra, nello stesso angolo fra due pietre dove l'aveva raccolta, per poi allontanarsi.

Davanti a lei, la statua in bronzo di Jakob e Wilhelm Grimm, autori delle più incantate fiabe che avevano avvinto i lettori di ogni età; poco più indietro, un uomo imboccava la via che l'avrebbe portata a *Französische Allee*.

La ragazza abbandonò la piazza del mercato, si sistemò lo sguardo rapito come se dovesse andare ad una conferenza di lavoro; dettagli del mondo racchiusi in una biglia all'angolo della strada, pulviscoli di memoria all'ombra di un tiepido sole di mezzogiorno.

Sorrisi allusivi di un venditore di giornali, vaporosità dei ricci di una giovane donna; una tavolozza di caratteri compressa in poche connotazioni, sempre diversi colori.

L'emozione della ricerca del padre non era stemperata: era, semmai, velata dalla placida consapevolezza del seguire il proprio destino, un disegno ordinato sul quale i passi della ragazza tracciavano un confine precario.

All'ombra di un semaforo, Evelyn si imbatté nel luogo che stava cercando: ritrovarsi ancora una volta di fronte ad una porta sconosciuta, con il solo ausilio ed accompagnamento di una silenziosa busta bianca, rappresentava quasi una consuetudine, ormai.

Il legno verniciato di nero che vedeva davanti ai suoi occhi, tuttavia, era quanto di più diverso potesse esistere dalla porta di bambù thailandese o da quella, in India, graffiata e segnata dai solchi del tempo e della povertà.

Evelyn bussò.

Quella sarebbe stata la sua ultima tappa, ne era certa.

Suo padre l'avrebbe accolta a braccia aperte: non poteva ricevere un altro rifiuto, un'altra porta chiusa in pieno volto. Semplicemente, non poteva.

La maniglia ruotò. Lei alzò gli occhi. Si scontrò contro un paio di occhiali dalla montatura robusta: le lenti profondamente incurvate accentuavano lo sguardo severo e arrogante di una donna sulla cinquantina; l'aspirapolvere ancora sorretto da una mano – mentre l'altra era appoggiata allo stipite della porta – le fece intendere che la donna aveva appena interrotto le pulizie di casa per accoglierla sulla sua soglia.

«*Wer bist du?*», disse soltanto.

Evelyn le mostrò la lettera.

Un soffuso aroma di cannella spirava attraverso l'uscio, mentre la donna aggrottava le sopracciglia e leggeva l'indirizzo di casa sua. Un istante più tardi, sollevò il volto affilato e studiò Evelyn, per poi spalancare la porta e permetterle di entrare.

Finalmente. Il suo viaggio terminava davvero in quel luogo.

La donna richiuse la porta, appoggiò l'aspirapolvere alla parete e non disse nulla: strinse la lettera nella

mano destra e si incamminò verso un corridoio alla sua sinistra, seguita da una Evelyn alacre ma vacillante.

Le due salirono una scala a chiocciola di metallo finemente elaborato, nero sullo sfondo di un muro ocra, portandosi fino al piano superiore che pareva deserto.

Il profumo di cannella era più forte e proveniva da una stanza, oltre la porta di fronte a cui si era fermata la donna. Evelyn sospirò: quella porta rappresentava l'ultimo ostacolo che avrebbe oltrepassato da sola; per quanto riguardava i prossimi, sarebbe sempre stata accompagnata da suo padre.

La padrona di casa rimase sulla soglia, invitando Evelyn con un gesto della mano a bussare ed entrare.

Poi, all'improvviso, la *musica*.

Note iridescenti scivolavano come veli di seta attraverso lo spiraglio della serratura d'ottone, deponendosi ai piedi della ragazza trepidante d'attesa.

Un palmo della mano sul legno di frassino e la porta si aprì.

Un uomo. Uno sgabello. Un violino, appoggiato sulla spalla destra: un violino mancino.

Un archetto scorreva sulle corde tesissime mentre la musica sgusciava come svegliata da un lungo sonno, acquisendo dinamismo ad ogni intervallo per cedere sempre di più la torpidezza della precedente apatia silenziosa.

Una tazza di tè alla cannella poggiata a terra.

Un'ampia vetrata sulla strada poco luminosa.

E quell'uomo, che ancora suonava.

Esistono migliaia di modi per descrivere una situazione. Un evento, un profumo, un ricordo, una persona. La lingua umana pullula di aggettivi; i verbi proliferano, i nomi sbocciano come germogli. Eppure, in quel momento, nemmeno il suono della parola più

armoniosa avrebbe potuto eguagliare quello della melodia scaturita dalle semplici quattro corde di quel semplice violino, in quel semplice giorno d'autunno.

Il capo dell'uomo si piegava accompagnando le note, il torace scandiva le pause più lunghe, il ritmo a volte sincopato veniva enfatizzato da un leggero ticchettio del tacco della scarpa sul pavimento di parquet.

Eppure, quando l'uomo si voltò, quegli occhi così profondamente azzurri non poterono fare a meno di tradire il suo nome; ancora ignoto, sconosciuto, ma che per la ragazza non poteva essere abbinabile al cognome O'Donnell.

L'uomo smise di suonare. Sorrise, posò il violino sulle ginocchia, lo girò. Cominciò a modulare con le labbra il motivo che aveva aleggiato in precedenza nella stanza; quel nuovo fischio non era comparabile al suono del suo strumento ma egualmente non privo di armonia. La musica scorreva in lui, non riusciva ad abbandonarla neppure dopo aver poggiato l'archetto ai suoi piedi: doveva darle voce, doveva farla vivere attorno a sé per sentirsi, anche lui, *vivo*.

Dietro al violino era incisa una frase.

Evelyn si avvicinò.

Neppure una parola aveva ancora solcato la soglia di quella stanza. Ma forse era giusto così.

L'uomo le allungò il violino; lei si chinò per osservarlo.

*3 Route du Port
L'Île-Rousse, Corsica.*

Per sbaglio urtò la tazza a terra.

Le scaglie di cannella oscillarono per un istante.

Il tè si rovesciò.

Corsica.

Sulla sabbia sottilmente ambrata, le bianche ali di un gabbiano smossero i granelli diverse volte prima di arrestarsi a pochi centimetri dal suolo. Alla loro sinistra, la candida spuma del mare ribolliva di energia, attorcigliandosi e arrovesciandosi su se stessa prima di collassare sulla battigia, stremata. Veniva poi ritirata, inerte e contro la propria volontà, nella profonda gola del mare e da lì animata di nuova vita, innalzata ancora una volta verso le nubi più chiare, per poi tornare a fracassarsi sulla sabbia con aristocratico fragore.

Il gabbiano, spettatore e al contempo attore della spiaggia, dell'ecosistema e del mare, avanzava deponendo le orme palmate sulla sabbia, imprimendo il proprio passaggio come esclamazione incisiva ed indelebile della propria esistenza. Riprendeva poi il proprio volo, allontanandosi e puntando verso una nuova meta, instancabile e mai sazio di orizzonti. Lasciava le sue impronte sulla sabbia, immobili: sarebbero potute divenire eterne se l'azione del mare non le avesse rapidamente spazzate via. Esso risvegliava le onde, le caricava di forza distruttiva, al contempo quasi creativa, e le gettava infine sulla spiaggia, permettendo loro di divorare qualsiasi cosa incontrassero lungo il loro cammino, perfino quelle mute impronte di gabbiano, forse non più così eterne.

Evelyn osservava seduta sul bordo di una panchina dipinta d'azzurro, l'immensità del mare illuminato a brevi tratti dalla volontà del sole. Lo zaino al suo fianco adesso conteneva un violino mancino: l'uomo della città fiabesca di Hanau aveva insistito per regalarglielo e lei non aveva potuto fare altro che accettare il dono. Il tedesco le aveva rivelato che non

apparteneva a lui, bensì al proprietario precedente della sua casa, il padre della ragazza stessa.

Touché.

Evelyn vide il gabbiano, le onde, la sabbia e le impronte. Il tutto sembrava susseguirsi in un movimento incessante, instancabile e perpetuamente infinito. Rivide la propria vita in quella spiaggia dai profumi mediterranei.

Sì, la propria vita.

Il destino come il gabbiano: sorte caotica, avventurosa e rivoluzionaria che sempre vola; per un breve tratto si arresta, ed è nuovamente suo il controllo dell'altezza vertiginosa del cielo fino a giungere, infine, all'atteso ritorno, come un pellegrino che non dimentica mai definitivamente la via di casa. Un movimento circolare, una sfera mai inerte.

Destino.

Le impronte del gabbiano sono i Momenti, gli attimi, le situazioni, l'oggi, ieri, il domani, quel problema passato, un ricordo dimenticato, un viso sfocato, la ripetizione. Come migliaia di diapositive in bianco e nero, mute in un lungometraggio a colori: struttura del filmato, hanno presenza fondamentale e comprensibile solamente alla fine dei titoli di coda.

Momenti.

Il mare spumeggiante e ribollente di energia è il Tempo: onnipresente protagonista del mondo, dei suoi individui, della realtà. Invincibile, impensabile altrimenti.

Tempo.

La sabbia è la Vita, lo scenario, la prospettiva regina, la divina drammaturga di quella curiosa opera di scena. L'esistenza.

Vita.

E così, le impronte del gabbiano rimanevano impresse sulla sabbia quasi in modo indelebile ma soltanto per venire spazzate via in un fugace batter d'occhio.

E così, i Momenti dettati dal Destino rimanevano impressi sulla Vita quasi in modo indelebile, ma soltanto per venire spazzati via dal Tempo, che tutto punge e nulla sfiora.

Evelyn accarezzava il legno antico del violino mancino e le pareva quasi di udire ancora la melodia di Hanau provenire da quella carcassa vuota.

Incredibile l'inutilità di un oggetto senza l'ingegno del suo creatore o artista.

Al limitare del suo sguardo, al confine tra il mare e gli scogli, alcuni ragazzi si tuffavano nell'acqua gelida del primo autunno, senza badare al freddo o alle nuvole cariche di pioggia che aleggiavano proprio sopra di loro.

Dalla lontananza cui si trovava, alle orecchie di Evelyn quelle voci urlavano silenzi. Grida e strilli di chi si diverte e vede la vita ancora come fonte unica di gioia e spensieratezza, opponendosi al freddo pungente dell'asperità degli ostacoli.

Dopo qualche istante, la ragazza si voltò dando le spalle alla spiaggia: l'immensità insormontabile del mare la rendeva fragile, insicura, e in un attimo le sembrò quasi che la sua ricerca e la sua stessa vita non avessero più alcun senso contro la tonante eternità della distesa d'acqua. In quel momento, il vento e la salsedine le frizzarono fra i capelli, come per celare una carezza silenziosa ma palpabile, una rassicurazione tanto ridicola quanto insensata. Di fronte ai suoi occhi, intanto, si apriva un sentiero

costellato dalle ombre dei fiori e dalla sabbia depositata dalla brezza. Si alzò e decise di seguirlo.

Gli ultimi soffusi raggi del tramonto lambivano i tetti chiari delle case, tingendo d'oro quella che pareva essere la soffitta di una vecchia abitazione poco distante dal mare.

Evelyn non aveva dovuto cercarla a lungo: era lì, si ergeva sulle sue fondamenta di pietra, placida ed immobile. Sembrava essere stata creata apposta per vigilare sull'orizzonte, come ultimo baluardo di civiltà che si stagliava contro l'immensità cerulea del mare e del cielo.

La porta della casetta era stata ridipinta con una tonalità eterea che pareva riflettere le nuvole. Evelyn si avvicinò: fece per bussare, ma notò un campanello vicino alla maniglia. Lo premette e sentì riecheggiare tre note disarmoniche all'interno della casa. Ogni volta che si era presentata di fronte ad una nuova porta, aveva sempre bussato: interrompere un'abitudine era sempre lievemente frustrante, anche per chi modulava la propria vita sulla via del cambiamento.

Sopraggiunse un rumore di passi ben scanditi: uno era più pesante mentre l'altro era quasi strascicato, come un sussurro vicino a una voce forte, roca ma ben udibile. Un bastone accompagnava il tutto.

Tum-tum-tac.

Tum-tum-tac.

I passi scandivano il tempo al ritmo dell'attesa di Evelyn, che si incrementava a ogni secondo.

Un faro poco lontano, eretto a picco sul mare e tempestato dai flutti ribollenti delle onde, rivolse il proprio fascio di luce esattamente sulla porta della casetta bianca sulla spiaggia, non appena essa si aprì cigolando.

Gli occhi stanchi e velati da una passata cupidigia di

denaro avevano ceduto il posto a due spesse lenti di vetro; le labbra asciutte e sottili non accennavano alcun sorriso e le rughe pesavano gravi sulla pelle di cera.

Era anziano, indossava una vestaglia di cotone ruvido color terra bagnata, appoggiava tutto il peso del proprio corpo sul vecchio bastone e si guardava intorno nervosamente.

«Cosa vuoi?», chiese. Aveva la voce aspra ed il tono tradiva una decisa insofferenza verso gli sconosciuti. Eppure, nonostante tutto, Evelyn lo riconobbe all'istante.

Provò ad articolare una parola, un suono, ma la sua voce era così bianca e così muta che non esalò neppure un sussurro.

E Lord O'Donnell: il respiro mozzato, l'incredulità statica immobile nell'aria.

«Evelyn?».

Occhi sgranati ed un abbraccio da spezzare il fiato. Quelle vecchie ossa e quelle braccia gracili sembravano aver conservato tutta l'energia e l'entusiasmo di una vita intera in attesa di poterli rilasciare stringendo la figlia, carne della propria carne, sangue del proprio sangue.

«Sei riuscita a trovarmi...», erano lacrime quelle agli angoli degli occhi?

La ragazza osservò il suo sguardo di liquirizia e pensò di voler davvero esternare una volta per tutte l'intrico di sensazioni, emozioni, paure, incertezze, esitazioni, felicità, delusioni provate e tutti quei colori, odori e profumi incontrati; i visi diversi, le fatiche percorse, l'umidità thailandese e la miseria indiana, le speranze fanciullesche di Hanau ed il successo newyorkese. Voleva poter esprimere tutto quanto in un unico slancio di empatia con il proprio padre, senza dover

sforzare quella che era stata la sua voce e che, adesso, si era ridotta ad un silenzio bianco.

Commosso alla vista della figlia, O'Donnell lasciò cadere il bastone lateralmente, richiuse in fretta la porta e la accolse nella casa modesta. Un tavolo, poche sedie, qualche scaffale e tanti, tanti libri. Due tavolozze da pittore, decine di tempere e pennelli e numerose tele affisse alle pareti, lasciate a terra, appoggiate agli angoli della stanza oppure ancorate a cavalletti di legno.

Suo padre era diventato un pittore.

Prendendola per le spalle, l'ex Lord la fece sedere su un divanetto scucito, le offrì una tazza di tisana e si posizionò di fronte a lei, chinandosi sulle fragili ossa mentre l'aroma di limone si diffondeva in tutta la stanza. Evelyn guardava le tele dipinte, e poi il soffitto, e poi il pavimento, e poi tutto intorno, ma non si trovava più nel presente: era rapita da un profumo cieco di passato che aleggiava attorno al padre e alle sue mani nodose. Si era chiesta più volte che cosa avrebbe provato una volta giunta al termine della propria ricerca e in quel momento pareva perfino che la prospettiva di una delusione e di una nuova busta di carta fosse quasi più allettante del ritrovarsi senza un'altra meta, un altro viaggio.

In quelle avventure aveva imparato che ogni suono è diverso da un altro, che non importa quanto spazio puoi riuscire a liberare dentro al tuo cuore per accumulare speranza, perché ci sarà sempre qualche angolo per provarne di nuova, che nessuno capisce mai fino in fondo quello che vivono gli altri fino a che non attraversa egli stesso i loro passi, ripercorrendo i loro errori e vivendo i loro sogni, e che a una fine corrisponde sempre un nuovo inizio, mentre a un nuovo inizio corrisponde sempre una nuova speranza.

A un nuovo inizio corrisponde sempre una nuova speranza.

Trascorsero cinque mesi. Centosessantadue giorni in compagnia del padre, delle mandorle sgusciate, della brezza frizzante del mattino, del circolo di burraco e dei nontiscordardimé dipinti sulla veranda della vecchia casa sulla spiaggia. Cinque mesi in compagnia della musica marina, del canto dei gabbiani e del rombo del vento, dei boati delle frequenti tempeste sulla costa e della premurosa voce di suo padre; ma non della *sua*. Quella musica personale che le aveva fatto riscuotere tanto successo al fianco di James, quell'usignolo che aveva trovato riparo dentro di lei. Quella musica che non aveva più deciso di tornare indietro.

Fin dal loro primo incontro, O'Donnell si era convinto che la figlia fosse muta: la commozione di rivederla aveva superato immediatamente quello shock, e adesso l'amava come mai prima di allora – nonostante i suoi fossero soltanto monologhi.

«Buste bianche», disse un giorno.

Evelyn lo guardò: era seduto su uno sgabello, intento a raffigurare il luccichio dell'acqua marina sulla superficie ruvida di una tela.

«Buste bianche», ripeté. «Insieme alla carta da lettere, un paio di camice e una valigetta: tutto ciò che sono riuscito a portarmi via da casa».

La ragazza non rispose.

«Non ho mai salutato tua madre».

Silenzio.

«Non ho mai salutato *te*».

Si voltò, concentrandosi sui suoi occhi di cristallo. Un solo sguardo, un unico dolore, centinaia di rimpianti.

Appoggiò il pennello sulla tavolozza sporca: la tempera azzurra andò a macchiare il legno del manico, confondendosi con il grigio cinerino dedicato alle nuvole.

«Mi dispiace Evelyn», la voce roca si piegò in un tono quasi soffuso, velato dal rammarico.

La ragazza abbassò il viso. Erano passati soltanto cinque mesi, e in tutto quell'arco di tempo, suo padre non le aveva mai raccontato nulla della vita che aveva trascorso lontano dall'Irlanda, lontano dalla famiglia. Il suo pentimento era sincero: la mestizia intrappolata nei suoi occhi pesanti lo palesava. Inoltre, non aveva mai perso una singola occasione per enfatizzare il suo profondo rimorso, l'afflizione amara che era derivata da quella scelta di più di vent'anni prima, quando era stato costretto a fuggire per colpa dei creditori. No, per colpa di *se stesso*: la febbre del gioco d'azzardo poteva essere guarita, ma O'Donnell aveva preferito rincorrerla fino alla fine, piuttosto che sottrarsi ai suoi debiti, che aveva sempre continuato a tentare di sanare incappando in altri giochi, in altre scommesse, in altre perdite.

Evelyn sospirò: sì, lo aveva perdonato. Incondizionatamente. E aveva scelto di farlo quel lontano giorno di autunno, quando aveva aperto la sua lettera ingiallita – di carta ruvida e opaca, con le “m” che somigliavano alle “n” e la gamba delle “p” che precipitava verso il basso – leggendo la sua prima destinazione.

Thailandia.

Il viaggio che ne era conseguito era servito a rimarcare la sua appartenenza a quel mondo incredibile, perennemente avvolto nel suo turbinare di voci colorate, etnie sorprendenti e religioni diverse, allargando orizzonti della ragazza e permettendole di

riscoprire quella curiosità che le era appartenuta soltanto da bambina. Le aveva consentito di riallacciarsi a quel filo robusto che la legava alla vita e che, adesso, non aveva più intenzione di recidere.

Era grata al padre. Grata di tutto ciò che le aveva fatto scoprire. Di tutto ciò che le aveva fatto vivere.

Gli appoggiò una mano sulla spalla. Un movimento sottile, un gesto rassicurante: senza parole, senza musica.

Antee.

Sulla tela color isabella, l'affusolata firma dell'artista risaltava nell'angolo in basso a destra, a pochi centimetri dalla cornice in legno di noce.

Antee, il pittore.

Le mani nodose di suo padre le porsero il quadro: un rettangolo chiazzato con poche macchie di colore, essenziali. Minuto, ma eloquente.

«L'ho fatto quando ancora riuscivo a sognare il tuo viso», disse. «Per non dimenticarlo».

Evelyn lo raccolse. La data: 2002. Il suo ricordo più vivido di quell'anno: polenta di castagne, nella casa dello zio.

Era un ritratto. Semplice.

La tecnica era quella ruvida di un pittore dettato più dall'urgenza che dall'estro artistico, mentre la sua lucida tranquillità non riusciva ancora a prendere il sopravvento sulle emozioni distruttive. Un ritrattista spinto da una premura che corrispondeva alla prima necessità del suo animo: il bisogno di ricordare il proprio passato e la famiglia che aveva abbandonato a malincuore.

Era un ritratto. Semplice.

Labbra rosee, morbidi petali di rosa: lievemente

arricciate, come a trattenere un poliedrico sorriso di rimprovero. Guance che da toni tenui vibravano verso sfumature più rosate, forse per imbarazzo, forse per timidezza, spolverate di efelidi come stelle scure su una notte chiara.

E gli occhi. Avevano quel riflesso argentato della pioggia che scivolava nella neve, soffice, e quel grigiore lucente del cielo senza confini, che ti riempiva lo sguardo, e l'anima.

Evelyn portò il ritratto di fronte al viso: era come guardarsi attraverso uno specchio del passato. Adottò la stessa espressione raffigurata sulla tela: malinconica, nostalgica. Forse disillusa, un po' solitaria. Rivide se stessa, come in una primavera di tanti – troppi – anni prima, quando aveva regalato una pallina da tennis al suo cane Velvet e aveva festeggiato il suo compleanno mangiando biscotti allo zenzero, seduta sul balcone di fronte al cielo amaranto del sole morente.

Era un ritratto. Semplice.

E nell'angolo, la firma: Antee.

Il padre di Evelyn era Lord O'Donnell: nessuno conosceva il suo nome di battesimo, neanche la moglie. Ma quando si trasferì in Thailandia, senza più una famiglia con cui vivere, senza più denaro su cui contare e senza il proprio passato alle spalle, aveva deciso di trovarsene uno nuovo.

«Antee», cominciò a spiegare il pittore. Prese delicatamente il dipinto della giovane Evelyn e soffiò sulla tela, come per togliere qualsiasi residuo di polvere o tempera secca. «Il mio primo nome fu Antee», mormorò appoggiandosi sulla sedia a dondolo che guardava verso il mare. «Era un appellativo come un altro: quando avevo lasciato l'Irlanda, mi ero convinto che quella che stavo cercando fosse soltanto una sistemazione momentanea. Così, avevo scelto

Antee». Tossicchiò raucamente. «Sai, la donna dagli occhi allungati, quella con i capelli scuri, che si muoveva con lentezza... L'accento cadenzato, la voce limpida». Si voltò a guardare Evelyn, quasi attendendo una risposta.

«Quella a cui hai dato la lettera, ecco. È stato il marito a prestarmi il suo nome, Antee. Lei si chiamava Malai: significa “ghirlanda di fiori”, in thailandese. Come quelle che costruiva sempre con frangipani, ibischi e passiflore per la sua piccola casa degli spiriti: una capanna minuta, colorata, piantata nel giardino a mezzo metro da terra... *san phra phum*, non so se l'hai vista», fece una pausa, immergendosi nei ricordi. «Appena sono arrivato, Malai mi ha ospitato nella sua casa costruita interamente di bambù: uno splendore. Mi ha accolto così, senza chiedere nulla in cambio. Viveva da sola: il marito era morto da poco tempo, e la sua unica compagnia era composta da un paio di capre e dal fratello, che abitava nel villaggio poco lontano. Tutto ciò che desiderò conoscere sul mio conto furono soltanto le mie origini, le mie tradizioni e le storie del mio mondo, così distava e irraggiungibile ai suoi occhi. Sapeva ascoltare, e quando mi rispondeva, parlava sempre lentamente, senza fretta, come le ultime gocce di pioggia che cadono quando le nubi si sono già diradate. Mi ha fatto conoscere le sue divinità, la sua religione, la sua cultura: mi ha accolto come un fratello, e tutto ciò che ho potuto offrirle in cambio era solamente una camicia stropicciata, di lino, bianca. E quelle buste, con le carte da lettere». Abbassò il viso, riprese in mano il quadro che aveva dipinto nel 2002, ormai un lontano ricordo della splendida donna che era diventata sua figlia. «Ogni sera, ci raccoglievamo intorno a un fuoco, seduti sulle stuoie distese per terra, e Malai mi ascoltava raccontare i luoghi che avevo

visitato, le città in cui avevo vissuto, tutto ciò che avevo visto e che lei non avrebbe mai potuto conoscere. Amava quando le parlavo di tua madre e della piccola bambina che le avevo lasciato, lassù in Irlanda, dall'altra parte della Terra: rimaneva sempre in silenzio, e alla fine vedevo i suoi occhi inumidirsi, fino a lasciarsi sfuggire una lacrima che, muta e raccolta, le scivolava lungo la guancia», fece una pausa: pareva commosso. «Un giorno mi mise nella mano una delle mie buste bianche, insieme a una penna. L'aveva comprata vendendo un intero cesto di frutta giù al mercato del villaggio, e me la stava offrendo, insieme a quelle poche lettere vuote che le avevo in precedenza regalato. Non sapeva scrivere, ma mi avvicinò le labbra all'orecchio e sussurrò l'indirizzo dove abitava: “2 Songkhran, Koh Lon. Phuket. Thailandia”. Mi disse di scriverlo e spedirlo alla mia famiglia: voleva conoscervi, voleva invitarvi a casa sua. Voleva riunirci».

Evelyn si sedette al suo fianco: lo sguardo che ancora ricordava la foresta verdeggiante di palme e alberi di mango di quell'isola thailandese. Sul volto, un sorriso.

«Quella sera, attraversai la giungla fino a raggiungere la costa. Sentivo la sabbia umida e la brezza del vento: vedevo il mare estendersi all'infinito di fronte ai miei occhi, sotto le stelle inquadrare nel cielo blu polvere. Mi sedetti su uno scoglio e accesi un fiammifero. Sapevo che, in seguito alla mia lontananza forzata e ai debiti che avevo contratto, tua madre sarebbe stata obbligata a vendere il nostro maniero per andare a vivere a Rathmore, da suo fratello, così riportai il suo indirizzo. E un solo destinatario: “Per Evelyn”. Ma saresti mai stata in grado di perdonarmi? Forse sì, una volta cresciuta e dopo esserti resa conto di ciò che ero stato costretto a fare: la mia fuga, il mio passato, la mia

storia. Così, aggiunsi un'unica frase: "*Aprila solamente quando sarai grande*". Si voltò verso la figlia, in silenzio. Evelyn ricambiò il suo stesso sguardo, in attesa: non disse nulla.

«Spedii la lettera, aspettando la tua risposta: sapevo che avrei dovuto pazientare anni, ma non mi importava. Volevo che tu diventassi adulta e comprendessi la ragione della mia partenza: io non ti avevo abbandonata. No, sei sempre rimasta qui», mormorò, indicando il suo petto, e poi il piccolo quadro con il ritratto della bambina dagli occhi grandi e le lentiggini sul viso. «Attesi, per otto anni, sempre nella capanna di bambù di Malai. Le tenni compagnia per tutto quel tempo, fino a quando lei non decise di risposarsi con un pescatore di Koh Lon. Gli usi della sua tradizione non le consentirono più, a quel punto, di tenere un ospite nella casa che avrebbe dovuto dividere con suo marito. Così, poco prima di partire, le lasciai un'altra lettera, dove era segnato il nuovo indirizzo dove sarei andato a vivere: "*9 Eluthanikara Street, Madurai. Tamil Nadu. India*". Nel momento in cui l'avresti incontrata, lei ti avrebbe consegnato la busta, in modo che tu potessi raggiungermi anche nella nuova vita che andavo creandomi».

Nella mente di Evelyn cominciarono ben presto ad aleggiare nuove domande, ma il pittore si alzò in piedi ed entrò in casa, appoggiandosi al proprio bastone.

Quando era partito dalla Thailandia? Come era riuscito a raggiungere l'India? E come poteva sapere presso quale indirizzo sarebbe andato a vivere? Capì che le risposte sarebbero giunte il giorno seguente, e si concentrò sull'infinito e mutevole mondo che si parava di fronte ai suoi occhi: dopo un tramonto roseo e vaporoso, il crepuscolo della sera calò rapidamente, disegnando il profilo nero del faro contro gli ultimi

raggi del sole. Nel giro di pochi e fugaci istanti, la sua luce baluginante fu l'unica a rischiare la costa di quel piccolo paesino della Corsica, dove la sola finestra ancora aperta era quella della camera di Evelyn.

Thailandia. E così, suo padre si era chiamato Antee. Poche ore prima, aveva deciso di narrarle quel breve spaccato della sua vita, adesso concluso. Ultima tappa del suo racconto, Madurai. Domani le avrebbe svelato il resto del suo passato, e lei sarebbe rimasta ad ascoltare come sempre, in silenzio.

Allungò una mano sotto il cuscino, estraendone il suo prezioso quaderno rosso di pelle: si sedette sul letto a gambe incrociate, passando un dito sopra tutti i dettagli che aveva annotato nel corso della sua vita. *Libellula rossa, Piuma di pappagallo, Passeggiata sotto la grandine, Montagne vicino al lago, Conchiglia bianca...*

E poi quegli angoli di mondo che avrebbe voluto visitare ai tempi delle elementari insieme ad Asrael, il ragazzo che non aveva accettato il suo regalo d'amore: un mazzolino di margherite, un gelsomino, tre ranuncoli e un ramoscello di lavanda, che aveva infatti donato alla sua fidanzata, spezzando il cuore a Evelyn. *Londra, Big Ben e London Eye, Parigi, Islanda, Scozia e Lago di Loch Ness...*

Infine, quelle città dai grattacieli che puntavano a sveltare fino alle nuvole, conosciute nelle tappe della sua tournée al fianco di James e cancellate dalla lista poiché già visitate: *New York, Las Vegas, Los Angeles, New Orleans, Miami...*

Adesso aveva intenzione di scrivere un altro elenco, per ricostruire il passato di suo padre, partendo dalle poche informazioni che le aveva concesso quel giorno. Voleva che il suo racconto si scoprisse volta per volta, lentamente – *doucement* – proprio come una tenda di

velluto scuro che veniva scostata per mostrare ciò che celava al proprio interno. Un tesoro inestimabile, i viaggi e la vita di un uomo, che Evelyn cominciò a tracciare con poche, brevi parole.

Thailandia, Malai, Ghirlanda di fiori, Casa degli spiriti, Busta bianca, Lacrima, Penna, Sabbia umida, Fiammifero, Madurai. Antee.

Solo dettagli, non frasi. Bastavano soltanto i particolari essenziali, i più significativi: minuzie e rifiniture che le avrebbero concesso di ricomporre tutta una storia, una breve eternità fino al suo presente.

Anjan.

A ridosso della parete, da un armadio dall'anta scheggiata, il padre di Evelyn estrasse un blocco di fogli di carta, dai bordi ingialliti e il profilo sciupato dal tempo.

Anjan, il pittore.

Su quelle pagine, decine di volti di bambini: gli stessi sguardi, la stessa sporcizia, le stesse speranze. Sfogliando quel quaderno, che conteneva schizzi e disegni a penna, matita e carboncino, alla ragazza parve di essere tornata in India, nelle strade caotiche e variopinte di fronte al Tempio Meenakshi.

«Anjan», mormorò il pittore. Passandosi la punta dell'indice sulle labbra e indossando gli occhiali da vista, fece scorrere i fogli fino a fermarsi di fronte al volto largo e fiducioso di un bambino: dal suo sorriso mancavano due denti, e le profonde fossette agli angoli degli occhi enfatizzavano la sua gaiezza. «Il mio secondo nome fu Anjan», continuò a spiegare, restituendo alla figlia il quaderno e lasciando che lo contemplasse interamente. «Il nuovo indirizzo che avevo lasciato poco prima di partire, quello che poi

sarebbe dovuto essere consegnato direttamente a te, mi era stato consigliato dal fratello di Malai: vi abitava quella che era stata la sua fidanzata, prima che fosse stata costretta a trasferirsi in India. I suoi genitori, infatti, avevano trovato un'offerta migliore per il suo matrimonio, giunta direttamente da un falegname indiano; la ragazza, tuttavia, aveva continuato a spedire lettere a quello che era rimasto il suo unico amore, sebbene fosse certa che non sarebbe mai più stata in grado di rivederlo». Prese una pausa. Sulla spiaggia, i granchi dorati correvano inseguiti dalle onde salate del mare.

«Così, mi suggerì di dirigermi fino all'India del Sud, nella metropoli di Madurai e precisamente al 9 di Eluthanikara Street, portando in dono alla sua amata un semplice anello di legno. Era soltanto un oggettino intagliato a mano – un simbolo –, ma rappresentava tutto ciò che avrebbe voluto regalarle una volta che avesse finalmente trovato il coraggio di chiederle di sposarlo. Eppure, aveva aspettato troppo a lungo, vedendola scivolare via dalla sua vita, decidendo così di lasciare a me quel piccolo dono, con la promessa che lo avrei consegnato a lei soltanto. La mattina seguente, abbandonai la Thailandia e mi diressi verso Madurai, un nuovo universo di cui non avrei mai pensato di entrare a far parte». Sospirò, con quell'espressione trasognata di chi vive nei ricordi. Quando gesticolava, lo faceva lentamente: le ossa delle mani sembravano quasi gemere sotto il peso, lieve, delle dita.

«Avevo speso tutti i soldi che ero riuscito a guadagnare lavorando al fianco di Malai comprando il biglietto aereo per raggiungere l'India. Se la donna presso cui stavo andando a vivere – peraltro sposata con il falegname indiano –, non avesse voluto

accogliermi nella sua casa neanche con l'offerta simbolica dell'anello di legno che il suo ex fidanzato mi aveva consegnato, sarei stato costretto a elemosinare nelle strade polverose di Madurai. Con tutto ciò che mi rimaneva, infatti, sarei riuscito a vivere di stenti per un mese, o poco più. Una sera, tuttavia, mentre mi dirigevo verso Eluthanikara Street, un uomo riuscì a derubarmi della mia valigetta. Persi tutti i ricordi che avevo collezionato nella capanna di bambù in Thailandia, insieme all'unica camicia bianca che mi era rimasta e all'anello di legno che dovevo ancora consegnare. Fu una sorte quasi ironica: pareva che il destino volesse ogni volta cancellare il passato che avevo vissuto per spingermi sempre a ricominciare da capo: come ero fuggito in Thailandia senza una sola fotografia della mia famiglia e del mondo che avevo abbandonato, così in quel momento mi ritrovavo nuovamente come un uomo senza un nome, senza una memoria tangibile di ciò che ero stato per ben otto anni. Senza un'identità. Mi avevano derubato, eppure perdere tutto ciò che avevo guadagnato con così tanta fatica, non mi fece disperare: mi invase soltanto l'amarezza del non poter consegnare l'anello di legno intagliato dal fratello di Malai, diretto alla sua fidanzata. Così, mi sedetti sul bordo del marciapiede, prendendomi la testa tra le mani e ripensando a ciò che era appena avvenuto: chi aveva deciso di rubare quei pochi spiccioli che mi ero portato, doveva sicuramente averne più bisogno. Magari un bambino non sarebbe morto di fame, quel giorno. E a ogni modo, nella giacca che indossavo, tenevo ancora le mie tre buste con le rispettive carte da lettere, insieme a quella penna che Malai mi aveva regalato comprandola in cambio di un cesto di frutta, e che non avevo mai usato se non per comporre due indirizzi: il primo, che avevo

spedito alla casa di tuo zio a Rathmore e il secondo, che avevo lasciato in Thailandia, diretto a te una volta che avessi deciso di intraprendere il viaggio alla mia ricerca». Appoggiò gli occhiali su un tavolino, volgendosi intorno quasi con disattenzione. Evelyn, al suo fianco, seguì il suo sguardo verso il profilo delle casette sulla costa.

«Fu in quel momento, seduto di fronte a una di quelle case di lamiera con disegnato il derisorio simbolo della “Coca-Cola”, che mi accorsi che qualcosa, dentro di me, stava lentamente cambiando: forse erano stati gli anni trascorsi in Thailandia, o forse quel nuovo viaggio che avevo appena intrapreso, ma ero riuscito a comprendere fino in fondo non solo il vero significato del denaro – dopo aver vissuto sulla scia dell’eredità che i tuoi nonni mi avevano lasciato –, ma anche la straordinaria bellezza di immergermi in una spirale di culture completamente diverse dalla mia, e tutte ugualmente intrise dello stesso fascino. Fu incredibile: in un solo istante, mi sembrò di spalancare gli occhi sul mondo per la prima volta». Prese un altro respiro, volgendosi verso il terrazzino color lavanda. Il cielo grigio pesava sopra le tegole celesti del tetto spiovente e da lontano giungeva il suono dei tasti di un pianoforte a coda. Evelyn si voltò verso la direzione da cui sembravano provenire quelle note pigre: le pareva di aver già udito quella melodia, parecchi anni prima. Una musica quasi intorpidita, che adesso riaffiorava alla sua mente da quell’autunno in cui era andata a vivere a Newyork, sulla cinquantaseiesima. Il vecchio clavicembalo in legno dell’appartamento accanto.

«È stato questo bambino», proseguì suo padre, indicando con gesto distratto il viso sorridente e sdentato impresso sulla carta ingiallita. «A prestarmi il suo nome: Anjan. Quando raggiunsi la strada che mi

aveva consigliato il fratello di Malai, quella dove abitava la fidanzata ormai sposata con un altro uomo, senza un dono da offrirle – l’anello di legno intagliato – né una manciata di spiccioli con cui sopravvivere, bussai alla sua porta con titubanza, certo del rifiuto che ne sarebbe conseguito», sussurrò. «E venne ad aprirmi questo bambino, con le dita sporche di trucioli di legno e l’espressione un po’ stupita. Parlava thailandese, proprio come la madre: fui accolto nella sua casa e scoprii che viveva da solo, mantenendo la sorella con il poco denaro che riusciva a guadagnare continuando il lavoro del padre. Era un piccolo falegname, quindi: si occupava di lavori minuziosi e intagli pregiati, che poi rivendeva ai turisti che si radunavano di fronte al Tempio Meenakshi, unico e maggiore polo turistico della città. Vivevano soli, ho detto, perché suo padre era stato incarcerato dopo aver ucciso la moglie. La donna, infatti, conservava in una stretta fessura della parete tutte le lettere che aveva continuato a inviare al suo grande amore lasciato in Thailandia, il fratello di Malai: erano soltanto fogli di carta arrotolati e piegati con cura per riuscire a entrare in una fenditura del muro scrostato, ma racchiudevano delicate parole di tradimento. Suo marito le scopri e impazzì dalla gelosia».

Evelyn si concentrò su quello spaccato di cielo che riusciva a intravedere dalla veranda, racchiuso tra l’orizzonte ceruleo del mare e il profilo delle tegole turchesi del tetto. Non voleva immaginare la scena che suo padre aveva soltanto accennato, così si concentrò sul mondo circostante e sul disegno che raffigurava quel bambino: occhi sorridenti e viso impastato di entusiasmo.

«La casa di Anjan si trovava nella periferia di Madurai, ed era una delle poche costruite con solide

pareti di mattoni: tra quei sobborghi disordinati, tuttavia, raramente la polizia locale riusciva a far giustizia. In quella metropoli – in quella *babilonia* sregolata –, infatti, la pubblica sicurezza era impegnata nell'affrontare quotidianamente crimini perfino più gravosi di un omicidio: inoltre, il delitto era avvenuto così fuori dal centro città che nessuno se ne sarebbe accorto. Così, dopo aver incarcerato il padre sotto confessione spontanea, i poliziotti avevano accantonato il caso e i due bambini erano rimasti da soli, a vivere in mezzo a palle di stracci e avanzi di spazzatura», silenzio per un secondo, riprendendo tra le mani gli schizzi a matita impressi su quelle pagine ingiallite. «Giustizia era stata fatta soltanto per metà», disse.

Si volse verso Evelyn, muta, ad ascoltare le storie dei luoghi dove era stata, episodi accaduti nel passato che riportavano ancora la polvere odorosa delle loro spezie e il sapore amaro delle emozioni trascorse.

«Decisi di occuparmi dei due bambini fino a quando non avessero raggiunto l'età necessaria per sopravvivere da soli: Anjan mi si affezionò subito, insegnandomi alcuni dei segreti della falegnameria che mi permisero di aiutarlo con i suoi lavori. La sorellina, invece, accolse con perplessità la mia comparsa nella loro casa: nelle notti più scure, infatti, quando le nubi nere sospinte dai venti monsonici rovesciavano interminabili acquazzoni sul nostro tetto, la sentivo piangere in silenzio e chiamare sua madre, come se potesse ancora sentirla, raggiungerla e consolarla. E quelle lacrime mute, quei singhiozzi malcelati mi straziavano il cuore», una pausa. «Mi ricordavano la mia bambina, la piccola dalle efelidi castane che avevo dovuto abbandonare nove anni prima e che, ormai, stava crescendo sempre più lontana dal padre».

Si voltò, guardando il suo viso e l'abito di luce bianca che indossava, svolazzando e a tratti ondeggiando sospinto dalla brezza salmastra.

«Volevo tornare in Irlanda, capisci? Volevo tornare da voi!», disse, brandendo un pugno ossuto nell'aria salata. «Ma mi ero infilato in affari troppo più grandi di me. Oh il gioco, la scommessa, la prospettiva di raddoppiare il mio patrimonio: inebriante, quasi, ma folle. Mi sono domandato migliaia di volte quale schizzo di pazzia fosse saettato nella mia mente un attimo prima di accettare l'ultima scommessa, la più pericolosa, e non sono mai riuscito a darmi una risposta», abbassò il tono della voce, quasi a ridurlo a un sospiro. «L'ultima scommessa», ripeté, pensieroso. «Che ho perso, dopo aver contratto ancora altri debiti con la mafia irlandese. Gli interessi intanto erano saliti alle stelle, e io mi sono improvvisamente ritrovato con l'impossibilità di restituire ai miei creditori quanto mi avevano prestato». Sospirò, combattuto tra il rimorso e la volontà di rivelare alla figlia le ragioni del suo abbandono di più di venti anni prima. «Sono fuggito, sì, ma l'ho fatto per salvare anche voi. E non sarei mai più dovuto tornare, se volevo che la mafia irlandese non vi facesse del male».

Il ritratto sorridente del piccolo indiano strideva a contrasto con l'atmosfera malinconica appena calata attorno al vecchio, mentre una donna poco lontana portava sottobraccio un cesto di vimini da cui dondolavano variopinti panni da stendere ad asciugare.

«In India ho cercato di ricominciare da capo imparando un nuovo mestiere: lavoravo al fianco di Anjan e lo aiutavo con i piccoli impegni di falegnameria grazie ai quali tiravamo avanti. Giornate di duro lavoro ricompensate da poche rupie, a malapena sufficienti per procurarci il poco riso che

mangiavano insieme la sera. Traevo conforto dalla loro felicità: con quel nulla, riuscivano comunque a sorridere».

La donna si alzò in punta di piedi, appendendo sui fili da bucato delle vesti minute, da bambina. Evelyn la vedeva. Nel viso, la stanchezza di una madre; nel cuore, le carezze per i figli.

«Passarono sei anni. Ogni tanto dipingevo i loro volti, la loro fatica e i loro sorrisi», continuò suo padre. «Quando ci recavamo di fronte al Tempio Meenakshi per vendere i nostri lavori di artigianato, osservavo l'indifferenza dei turisti che ci passavano accanto. Ci lanciavano una breve occhiata, guardando gli oggetti con distacco, e senza riuscire a vedere i bambini che si celavano dietro a essi; senza cogliere la lotta alla sopravvivenza che ingaggiavano ogni giorno della loro vita, riflessa in quei piccoli e semplici intagli di legno. Un tempo ero come loro: impassibile, egoista. Adesso, invece, attraverso quel doloroso cammino, avevo finalmente ritrovato un'anima», si toccò la veste, in prossimità del cuore. «Più forte in quei momenti, sentivo la tua mancanza. E quei due bambini che si affezionavano a me ogni istante di più, continuavano a guardarmi aspettandosi qualcosa che non potevo dar loro: la sicurezza, la speranza, il futuro. Non ero riuscito a far nulla per te, come avrei potuto dunque aiutarli più di quel poco che con fatica guadagnavo ogni giorno? Fu allora che capii che dovevo andarmene: rischiavo di creare in loro aspettative che non avrebbero avuto risposta».

Si alzò in piedi, appoggiandosi al bastone nodoso e chinandosi ad afferrare il ritratto di Anjan. Sospirando, richiuse il quaderno con lentezza e lo appoggiò sulle travi di legno del pavimento.

«Un giorno, finalmente, la fortuna volse il suo

sguardo verso di me: stavo tornando a casa, attraversando la disordinata periferia di Madurai, quando mi imbattei in quello che era stato un mio vecchio amico. Era una persona semplice, buona, un compagno di giochi d'infanzia che aveva guadagnato la propria fortuna intraprendendo una fruttuosa carriera di violinista, in Germania. Fu emozionante ritrovarlo in un mondo così differente da quello in cui l'avevo incontrato per l'ultima volta: al primo stupore sopraggiunse la gioia di rivedere dopo tanti anni un viso che era appartenuto al mio passato irlandese. Il suo nome era Gordon: viveva ad Hanau, la città dove erano nati i famosi Wilhelm e Jacob Grimm e le loro fiabe, ma era originario di Lifford, e con il tempo aveva conosciuto mia moglie e lo splendore della mia vita». Sorrise, con un velo d'ironia che gli offuscava lo sguardo. «Entrammo in un locale, insieme, e gli raccontai sinceramente e senza vergognarmene tutto ciò che mi era accaduto: il gioco d'azzardo, le scommesse, la mafia, i debiti e la mia follia, fino alla fuga, il pentimento costante, l'abbandono, la rinascita in Thailandia e le vicissitudini indiane. E lui capì», si voltò verso Evelyn, allargando le mani come in un silenzioso gesto di incredulità. «Aveva vissuto qualcosa di molto simile, che non avrebbe mai voluto raccontarmi. E, in segreto, gliene fui grato».

In quella casa solitaria che volgeva verso l'orizzonte, non molto lontana dal luminoso faro color avorio, la donna aveva appena cominciato a modulare un canto morbido, una ninnananna melanconica. Un sottofondo quasi struggente per il racconto che il pittore andava delineando.

«Decise di aiutarmi, in onore dell'antica amicizia che ci aveva legato così saldamente quando ancora mi trovavo in Irlanda: mi offrì di tornare in Germania

insieme a lui, consentendomi di vivere una vita modesta ma lontana dalla desolazione delle polverose strade di Madurai». Fece una pausa, quasi teatrale.

«Accettai», disse.

Ogni tanto, la sua voce si abbassava di un tono: tossicchiò, per poi riprendere la narrazione. «Abbandonare Anjan e sua sorella fu doloroso, ma sapevo che così avrei dovuto agire per il loro bene. Li salutai con il calore di un padre, ed essi capirono. Erano diventati grandi, ormai, e avrebbero per sempre serbato nel cuore i sei anni che avevamo vissuto insieme. Poco prima di partire, tuttavia, lasciai ad Anjan l'indirizzo di Hanau, con la promessa che lo avrebbe consegnato a mia figlia: sapevo che presto o tardi sarebbe giunta a chiederlo».

La donna intonò un'ultima nota, mentre i panni puliti stesi ad asciugare dondolavano gonfiati dal vento portato dal mare.

Poi, fu solo silenzio.

Cominciò a piovere. Sulle pagine a quadretti del quaderno rosso di pelle, Evelyn non scrisse nulla. Soltanto, appoggiò una mano sulla copertina, socchiudendo gli occhi.

Si addormentò.

Anton.

Su un cavalletto, l'anonimo ritratto di una bambina: occhi color nocciola e una lunga treccia dorata che ricadeva dolcemente nell'incavo del collo.

Anton, il pittore.

«Il cerchio è la forma perfetta», mormorò il vecchio. «Ma nulla è più perfetto del viso di un bambino».

Era mattina, e la pioggia non aveva ancora smesso di precipitare a gocce sottili. Sulla spiaggia bianca macchiata delle alghe scure portate dal mare, un ragazzo correva, coprendosi il capo con un libro verde smeraldo, unica nota di colore tra la nebbia che pareva essersi appena sollevata sotto le nuvole.

Faceva freddo, ed Evelyn indossava un maglione dalle maniche più lunghe delle braccia, raccogliendosi all'interno della sua morbidezza e del suo calore. La storia di quel giorno, il capitolo della vita di suo padre riservato alla cittadina tedesca di Hanau, non sarebbe stata narrata tra i nontiscordardimé dipinti sulla veranda di quella vecchia casa: al riparo dal vento umido e pungente, infatti, i due discendenti dell'antica casata O'Donnell si erano riuniti attorno al camino, con una tazza di tisana in mano. Era un infuso al lampone, di quelli con una fetta di limone dentro – o come diceva la ragazza, al “limpone”.

Con le dita appena appoggiate sul vetro della finestra, Evelyn ancora guardava la foschia che circondava il litorale francese. Ondeggiando, le foglie degli eucalipti mostravano il loro profilo traslucido, un riverbero argenteo che vibrava incessantemente, sospinto dal vento.

Il ragazzo e il suo libro color smeraldo erano già scomparsi.

Si voltò verso il padre: le sue mani accarezzavano con dolcezza il legno levigato del violino mancino che la figlia aveva portato con sé da Hanau. Sul suo dorso, una sola incisione: “*3 Route du Port. L'Île-Rousse, Corsica*”.

«Anton», sussurrò. «Il mio terzo nome fu Anton».

Indossava una camicia di lino: semplice, bianca. Muta come la voce di Evelyn.

La ragazza prese in mano l'infuso al limpone, lo

avvicinò al viso e si bagnò le labbra. Rimase in ascolto. In attesa.

«Non appena mi fui ritrovato sul vialetto ghiaioso della casa di Gordon, ripensai ai miei nomi passati: Antee, Anjan», spiegò il padre. «Mi stavo riscrivendo una storia, un presente che adesso non avrei mai voluto dimenticare: per questo motivo, desiderai accompagnare la prospettiva di un nuovo cambiamento di vita con un richiamo a quello che era stato il mio passato. Decisi di chiamarmi Anton: un nome tedesco, comune e ordinario». Appoggiò le spalle allo schienale della poltrona, reclinando di poco il capo.

«Gordon era il miglior violinista di tutta l'Assia, lo stato federale tedesco in cui si trovava la cittadina di Hanau. Vivendo al suo fianco, cominciai ad avvicinarmi al mondo della musica, conoscendo i grandi musicisti che avevano fatto storia: il mio amico, in particolare, adorava Antonio Vivaldi. Io trascorrevo le mie giornate continuando il mestiere che avevo imparato in India, il falegname, all'interno di una bottega di artigianato che Gordon stesso mi aveva consigliato: spesso, tuttavia, dovevo proseguire i miei intagli anche a casa, quando le ore trascorse nel negozio non mi consentivano di concludere le mie commissioni. E tutte le volte che Gordon iniziava a esercitarsi nella sua "sala della musica", io mi fermavo, immobile, e rimanevo ad ascoltare le note dolcissime che riusciva a far scaturire da quel semplice pezzo di legno», mormorò indicando il violino. «Incredibile», aggiunse.

Le sue labbra secche e asciutte si avvicinarono al bordo della tazza. Il vecchio sostò silenzioso per un momento, con lo sguardo immerso nel vuoto. Riappoggiò la tisana sul tavolino, senza berla, e riprese i fili del proprio passato.

«Il fiabesco villaggio in cui mi trovavo contribuì a dare nuovo vigore alla mia anima travagliata: le difficoltose vicissitudini del lungo soggiorno in Thailandia e la vita di stenti che avevo condotto in India pian piano stavano cedendo il posto alla tranquilla agiatezza di quel comune tedesco. Ma il tormento continuo dell'aver abbandonato voi – la mia famiglia – non riusciva a lasciarmi. Un giorno, tuttavia, in una piovosa mattina d'inizio maggio, vidi mia figlia per la prima volta dopo così tanti anni», si voltò verso Evelyn, con un sorriso appena accennato. «Un servizio al telegiornale annunciava il nuovo astro nascente di una casa discografica americana – di cui ora mi sfugge il nome –, una giovane ragazza irlandese che stava rapidamente facendo carriera nel mondo della musica. Oh, erano passato tanto tempo, e la mia memoria ormai aveva accumulato i ricordi di tre vite diverse, con i rispettivi episodi e momenti così differenti tra loro. Eppure, nonostante il tuo nome d'arte – Ginger – mi fosse estraneo, ti riconobbi all'istante. Ero così orgoglioso di te, della donna che eri diventata! Rivedere i tuoi occhi azzurri, le lentiggini sul tuo viso, i tuoi capelli rossi... fu l'emozione più forte di tutta la mia vita: rimasi immobile, di fronte alla televisione, con il respiro mozzato e l'improvviso desiderio di conoscere tutto di te, della meravigliosa cantante che stava scalando le vette più alte delle classifiche musicali mondiali. Eri così cambiata, eppure così uguale alla bambina che la mia memoria custodiva con religiosa cura e affetto». Si passò una mano sulla guancia: aveva lo sguardo stanco, ma sereno.

«Seguì tutte le tappe della tua tournée in America, acquistai i tuoi dischi e imparai a memoria le tue canzoni. Anche se mi trovavo sempre dietro lo

schermo della televisione, mi pareva comunque di essere al tuo fianco, e ogni qualvolta ti vedevo salire sul palcoscenico di un concerto, così raggiante e sicura di te, pensavo che, in fondo, la mia vita fosse davvero valsa a qualcosa: ero riuscito a dare al mondo una donna meravigliosa, dal talento prodigioso e dalla bellezza eccezionale. Così, nel giro di qualche tempo, mi ritrovai a oscillare tra l'ascolto delle esercitazioni di musica classica che Gordon suonava al violino e quello delle tue canzoni esplosive, sempre vibranti di energia ed emozione». Sorrise nuovamente: questa volta, tuttavia, con un velo di malinconia sul viso.

«Un giorno, presi una decisione: ti avrei raggiunto in America. Non avevo idea di dove abitassi, ma sapevo che la sede della casa discografica con cui lavoravi si trovava a New York. Anche Gordon si rivelò d'accordo con la mia scelta, offrendomi persino il denaro che mi mancava per attraversare l'Oceano Pacifico». Si schiarì la voce. «Poi, all'improvviso, venne diffusa la notizia della tua scomparsa».

Smise di piovere.

«Cominciarono a farsi sentire le prime voci riguardo alla tua sparizione: la stampa, sempre affamata di informazioni, era alla ricerca di qualsiasi pettegolezzo o diceria girasse sul tuo conto. Così, prima giunsi a scoprire che ti eri trasferita, poi che eri stata rapita, e infine che eri... morta. La disperazione di averti persa una seconda volta fu...». Trattenne un respiro, chiudendo gli occhi e stringendo i denti. Anche il solo ricordo della profonda angoscia passata fece perdere un battito al suo cuore.

«Insostenibile», mormorò.

L'aroma di lampone sfumò sulla scia della memoria. La pioggia cominciò a scendere con più dolcezza.

«Eppure, non mi arresi: cominciai a cercarti. Dio,

quanto può essere ironica, a volte, la vita», disse, abbassando lo sguardo sul violino mancino ancora appoggiato sopra le sue ginocchia. «Da quando ero fuggito dall'Irlanda, avevo trascorso la mia intera esistenza in attesa del tuo arrivo: speravo che, presto o tardi, tu avresti seguito le lettere che avevo lasciato in giro per il mondo e che ti avrebbero condotto, infine, a me. E invece, fui io a ritrovarmi alla tua ricerca. Presi maledettamente sul serio tutti i tuoi avvistamenti: supportato dall'aiuto e dal denaro di Gordon, volai su un aereo diretto verso New York, andando a interrogare lo stesso – come si chiama, non me lo ricordo mai – Thompkins, vero? Mister Thompkins, mi pare...».

Evelyn sorrise. Con tristezza.

«Sì, ecco, Thompkins. Non volle neppure parlarmi. Fui cacciato fuori dalla sua casa discografica e mi ritrovai ancora una volta senza uno stralcio di notizia utile che potesse aiutarmi a rintracciarti. Ero disperato, impazzito. Un alone di mistero si stava dipingendo intorno a te, la prodigiosa cantante scomparsa, e non potevo più sopportarlo. Tutto ciò che mi aveva aiutato a vivere nel corso dei miei viaggi in Thailandia, India e Germania, infatti, era stato soltanto il pensiero che tu stessi continuando serenamente la tua vita a Rathmore, insieme a tua madre e tuo zio, continuando i tuoi studi con la prospettiva di intraprendere un lavoro futuro e sposarti con l'uomo di cui ti saresti innamorata. Il tuo talento sorprendente, unito alla fama che ti eri guadagnata e che stava ormai diventando leggendaria, mi aveva riempito di gioia; ma il pensiero della tua scomparsa... quello non riuscii a superarlo».

Aveva gli occhi umidi.

«Ricominciai a cercarti. Sapevo, *sentivo* che non potevi essere morta. Mi misi quindi sulle tracce di ogni

tuo avvistamento, interrogando personalmente tutti coloro che dicevano di averti notata; le loro voci provenivano dalle zone più disparate degli Stati Uniti: le strade di una metropoli, l'interno di un negozio di dischi, la riva di un lago di campagna, i sotterranei di un vecchio magazzino. Eppure, non eri mai tu. Né Ginger, né Evelyn».

Il vento cominciò a soffiare da nord, silenzioso. Le nuvole si diradarono.

«Tornai ad Hanau, sconfitto: non ero più lo stesso uomo che era partito pochi mesi prima. Ero come svuotato, in bilico sul margine della vita: non vedevo quello che mi circondava, non uscivo mai di casa, non parlavo più con nessuno. Ero un morto... sepolto all'interno di un corpo vivo».

Con un gesto della mano, rovesciò l'infuso di tisana, ormai divenuto freddo. Guardò le gocce colare lungo la gamba del tavolino, scendendo lentamente verso il pavimento. Rimase immobile, a fissarle. Seguì nel proprio racconto.

«L'ultimo avvistamento giunse direttamente da qui – Île Rousse –, questa solitaria cittadina della Corsica. Caso volle che fu proprio la sorella di Gordon a vederti. All'inizio credetti si trattasse proprio di un'idea del mio amico; giudicai che, vedendomi al culmine della disperazione, avesse pensato di aiutarmi concedendomi il più amaro dei veleni: la speranza. Eppure, seguii comunque il suo consiglio. Mi trovavo sulla soglia di casa sua, con una valigia stretta nella mano destra, quando all'improvviso mi colse il folle pensiero che, forse, tu potessi esserti veramente messa sulle mie tracce, a seguire le lettere che avevo lasciato per te. Così, riflettei che se ti fossi diretta fino ad Hanau mentre io giravo il mondo alla tua ricerca, non saresti mai riuscita a trovarmi. Inoltre, quella volta

volevo lasciarti qualcosa di più di una semplice busta bianca», disse. «Vedi, devi sapere che soltanto pochi mesi prima, Gordon mi aveva chiesto di fabbricargli un violino. Le mie competenze da falegname non arrivavano a tali livelli, così rifiutai, ma lui continuò a insistere. Impiegai diverse settimane lavorando su quella commissione, ma alla fine, il risultato fu straordinario, molto migliore di quanto mi aspettassi».

Si chinò a raccogliere la tazza: il suo bordo era scheggiato.

«Purtroppo, tuttavia, il suono che emetteva non era perfetto come quello del violino che già Gordon possedeva. Era una bellissima scultura di legno, ma uno strumento musicale disarmonico. E fu sul vialetto di fronte a casa sua, poco prima di partire per la Corsica, che mi venne l'idea: d'accordo con Gordon, decisi che sarebbe stato proprio quello il mio regalo per te».

Lo passò a Evelyn, che lo rigirò tra le mani, con un mezzo sorriso sul volto. Lo osservò come aveva già fatto ad Hanau, quando quell'uomo dagli occhi chiari glielo aveva consegnato senza dire nulla, quasi come fosse sempre stato in attesa del suo arrivo. Gordon.

«Lo lasciavi a lui», riprese suo padre. «E intagliavi sul suo dorso l'ultimo indirizzo che avresti dovuto seguire: stabilii che laggiù ti avrei aspettata, per sempre».

3 Route du Port. L'Île-Rousse, Corsica.

Antoine.

Antoine, il pittore.

«Lentamente, come i ricordi sbiaditi dal tempo, anche le emozioni e l'esuberanza di vivere cedono il posto

alla malinconia», mormorò suo padre. «Poi, però, sei riuscita a trovarmi».

Non erano passate che poche ore dalla sua ultima narrazione: Evelyn non aveva ancora fatto in tempo ad annotare i dettagli del suo passato ad Hanau, che il vecchio aveva già ripreso a parlare.

«Antoine», sussurrò, appoggiandosi sulla poltrona bordeaux di fronte alla finestra. «Questo è il nome che ho scelto».

Guardò Evelyn, a piedi scalzi sulle assi di legno del pavimento. Sorrise, rivedendola bambina correre tra le statue e gli specchi del castello dove abitavano insieme, a Lifford. Tutto quel tempo pareva essere trascorso in un battito di ciglia: fulmineo, proprio come le onde che si gettavano con fragore contro gli scogli, sollevando alti schizzi d'acqua e facendo alzare in volo i gabbiani.

Si alzò in piedi, prendendo la figlia per le spalle e portandola di fronte alla veranda. Spalancò la porta e fece voltare la ragazza verso il mare.

«E questa», disse. «È la vita che voglio vivere al tuo fianco».

Trascorse un anno.

Fra i tramonti cristallini di quel litorale francese e il volteggio delle rondini nelle mattine primaverili, Evelyn riscoprì la vita al fianco del padre che non aveva mai avuto, ma che adesso amava più di ogni altra cosa al mondo. Antoine O'Donnell le insegnò a dipingere, aiutandola a raffigurare sulla tela l'universo che viveva in lei e mutandolo nelle forme pacate degli acquerelli, o nelle emozioni sgargianti delle tempere.

Ma la sua voce era sempre muta.

Settembre.

Sera.

Il mare era già nero tra le note scure del crepuscolo.

Una luna pallida e senza prospettiva sfuggiva verso l'alto come sospesa da un filo invisibile. Attorno a lei, gli ultimi rivoli di nuvole scivolavano inghiottiti dall'orizzonte e le prime timide stelle comparivano come punte di spilli a bucare una coltre di velluto blu.

Evelyn dipingeva. Antoine dormiva.

Flutti gorgoglianti esplodevano ai confini del faro tratteggiato sulla sua tela: la ragazza stava raffigurando un'onda, colta nell'istante in cui si frangeva contro il suo profilo cilindrico. Si fermò per un istante, mordendo la punta del manico di quel pennello e assottigliando lo sguardo. Lasciò spaziare la mente al di là del quadro, immergendosi in quel mare dipinto che, anche se a prima vista poteva assomigliare a quello reale, in verità di concreto non aveva davvero nulla: trasfigurato dalle emozioni e dai pensieri della pittrice, esso rappresentava le sue illusioni e le prospettive di un'esistenza ancora tutta da vivere.

Poi, all'improvviso, il nulla.

Fu semplice.

Fu silenzioso.

Una perdita d'equilibrio momentanea: la tela che precipitava a terra come al rallentatore, i colori che schizzavano sul pavimento e sulle pareti come fotogrammi impressi nella mente. Le mani ghiacciate, le tempie che pulsavano.

E un ricordo, forse il più doloroso.

Tubi, schermi, luci, forbici, garze, pinze, lame. E quelle due incrostature sul soffitto; quei guanti in lattice che odoravano di pulito; quelle mascherine da chirurgo, che circondavano il suo lettino mobile al

Saint Vincent Hospital di New York.

Evelyn cadde sul parquet senza emettere un solo sussurro: si accasciò al suolo, come una marionetta di pezza cui erano stati improvvisamente tagliati i fili da una lama senza pietà.

Oblio bianco.

Le plafoniere ronzavano. I camici color acquamarina erano tutti uguali. L'odore di alcol e disinfettante saturava l'aria.

Evelyn aprì gli occhi.

All'interno dell'ospedale, quella volta, l'uomo seduto al suo fianco era Antoine. Non James.

Un ricordo improvviso. Chi era James?

E lei... Evelyn, o Ginger? Sbalzi di memoria come folgori fugaci. La vista offuscata.

Suo padre parlava, ma lei non capiva. La chiamava, forse.

Lo guardò.

Viso sconvolto, rughe pesanti, occhi più neri di una caramella di liquirizia.

Chi era quell'uomo?

Si volse dall'altra parte. Lo sentiva ancora mormorare qualcosa con voce rotta dal pianto. Era roca, ma quasi dolce.

Che cosa voleva?

Poi ricordò: Antoine. Quello era suo padre.

Antoine.

O Anton?

No, Anjan.

Antee, forse.

O nessuno di tutti quei nomi.

La memoria continuava a inviarle immagini disconnesse: le parve di aver vissuto due vite. Prima

elemosinava insieme a un bambino, poi creava morbide ghirlande di fiori, poi cantava accecata dalle luci bianche di un faro in riva al mare, poi assaggiava quella che – forse – era polenta di castagne, infine si ritrovava tra le braccia di un ragazzo. Lo amava tantissimo. Dov'era, in quel momento? E dopo le domande, altre immagini: una piuma azzurra, una conchiglia bianca, un mazzo di orchidee.

«Evelyn».

«Evelyn ti prego, guardami».

«Figlia mia, non mi riconosci?».

«Evelyn!».

Tante parole, un'unica voce: quel vecchio seduto vicino a lei. Era suo padre, ma non ricordava il suo nome.

Lo guardò con un sorriso: voleva assicurarlo. E poi lei era la *bambina strana*: sorrideva sempre.

«Oh Evelyn, grazie a Dio».

La ragazza si mise a sedere, e in quel momento la sua mente sembrò placarsi. La lucidità prese il sopravvento sul turbinare dei suoi pensieri.

«Papà», mormorò.

Antoine O'Donnell si immobilizzò: le labbra secche poco dischiuse, l'incredulità nello sguardo.

Evelyn si portò una mano alla bocca, tappandosela. Dio, aveva appena parlato: quasi non ci credette.

E quel roco sussurro nel quale la sua voce si era tramutata a causa di quella malattia di tanti anni prima, pareva aver ceduto il posto a una nuova tonalità più armoniosa: non era ancora la *sua* voce, quella che aveva incantato gli ascoltatori di tutto il mondo, ma non era più neanche quel flebile e afono tono di morte che le aveva serrato la gola in seguito all'intervento di New York.

Eppure, adesso la attendeva un'altra operazione. E

quel giorno, l'obiettivo non era rappresentato dalle corde vocali. No. Quello era un tumore al cervello.

A volte il male non si arresta.

Torna.

L'ultimo ricordo, confuso, fu una carezza.

Una mano ruvida sul suo viso: il tatto morbido, di chi sapeva dipingere.

“Papà”, fu tutto ciò che era riuscita a sussurrare.

Si spense con un unico, solitario *bip*.

Uno solo.

Un'unica, lunga nota metallica.

Efelidi.

Dipinte su tutto il viso, sotto il cristallo di quei suoi occhi luminosi; sopra quella bocca disegnata da un petalo di rosa ideale.

Evelyn, era il suo nome.

Venticinque, erano i suoi anni.

In silenzio.

Senza musica.